

ALEXIS



TESTI PER IL DIALOGO EURO MEDITERRANEO



Libia, perforazione Eni" - ARCHIVIO STORICO ENI

Primavera 2025
www.geodi.unint.eu

INDICE DEI CONTENUTI

01	EDITORIALE	
	<i>Chi non genera, subisce - Ciro Sbailò</i>	5
02	SAGGI	
	<i>Géopolitique d'une alliance discrète: Israël, le Maroc et la diaspora judéo-marocaine - Giuseppe Terranova</i>	8
	<i>La riforma dell'ordinamento penitenziario, 50 anni dopo. Una rivoluzione mancata? - Elisa Maria Latella</i>	23
	<i>L'elezione di Papa Leone XIV: i suoi segni e il ruolo nella politica internazionale - Aldo Valtimora</i>	46
03	CRONACHE DA GEODI	
	<i>Il salto quantico delle mafie attraverso la tecnologia digitale - Donata Zocche</i>	56
	<i>I dazi come arma di competizione geoeconomica - Andrea Cafiero</i>	61
	<i>La guerra dell'informazione: implicazioni giuridiche del caso Georgescu - Stefano Lovi</i>	70
	<i>Strategic Approach in the Persian Gulf between Geopolitical Instability and Tourism Development: The Sultanate of Oman and its Diplomatic Leadership - Angelo Battaglia</i>	90
04	MONDO MIGRANTE	
	<i>Respingimenti alle frontiere e nuove procedure di asilo in Germania: c'è (per ora) un giudice a Berlino... - Andrea De Petris</i>	101
05	OSSERVATORIO COSTITUZIONALE SULL'OCCIDENTE	
	<i>L'Islam di stato in rete: i siti istituzionali religiosi nel Maghreb, conservazione e stabilità del potere - Francesco Tamburini</i>	110
06	INTERSEZIONI	
	<i>Il conflitto israelo-palestinese: storia della terra contesa tra due popoli - Elisa Ciccirello</i>	131
	<i>Gli uomini, le salamandre e la loro lunga ombra - Růžena Hálová</i>	140
07	RECENSIONI E SCHEDA	
	<i>"Genesis. Come navigare nell'Era dell'Intelligenza Artificiale". Quale futuro per l'Umanità? - Lorenzo Romagnoli</i>	151

Alexis. Testi per il dialogo giuridico euro-mediterraneo

ISSN 2420-966X - Trimestrale

Testata registrata presso il Tribunale di Roma n. 414/09

Rivista del centro studi GEODI – Geopolitica e diritto comparato

Università degli Studi internazionali di Roma – UNINT

via Cristoforo Colombo, 200 – 00147, Roma

Tel. (39) 06510777258

www.unint.eu

geodi@unint.eu

Direttore: **Ciro Sbailò**

Direttore Responsabile: **Pino Pisicchio**

Vice-direttore: **Giuseppe Terranova**

Capo-redattore: **Andrea De Petris - Matteo Costola**

Redazione UNINT: **Matteo Costola, Elisa Maria Latella, Stefano Lovi**

Gaia Natarelli, Vanni Nicolì, Alessio Zattolo, Donata Zocche

Redazione UNIKORE: **Andrea Auteri, Giuseppe Arena, Aldo Valtimora**

Gli articoli della sezione Saggi e della sezione Osservatorio Costituzionale sull'Occidente
sono sottoposti a doppio referaggio anonimo.

I contributi delle altre sezioni sono sottoposti a referaggio interno.

Editoriale

Chi non genera, subisce

Dall'instabilità cinese alla scommessa dell'IMEC, dal diritto che osserva al diritto che trasforma: grammatica quantistica del potere e responsabilità democratica nell'era dei sistemi instabili

Ciro Sbailò

Professore ordinario di Diritto pubblico comparato - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

“Il potere produce realtà: produce ambiti di oggetti e rituali di verità.” — Michel Foucault, 1977

Questa affermazione, spesso letta in chiave critica o genealogica, assume oggi un significato più radicale e inatteso: esce dal registro della denuncia per entrare in quello dell'analisi operativa. Il potere non si limita a intervenire su una realtà già data, ma concorre attivamente alla sua definizione. Ciò che appare come “reale” – nella forma di soggetti, oggetti, norme, verità – è il risultato di osservazioni, selezioni, dispositivi regolativi e interferenze strategiche. Pensare in termini quantistici significa riconoscere che la realtà giuridica e geopolitica non è più uno sfondo stabile su cui si applicano decisioni, ma un campo dinamico, retroattivo, sensibile alle condizioni iniziali e ai punti di osservazione. Le norme operano. Le strategie producono. I sistemi reagiscono non in modo meccanico, ma secondo logiche non lineari, relazionali, instabili.

Quella in cui ci troviamo non richiede soltanto un cambio di categorie, ma un'attenzione nuova alla forma stessa del cambiamento. Non basta sostituire concetti vecchi con etichette nuove: occorre

comprendere come si ristrutturano oggi le soglie teoriche, come si genera rilevanza, come si costruisce intelligenza operativa in ambienti complessi. L'urgenza di aggiornamento non giustifica scorciatoie: un linguaggio sofisticato, se non è strumento di lavoro, diventa un ostacolo alla comprensione. Il nuovo, se non incide sul modo di leggere e intervenire, è solo una variazione inerte del già noto.

In questo senso, pensare in termini quantistici non implica abbandonare del tutto il modello meccanicistico-classico, ma riconoscere quando i suoi presupposti non sono più sufficienti. La linearità, la separabilità, l'oggettività restano efficaci in contesti coerenti. Ma nei sistemi instabili, retroattivi, ad alta interconnessione – come quelli giuridici, politici, strategici contemporanei – servono modelli capaci di trattare interferenze, fluttuazioni, salti di scala. La grammatica quantistica del potere risponde a questa esigenza: offre un quadro teorico per agire in ambienti che sfuggono a regolazione deduttiva. Vale per il giurista come per il decisore strategico. Ma proprio per questo richiede rigore. Le strutture concettuali che provengono dalla fisica teorica – entanglement, decoerenza, non-commutatività – non sono immagini suggestive, ma formalismi precisi. Possono aiutare a comprendere e intervenire, a condizione che se ne conosca la logica.

La norma giuridica è oggi un atto di osservazione che modifica il campo. Il trattato, la sentenza, la direttiva non si limitano a descrivere o a regolare: producono. Se ne ignorano le implicazioni quantistiche, si rischia di adottare strumenti inadatti a una realtà che non è più stabile, né separabile. Anche la geopolitica, se intende ancora agire, deve abbandonare la logica della proiezione lineare e accettare una logica di co-emergenza (co-emergence) – intesa come l'emersione simultanea e interdipendente di attori e contesto. Agire strategicamente, oggi, significa generare mondi. Un esempio eloquente si osserva nella relazione energetica tra l'Unione Europea e il Nord Africa: la transizione verde europea induce trasformazioni infrastrutturali nei paesi maghrebini, che a loro volta ridefiniscono il proprio profilo strategico e normativo. Non si tratta di un trasferimento di interessi, ma di una co-emergenza di configurazioni geopolitiche.

In questo quadro, la crisi cinese appare come un sintomo macroscopico di un sistema che, fondato su coerenza interna e controllo centrale, non riesce più a gestire la complessità che ha generato. Il ciclo di accumulo, industrializzazione, esportazione e contenimento si è inceppato. Le crepe non sono solo economiche (deflazione, crisi immobiliare, contrazione demografica), ma sistemiche: perdita di plasticità, rigidità adattiva, rigidità strategica. La Cina mostra la forma entropica di un sistema che non accetta la probabilità, che pretende determinismo in un mondo indeterminato. Ogni sua reazione – repressione, chiusura, esportazione aggressiva del rischio – accentua l'instabilità interna e globale.

Il collasso adattivo della Cina non deve indurre a pensare che lo scenario globale sia incardinato in una dicotomia obbligata tra autoritarismo sistemico e isolamento sovranista. Questa è, a sua volta, una forma vecchia di pensare la novità. Esistono traiettorie alternative che non semplificano, ma ristrutturano:

configurazioni operative che non rispondono al mondo dato, ma lo ricombinano. L'IMEC (India-Middle East-Europe Corridor) va letto in questa chiave. Non è solo un'infrastruttura, ma un operatore strategico: un dispositivo che agisce sullo spazio geopolitico come un osservatore quantistico agisce su un sistema aperto. Non impone, ma interferisce; non stabilizza, ma genera coerenze locali; non contrappone forza a forza, ma costruisce possibilità. È un corridoio fisico, ma anche cognitivo, semantico e normativo: ristrutturata il campo dell'osservazione e dell'azione, ridefinendo i criteri di rilevanza e marginalità. L'IMEC è più di una reazione alla Belt and Road Initiative: è una riconfigurazione attiva dello spazio eurasiatico. Sposta i punti di misura. Costruisce traiettorie multiple. Apre possibilità non date. In questo senso, è un operatore geopolitico quantistico: genera nuove relazioni senza annichilire le precedenti, modifica lo stato del sistema agendo sulle condizioni iniziali, non sulle risultanti finali. Ed è in questo modo che l'Europa e l'Italia possono uscire dalla marginalità strategica e geopolitica globale: non opponendosi, ma interferendo. L'IMEC, in questo senso, è un operatore di co-emergenza: non si limita a connettere punti già dati, ma trasforma gli attori coinvolti nel momento stesso in cui ne costruisce l'interazione. La strategia indiana, la proiezione saudita e la postura europea si co-definiscono nel medesimo spazio operativo.

In questo orizzonte, il compito di giuristi, strateghi e decisori non è reagire a realtà date, ma intervenire nei dispositivi che ne determinano la formazione. La realtà non è un fondamento stabile, ma l'effetto di osservazioni situate, selezioni orientate, interferenze regolative. La grammatica quantistica del potere non garantisce né prescrive: configura. Assume la forma di una postura analitica e operativa, che riconosce nelle decisioni il punto generativo del reale.

Governare, oggi, significa agire dove la probabilità diventa scelta, dove l'indeterminazione viene orientata. Ogni norma, infrastruttura o dispositivo strategico è un operatore trasformativo. La posta in gioco non è più la conservazione dell'ordine, ma la progettazione del possibile. Ed è in questo gesto – selettivo, situato, responsabile – che si misura oggi la qualità dell'azione pubblica.

Foucault aveva ragione. Ma oggi quella ragione assume un'estensione inattesa: il potere non si limita a regolare ciò che accade – genera ciò che può accadere. Agisce sulla realtà disegnandone i margini, distribuendo attenzione, determinando possibilità.

Questa facoltà è già attiva. La esercitano piattaforme algoritmiche, sistemi giuridici opachi, regimi adattivi. Non si impone una verità: si costruiscono ambienti in cui le alternative diventano impraticabili. Il nuovo autoritarismo non vieta – dispone. Invisibile, operativo, performante.

Per questo serve un salto democratico. Assumere la grammatica quantistica del potere significa intervenire nei punti in cui il reale si forma, prima che lo facciano altri. Non si tratta di difendere l'ordine, ma di progettare la libertà.

Saggi

Géopolitique d'une alliance discrète: Israël, le Maroc et la diaspora judéo-marocaine

Giuseppe Terranova

Tenure Track Researcher in Geografia economico-politica (GEOG-01/B) – Dipartimento COSPECS,
Università degli Studi di Messina

"Geopolitics of a quiet alliance: Israel, Morocco and the Jewish-Moroccan diaspora"

Abstract

This article explores the central role of the Judeo-Moroccan diaspora in shaping Israel-Morocco relations, rooted in centuries of coexistence and exchange. Drawing on theories of diaspora geopolitics and Mediterranean mobility, it examines how this unique bilateral dynamic evolved beyond conventional Arab world frameworks. The historical bonds between Jews and Muslims in cities like Meknes and Casablanca, tested during WWII, were reinforced by Sultan Mohammed V's refusal to enforce Vichy antisemitic laws. Post-1948, despite attempts to limit emigration, around 250,000 Jews left Morocco, many aided by the Mossad. King Hassan II's foreign policy blended Arab solidarity with covert ties to Israel, as seen in secret meetings and Morocco's indirect role in Camp David. The Judeo-Moroccan diaspora in Israel emerged as a diplomatic bridge. The 2020 Abraham Accords, coupled with U.S. recognition of Moroccan sovereignty over Western Sahara, represent a turning point. However, the deepening Israel-Morocco ties must navigate regional sensitivities, particularly regarding the Palestinian issue.

Résumé

Cet article explore le rôle central de la diaspora judéo-marocaine dans la structuration des relations entre Israël et le Maroc, fondées sur des siècles de coexistence et d'échanges. En s'appuyant sur les théories de la géopolitique des diasporas et de la mobilité méditerranéenne, il analyse comment cette dynamique bilatérale singulière s'est développée en dehors des cadres classiques du monde arabe. Les liens historiques entre juifs et musulmans dans des villes comme Meknès et Casablanca, mis à l'épreuve pendant la Seconde Guerre mondiale, ont été renforcés par le refus du sultan Mohammed V d'appliquer les lois antisémites de Vichy. Après 1948, malgré les tentatives de limiter l'émigration, environ 250 000 juifs quittèrent le Maroc, souvent avec l'aide du Mossad. La politique étrangère du roi Hassan II combina solidarité arabe et relations discrètes avec Israël, illustrées par des rencontres secrètes et le rôle indirect du Maroc dans les négociations de Camp David. En Israël, la diaspora judéo-marocaine s'est imposée comme un pont diplomatique. Les Accords d'Abraham de 2020, accompagnés de la reconnaissance par les États-Unis de la souveraineté marocaine sur le Sahara occidental, marquent un tournant. Toutefois, le renforcement des liens Israël-Maroc doit composer avec les sensibilités régionales, notamment autour de la question palestinienne.

Introduction.

Les études savantes sur la diaspora[1] peuvent aider à identifier les racines des relations géopolitiques et diplomatiques historiques entre Israël et le Maroc. L'évolution et la dynamique des mouvements de population dans l'espace méditerranéen permettent de comprendre pourquoi l'État israélien a un lien établi avec le Royaume du Maroc, contrairement à la plupart des autres pays de l'échiquier arabe[2]. Des siècles avant la naissance de l'État d'Israël, le Maroc était une patrie pour les Juifs. Musulmans et juifs ont vécu au Maroc pendant des siècles dans la paix et le respect mutuel. Le Maroc et Israël représentent deux religions, cultures et entités politiques interconnectées depuis plus de deux mille ans, au cours desquels ils ont partagé des modes de vie, des croyances profondes, des tragédies, des moments de joie et des échanges illimités[3]. Les premières traces de la présence des Juifs sur le territoire marocain remontent à 2500 ans. Les preuves épigraphiques les plus anciennes - des inscriptions funéraires en hébreu et en grec trouvées dans les ruines de la ville romaine de Volubilis au Maroc - remontent au deuxième siècle avant

[1] Carter, S. (2005), *The geopolitics of diaspora*. Area, 37 (1), pp.54-63; Cohen, R. (1997), *Global Diasporas*. London: UCL Press; Lacoste, Y., Korinman, M. et al. (1989), *Géographie des diaspora*, Paris: La Découverte; O' Tuathail, G. (1994). (Dis)placing geopolitics: writing on the maps of global politics. *Environment & Planning D: Society*, 12 (5), pp. 525-546; Sacco, G. (1996). *L'invasione scalza*. Milano: Franco Angeli.

[2] Segev, S., (2008), *Israel—Morocco Relations From Hassan II to Muhammad VI*. *Israel Journal of Foreign Affairs*, 2(3), pp.49–60.

[3] Chtatou, M. (2023), *The Moroccan-Israeli Geostrategic Relationship: From a Harmonious Past to a Promising Future*. *Orbis*, 67 (2), pp.228-246.

notre ère[4]. Des villes comme Meknès, dans le nord du Maroc, sont devenues d'importants centres commerciaux pour les Juifs du Maroc, qui pratiquaient le commerce de l'or et du sel en Afrique. Le statut de la communauté juive au Maroc est resté inchangé après la conquête arabe jusqu'à ce que les puissances européennes tentent de le modifier au cours du XXe siècle. Cette histoire permet de comprendre comment les Juifs expulsés d'Espagne et du Portugal en 1492 ont pu s'intégrer dans un environnement aussi durable et montre la cohabitation réussie entre les communautés juives et musulmanes[5]. Les Juifs, qui étaient près de 250 000 dans les années 1940, soit environ 10% de la population marocaine, ont profondément marqué l'histoire et la culture du Royaume. Pendant la période du protectorat français, le Maroc constituait un territoire stratégique au sein de l'empire colonial. Sous le régime de Vichy (1940–1944), des mesures législatives antisémites furent appliquées également dans le protectorat marocain, restreignant les droits civiques, l'accès à l'enseignement et aux professions pour les membres de la communauté juive. Ces politiques visaient à aligner les territoires sous influence française sur l'idéologie de l'État français collaborateur. Néanmoins, le sultan Mohammed V, tout en opérant dans un contexte de souveraineté limitée, s'illustra par une position de refus symbolique et politique face à ces discriminations. Il est aujourd'hui reconnu pour avoir opposé une résistance morale aux directives vichystes, affirmant que tous ses sujets — y compris les Juifs — faisaient partie intégrante de la nation marocaine. Cette période constitue un moment charnière dans l'histoire de la diaspora judéo-marocaine, soulignant à la fois sa vulnérabilité face aux dynamiques impériales et sa forte inscription dans le tissu social marocain. Malgré la pression exercée par l'administration coloniale française, le sultan n'a jamais accepté l'idée que les Juifs marocains puissent être traités comme des citoyens de seconde zone dans leur propre pays[6]. Un exode massif au milieu du XXe siècle, après la création d'Israël, les a conduits en Israël, où ils sont près de 800 000 avec leurs descendants, ou en France, au Canada, aux États-Unis et dans d'autres pays. Ils restent attachés à leurs traditions culturelles et religieuses, ainsi qu'à la terre de leurs ancêtres et de leurs souverains. Aujourd'hui, seuls 2.500 Juifs environ vivent au Maroc, principalement à Casablanca: il s'agit toujours de la communauté la plus importante d'Afrique du Nord. Le Maroc compte encore de nombreux lieux saints juifs où, chaque année, les Juifs commémorent la Hiloula — fête marquant l'anniversaire du décès des saints juifs (Tzaddikim) — par des pèlerinages. Certains de ces saints sont aussi honorés par des musulmans. Cette coutume s'est perpétuée en Israël, notamment autour des tombes de sages d'origine marocaine. Malgré son intégration dans la société israélienne, la communauté juive marocaine est restée attachée aux coutumes et aux traditions du Maroc, dont certaines ont été transmises à l'ensemble de la communauté israélienne. La plupart des Juifs marocains en Israël conservent la nationalité marocaine en vertu de la loi marocaine promulguée en 1976.

[4] Ibid.

[5] Ibid.

[6] Laskier, Michael M. (1994), *North African Jewry in the Twentieth Century: The Jews of Morocco, Tunisia, and Algeria*. New York: New York University Press.

La communauté juive marocaine en Israël se distingue par son caractère culturel particulier et son attachement à la culture de son pays d'origine, même parmi les deuxième et troisième générations. Ce lien se manifeste par la célébration de la tradition juive marocaine connue sous le nom de Mimouna, qui est devenue une fête nationale non officielle en Israël[7]. Les Juifs marocains à l'étranger contribuent également à l'entretien des quartiers, connus sous le nom de Mellah, dans lesquels leurs ancêtres vivaient au Maroc. Ce nom fait référence au premier quartier construit à Fès au début du XVe siècle (1438) dans une zone où le sel était collecté et stocké pour être exporté par caravane vers l'Europe. L'intégration de la communauté juive marocaine en Israël est attestée par la position qu'elle a occupée tout au long de l'histoire. En effet, de nombreux portefeuilles sensibles dans les gouvernements israéliens successifs ont été occupés par des Juifs d'origine marocaine. Un tiers de l'exécutif israélien sous le gouvernement Netanyahu (2009-21) était composé de membres de la communauté juive marocaine, avec un total de huit ministères[8].

2. La géopolitique des relations spéciales et secrètes entre Israël et le Maroc

Depuis la seconde moitié du XXe siècle, de profonds changements géopolitiques à l'échelle mondiale et régionale ont modifié la forme et le contenu des relations entre le Maroc et la communauté juive. La création de l'État d'Israël en 1948 et l'indépendance du Maroc représentent deux dates clés. Dans le passé, le Maroc a développé une relation établie avec la diaspora juive. À partir de cette période, il a établi une relation spéciale et secrète aussi avec l'État d'Israël. Les acteurs géopolitiques qui protoganisent cette relation ne sont plus deux mais trois: la diaspora juive, l'Etat d'Israël et le Royaume du Maroc indépendant[9]. Dans ce nouveau scénario géopolitique, le rôle de la communauté juive en Israël et au Maroc est décisif pour le maintien des relations entre les deux pays, en opposition au consensus panarabe de boycott d'Israël. Sans être officielles, d'importantes relations entre le Maroc et Israël existaient déjà avant l'indépendance du Maroc en 1956, de même qu'entre la communauté croissante des Juifs marocains vivant en Israël et les quelques milliers au Maroc. Les relations secrètes entre le Maroc et Israël ont commencé pendant la lutte pour l'indépendance du Maroc et l'émigration des Juifs vers Israël. Par la suite, après l'accord conclu avec le roi Hassan II pour l'évacuation collective des Juifs du pays au début des années 1960, une coopération étroite s'est instaurée en matière d'équipement militaire et de formation au renseignement. Plus tard, les relations secrètes avec les autorités marocaines se sont étendues aux domaines de l'assistance technique et des échanges économiques et commerciaux[10]. Depuis la création de l'État d'Israël en 1948, les dynamiques géopolitiques régionales

[7] Chetrit, J. (2010), *L'identité judéo-marocaine après la dispersion des communautés. Mémoire, culture et identité des juifs du Maroc en Israel*. Actes du colloque d'Essaouira Migrations, identité et modernité au Maghreb, Essaouira, 17-21 mars 2010.

[8] Chtatou, M. (2023), op.cit.

[9] Laskier, M. M. (1984), *The Alliance Israélite Universelle and the Jewish Communities of Morocco 1862-1962*. New York: New York University Press.

[10] Chtatou, M. (2023), op.cit.

ont profondément influencé les relations entre le Maroc, sa communauté juive et le jeune État hébreu. Si une grande partie des Juifs marocains a émigré vers Israël dans les premières années de l'État, l'accession du Maroc à l'indépendance en 1956 a marqué un tournant significatif. Soucieux d'éviter le dépeuplement d'un pan important et historiquement enraciné de sa population, le gouvernement marocain a progressivement limité les départs, adoptant une politique de rétention, en cohérence avec le discours du sultan Mohammed V en faveur de l'égalité des droits civils entre juifs et musulmans. Le souverain s'est également positionné comme garant de la protection de ses sujets juifs dans le cadre de la nouvelle souveraineté nationale. Néanmoins, dans un climat régional tendu par la question palestinienne et la montée du panarabisme, les restrictions étatiques ont conduit l'Agence juive et les services israéliens à développer des circuits migratoires parallèles. Bénéficiant parfois de complicités internes, ces réseaux ont permis à plusieurs milliers de Juifs marocains de rejoindre Israël de manière clandestine, en empruntant notamment des itinéraires maritimes via Casablanca et Tanger. À partir de 1957, face à l'intensification des contrôles frontaliers imposés par les autorités marocaines, les opérations clandestines se sont renforcées et structurées sous la direction du Mossad, qui a mis en place une infrastructure semi-officielle mêlant délivrance contrôlée de passeports collectifs et voies illégales d'émigration. Entre 1957 et décembre 1961, près de 30.000 Juifs marocains ont quitté le territoire national, dans un processus à la fois humanitaire, politique et stratégique, qui reflète les tensions triangulaires entre le Royaume du Maroc, la diaspora juive et l'État d'Israël, dans un contexte élargi de guerre froide et de recomposition géopolitique au sein du bassin méditerranéen[11]. La visite du président égyptien Gamal Abdel Nasser à Casablanca, le 3 janvier 1961, s'inscrit dans une conjoncture géopolitique régionale marquée par la montée du panarabisme, l'intensification du conflit israélo-arabe et la polarisation progressive des États du Maghreb. Cet événement, hautement symbolique, a été perçu par une large partie de la communauté juive marocaine comme un signal d'alignement du Maroc sur des positions hostiles à l'État d'Israël, accentuant un sentiment de vulnérabilité déjà existant. Dans ce climat tendu, le naufrage du navire Egoz – utilisé par les services israéliens pour faciliter l'émigration clandestine des Juifs marocains vers Israël – survenu le 10 janvier 1961, et ayant entraîné la mort de 45 passagers, a constitué un tournant dramatique. En réponse, les autorités marocaines ont lancé une vaste opération de démantèlement des réseaux clandestins affiliés au Mossad, notamment l'organisation connue sous le nom de code Misgeret, opérant activement sur le sol marocain. Ces événements ont contribué à internationaliser la question de l'émigration juive nord-africaine, désormais perçue non seulement à travers le prisme humanitaire, mais aussi comme une variable stratégique dans les rapports triangulaires entre Israël, la diaspora judéo-marocaine et le Royaume du Maroc. Sous l'effet des pressions diplomatiques et des dynamiques de la guerre froide, le Maroc a été progressivement conduit à adopter une posture plus flexible, intégrant l'émigration juive dans une logique d'équilibre régional propre à

[11] Abecassis, Frédéric (2012), *Juifs et musulmans au Maroc, 1859-1948: Culture, société et politique*. Paris: CNRS Éditions.

à l'espace méditerranéen et moyen-oriental de l'époque[12]. Le décès de Mohammed V en février 1961 et l'accession au trône de son fils, Hassan II, marquent une inflexion majeure dans l'histoire politique du Maroc contemporain. De 1961 à 1999, le règne d'Hassan II se caractérise par l'instauration d'un régime monarchique fortement centralisé, où le pouvoir exécutif est concentré entre les mains du souverain. Ce dernier gouverne en combinant un autoritarisme politique assumé – notamment durant la période dite des « années de plomb », marquée par des arrestations arbitraires, des actes de torture et des restrictions aux libertés fondamentales – avec des réformes institutionnelles visant à maintenir une façade de légalité constitutionnelle. Sur le plan des relations internationales, Hassan II adopte une posture pragmatique et multidimensionnelle, cherchant à positionner le Maroc comme un acteur pivot entre le monde arabe, l'Afrique et l'Occident. Cette diplomatie d'équilibre s'exprime par un double jeu stratégique: d'une part, le souverain réaffirme son soutien officiel à la cause palestinienne, consolidant ainsi sa légitimité au sein du monde arabe; d'autre part, il entretient des liens discrets mais constants avec Israël, dans une logique de sécurité régionale et de coopération indirecte. La question du Sahara occidental devient, sous son règne, l'un des piliers de la politique étrangère marocaine, articulée autour de la défense de l'intégrité territoriale et de la souveraineté nationale. Parallèlement, le Maroc s'investit dans les enceintes multilatérales – notamment au sein de l'Organisation de l'unité africaine, de la Ligue arabe ou encore de l'Organisation de la Conférence islamique – afin de renforcer sa stature diplomatique et sécuritaire. La politique étrangère d'Hassan II peut ainsi être lue comme une recherche constante de légitimation interne et externe, fondée sur un subtil équilibre entre enjeux de sécurité, alignements stratégiques globaux et affirmation du leadership monarchique[13]. Sous le règne d'Hassan II, le Maroc a adopté une posture diplomatique ambivalente à l'égard d'Israël, marquée par une dissociation entre les positions officielles et les pratiques stratégiques. Bien que membre de la Ligue arabe et signataire de ses résolutions anti-israéliennes, le souverain marocain percevait Israël non comme un ennemi, mais comme un partenaire potentiel dans une logique de *realpolitik*, notamment en raison de la présence significative de la diaspora juive marocaine sur le territoire israélien[14]. Cette approche pragmatique s'est traduite par l'organisation de rencontres confidentielles entre responsables israéliens et égyptiens, que le Maroc a activement facilité, notamment dans le cadre du processus de paix israélo-palestinien. Sur le plan régional, Rabat considérait le panarabisme de Gamal Abdel Nasser comme une menace directe à sa souveraineté, du fait du soutien égyptien aux mouvements révolutionnaires au Maghreb, en particulier à l'Algérie indépendante. Dans ce contexte, la coopération sécuritaire avec Israël – en particulier à travers les services du Mossad – a permis au régime marocain d'obtenir des renseignements sur ses opposants politiques et d'assurer une forme de contrepoids stratégique face à l'axe Le Caire-Alger.

[12] Simon, R., Laskier, M., Reguer, S. (2003). *The Jewish of the middle East and North Africa in Modern times*. New York: Columbia University Press.

[13] Daoud, Z. (2001). *Hassan II: monarque marocain*. Paris: Editions du Seuil.

[14] Chtatou, M. (2023), *op.cit.*

À partir de 1960, dans un contexte régional dominé par l'intensification du conflit israélo-arabe et l'émergence de nouvelles stratégies d'influence en Méditerranée, les autorités israéliennes ont initié des contacts diplomatiques discrets avec le prince héritier Hassan du Maroc. Pour Israël, l'objectif était de sécuriser l'émigration de la population juive marocaine en minimisant les risques liés au climat politique local. Pour Rabat, cet accord représentait non seulement une opportunité de gestion démographique, mais également un levier économique et diplomatique dans une période de redéfinition des alliances stratégiques post-indépendance. Un accord financier secret a été conclu, prévoyant le versement initial de 500.000 dollars au gouvernement marocain, accompagné d'une indemnité de 100 dollars par émigrant pour les 50 000 premiers, puis de 250 dollars pour chaque personne supplémentaire. Ce cadre a permis le lancement de l'opération Yachin (1961–1964), qui a facilité la migration de plus de 97 000 Juifs marocains vers Israël. Cette opération succédait à l'opération Mural, une initiative clandestine du Mossad visant à transférer plusieurs centaines d'enfants juifs sans leurs familles, soulignant à la fois l'urgence humanitaire et la sensibilité politique de la question[15]. Les effets démographiques de cette vague migratoire furent immédiatement mesurables: selon le premier recensement officiel du Maroc indépendant (1960), la population juive était estimée à environ 160.000 personnes. Ce chiffre tomba à 130.000 en 1962, puis à 85.000 en 1964, illustrant l'ampleur d'une émigration directement imbriquée dans les reconfigurations politiques régionales et les enjeux géostratégiques de la guerre froide.

2.1 La diplomatie régionale du Maroc et les relations avec la diaspora juive

En 1966, la population juive du Maroc était estimée à environ 66.000 personnes. Ce ralentissement temporaire de l'émigration, amorcé après les grandes vagues migratoires du début des années 1960, s'explique en partie par une amélioration conjoncturelle de la situation économique intérieure. Dans un contexte de relative prospérité locale, contrastant avec la crise économique et les politiques d'austérité sévissant alors en Israël, une partie de la communauté juive choisit de demeurer au Maroc, voire d'y revenir après une première expérience migratoire. Certains rapports font état de discriminations subies en Israël, notamment par les élites ashkénazes à l'encontre des Juifs marocains, nourrissant ainsi une revalorisation identitaire autour de l'ancrage marocain et d'une fidélité symbolique à la nation d'origine[16]. Cette stabilisation démographique fut cependant de courte durée. Le déclenchement de la guerre des Six Jours en 1967 constitua un tournant décisif. L'intensification du discours nationaliste arabe, couplée à la résurgence d'attitudes antisémites – marquée notamment par des appels au boycott des activités économiques juives – réactiva les flux migratoires. En 1968, on dénombrait environ 42.000 Juifs au Maroc, majoritairement concentrés dans les

[15] Bensoussan, G. (2012). *Juifs en pays arabes: le grand déracinement, 1850-1975*. Paris: Tallandier.

[16] Boum, A. (2013), *Memories of Absence: How Muslims Remember Jews in*. Redwood city: Stanford University Press.

grandes agglomérations urbaines comme Casablanca, Rabat et Fès. Ce chiffre baissa encore pour atteindre environ 35.000 personnes en 1970, dont les deux tiers résidaient à Casablanca. À partir de la fin des années 1960, dans un contexte géopolitique marqué par l'ouverture progressive du Maroc vers l'Europe occidentale et l'Atlantisme, les destinations migratoires privilégiées évoluent: aux départs massifs vers Israël succèdent désormais des flux croissants vers la France, le Canada et l'Espagne, signalant l'entrée dans une nouvelle phase de reconfiguration de la diaspora judéo-marocaine, à la croisée des dynamiques nationales et transnationales. Au cours de la décennie 1970, la majorité de la communauté juive marocaine – qu'elle réside encore au Maroc ou qu'elle fasse partie de la diaspora – a manifesté un soutien explicite à la Marche Verte de 1975, perçue comme l'incarnation d'un nationalisme inclusif promu par le roi Hassan II, garant de la stabilité institutionnelle et de la coexistence communautaire: il s'agissait d'une opération pacifique lancée par Hassan II, qui a mobilisé 350 000 civils pour revendiquer la souveraineté marocaine sur le Sahara occidental, alors sous administration espagnole. Entre 1975 et 1978, des segments de la diaspora ont répondu favorablement aux appels au retour formulés par le souverain, bénéficiant de mesures d'accompagnement mises en place par les autorités pour faciliter leur réintégration. Cependant, cette dynamique positive fut rapidement entravée par l'entrée du Maroc dans une phase de récession structurelle, dès la fin des années 1970. La dégradation macroéconomique, amplifiée dans les décennies 1980 et 1990, a accentué les vulnérabilités sociales et touché de manière disproportionnée les minorités, notamment les Juifs marocains appartenant aux classes moyennes[17]. Cette conjoncture a mis en lumière les limites de la tolérance institutionnelle dans un contexte de redéfinition des priorités étatiques et de recentrage sur les enjeux socio-économiques internes.

Sur le plan diplomatique, le Maroc s'est distingué par une posture indépendante et pragmatique lors des accords de Camp David (1978). Alors que la plupart des pays membres de la Ligue arabe ont rompu leurs relations avec l'Égypte en réaction à l'accord de paix avec Israël, Rabat a choisi de maintenir ses liens avec Le Caire. Ce choix reflétait une volonté stratégique de préserver la position diplomatique centrale du Maroc dans le monde arabe, tout en consolidant son image d'acteur modérateur dans le conflit israélo-arabe. Le roi Hassan II a d'ailleurs joué un rôle discret mais déterminant dans les prémices du dialogue, en facilitant les canaux de communication secrets entre l'Égypte et Israël avant la visite historique d'Anouar el-Sadate à Jérusalem en 1977. Cette orientation diplomatique s'inscrivait dans une logique de guerre froide, au sein de laquelle Rabat cherchait à équilibrer la solidarité arabe avec une proximité stratégique avec les États-Unis, perçue comme un levier pour défendre ses intérêts nationaux, notamment sur la question du Sahara occidental. Le soutien indirect à la dynamique de paix et la retenue calculée dans les relations avec Israël ont ainsi permis au Maroc de renforcer son rayonnement international, tout en consolidant des alliances déterminantes pour sa sécurité régionale.

[17] Burgat, F., Dowell, W. (1993), *The Islamic movement in North Africa*. Austin: University of Texas.

Dans le contexte géopolitique des années 1980, malgré l'absence de relations diplomatiques officielles, le Maroc et Israël ont poursuivi une coopération discrète mais hautement stratégique, notamment à travers des canaux informels, la mobilisation de la diaspora judéo-marocaine et la médiation des services de renseignement. Fidèle à une approche pragmatique, le roi Hassan II a accueilli, en 1986, des entretiens confidentiels avec le Premier ministre israélien Shimon Peres, d'abord à Ifrane puis à Rabat. Bien que vivement critiquées par plusieurs capitales arabes, ces rencontres ont manifesté la volonté du Maroc de s'impliquer activement dans la dynamique du processus de paix au Proche-Orient, en misant sur les dividendes diplomatiques et sécuritaires d'une solution négociée[18].

Sur le plan intérieur, cette ouverture sélective à l'égard d'Israël relevait également d'une stratégie de projection d'influence transnationale, visant à préserver les liens historiques avec les communautés judéo-marocaines établies à l'étranger – notamment en Israël, en France et au Canada – dont le poids économique, financier et politique allait croissant dans les circuits de la mondialisation. Avec l'émergence d'un nouvel ordre international à la suite de la fin de la guerre froide, et dans le contexte des accords d'Oslo (1993), Rabat intensifia ses contacts diplomatiques avec Tel-Aviv. En 1994, le Maroc est devenu l'un des premiers pays membres de la Ligue arabe à ouvrir des bureaux de liaison bilatéraux, amorçant ainsi un processus graduel mais structuré de normalisation des relations.

Cette orientation diplomatique, bien qu'opérée sous une forme semi-officielle, traduisait l'adaptation du Maroc à un nouvel environnement régional et mondial, où le dialogue pragmatique avec Israël répondait non seulement à des logiques de sécurité et d'équilibre stratégique, mais aussi à des impératifs de coopération économique, technologique et migratoire. Par cette posture, le Maroc s'est affirmé comme un médiateur géopolitique entre les mondes arabe et israélien, anticipant des trajectoires de rapprochement diplomatique qui s'accentueront dans les décennies suivantes.

3. Vers une nouvelle architecture régionale ? Les Accords d'Abraham en perspective.

La succession du roi Hassan II par son fils Mohammed VI en 1999 a marqué une inflexion significative dans la politique intérieure et extérieure du Maroc. Tout en maintenant l'orientation pro-occidentale et pragmatique de son père, le nouveau souverain a adopté une posture plus modernisatrice, mettant l'accent sur les droits civiques et la construction d'un récit national pluraliste. Cette approche, valorisant notamment la contribution historique de la communauté juive au patrimoine marocain, a permis de renforcer la position de la monarchie en tant que garante de la stabilité sociale et de la diversité religieuse, tout en posant les bases idéologiques d'une coopération mesurée avec Israël.

[18] Laskier, Michael M. (1984), *The Alliance Israélite Universelle and the Jewish Communities of Morocco 1862-1962*. New York: New York University Press.

Le début des années 2000 fut toutefois marqué par un repli temporaire des relations entre Rabat et Tel-Aviv, en raison du déclenchement de la Seconde Intifada (2000–2005), qui raviva la solidarité panarabe autour de la cause palestinienne. En réponse à la pression régionale, le Maroc suspendit officiellement les bureaux de liaison avec Israël. Toutefois, cette suspension demeura largement symbolique, les interactions se poursuivant dans la discrétion par des canaux parallèles, en particulier grâce à la présence d'une importante diaspora judéo-marocaine en Israël, et à la coopération sécuritaire et technologique déjà en place. Durant les années 2010, sans rétablissement formel des relations diplomatiques, les échanges bilatéraux s'intensifièrent dans plusieurs domaines stratégiques: tourisme, innovation, sécurité. Des délégations religieuses et culturelles israéliennes furent accueillies au Maroc, tandis qu'en Israël, l'héritage judéo-marocain servait de levier diplomatique dans le cadre d'une stratégie de rapprochement. Cette phase s'inscrit dans une stratégie marocaine plus large de consolidation de son soft power régional, associant pragmatisme économique et diplomatie identitaire[19].

C'est dans ce contexte que s'opère en décembre 2020 un tournant majeur: dans le cadre des Accords d'Abraham initiés sous l'égide des États-Unis, le Maroc annonce la normalisation de ses relations diplomatiques avec Israël, en échange d'une reconnaissance américaine de la souveraineté marocaine sur le Sahara occidental – un enjeu central de la politique étrangère du royaume depuis l'indépendance[20]. La décision de Rabat s'inscrit dans une dynamique de reconfiguration géopolitique régionale, marquée par une convergence d'intérêts entre Israël et plusieurs États arabes autour de questions de sécurité (lutte contre l'influence iranienne), de coopération économique et d'innovation technologique. Elle se traduit par l'ouverture d'ambassades, la signature d'accords bilatéraux dans des secteurs clés (cybersécurité, agriculture, défense, technologies de pointe) et une intensification rapide des flux touristiques et commerciaux. En novembre 2021, le Maroc et Israël ont signé un accord de coopération militaire inédit, qualifié d'historique par les deux parties. Cet accord, scellé à Rabat par les ministres de la Défense Benny Gantz et Abdellatif Loudiyi, autorise l'échange de renseignements, la coopération industrielle dans le domaine de la défense et l'organisation d'exercices militaires conjoints. Il s'agit du premier accord de ce type conclu par Israël avec un pays arabe, dans le sillage des Accords d'Abraham, qui avaient déjà ouvert la voie à une normalisation avec les Émirats arabes unis, Bahreïn et le Soudan sous médiation américaine.

La signature de cet accord s'inscrit dans une trajectoire de rapprochement géostratégique amorcée de longue date entre Rabat et Tel-Aviv. Bien que la normalisation formelle des relations n'ait eu lieu qu'en 2020, les deux pays entretenaient depuis des années des liens économiques et sécuritaires discrets, notamment via des

[19] Abtibol, M. (2022), *Le Maroc, Israël et les Juifs marocains: Une histoire en partage*. Paris: Éditions Perrin.

[20] Abtibol, M. (2022), *op.cit.*

ventes d'armes et une coopération entre services de renseignement. En juin 2021, un avion militaire marocain s'est posé pour la première fois en Israël dans le cadre d'un exercice conjoint, symbolisant le niveau atteint par cette collaboration sécuritaire.

Cette coopération militaire dépasse largement le champ purement défensif: elle repose sur des liens historiques profonds, liés à la présence importante d'Israéliens d'origine marocaine, ce qui confère à cette entente une dimension identitaire unique dans le paysage des relations israélo-arabes. L'accord signé constitue ainsi l'aboutissement d'un dialogue entamé dès 1993 et interrompu en 2000 avec le déclenchement de la seconde Intifada. Son renouveau symbolise la reprise d'un fil diplomatique ancien et la volonté commune de consolider un partenariat global.

L'accord militaire est la partie visible d'un processus diplomatique plus large qui inclut également la libéralisation des liaisons aériennes et l'intensification des relations commerciales. Ce processus illustre l'intégration du Maroc dans une dynamique régionale de reconfiguration des alliances, où l'ouverture à Israël s'inscrit dans une logique de réalisme stratégique, motivée par la recherche de stabilité, de coopération technologique et de reconnaissance internationale.

Toutefois, ce réalignment soulève des interrogations sur la marginalisation de la cause palestinienne. Malgré ses avancées concrètes, cette nouvelle architecture régionale ne semble pas bénéficier au processus de paix israélo-palestinien, resté dans l'impasse. Tant que les accords resteront circonscrits aux volets économique et militaire, sans inclure un engagement politique substantiel en faveur des droits palestiniens, la perspective d'une paix durable entre Israéliens et Palestiniens demeure bloquée[21].

Pour le Maroc, cette normalisation répond à un triple objectif: renforcer son partenariat stratégique avec Washington, diversifier ses alliances économiques dans un contexte de mondialisation compétitive, consolider son statut d'acteur diplomatique central au sein des équilibres méditerranéens et africains.

Sur le plan interne, la monarchie a accompagné cette évolution par un discours axé sur les liens historiques entre les peuples marocain et juif, positionnant le royaume comme terre de tolérance interreligieuse. Parallèlement, le roi Mohammed VI, en tant que président du Comité Al-Qods, a maintenu son engagement envers les droits des Palestiniens, cherchant à concilier l'ouverture à Israël avec la solidarité envers la cause palestinienne – équilibre caractéristique de la diplomatie marocaine contemporaine[22].

[21] Guerra, M., Vella, G. (2021), Israele e Marocco firmano uno storico accordo militare. Roma: Vatican news.

[22] Guerra, M., Vella, G. (2021), op.cit.

4. Conclusions

Les relations entre le Maroc et Israël ne peuvent être pleinement comprises sans intégrer le rôle structurant de la diaspora juive marocaine, qui constitue un vecteur fondamental dans la configuration géopolitique entre les deux États. Cette diaspora, forte de plus de 800.000 personnes en Israël et de centaines de milliers d'autres réparties entre la France, le Canada et les États-Unis, agit comme un pont diplomatique, culturel et affectif entre Rabat et Tel-Aviv. Héritière d'une histoire plurimillénaire d'ancrage au Maroc, cette communauté a conservé une mémoire vivante des liens avec le royaume chérifien, facilitant des formes de médiation, d'échange et de coopération dans des contextes où les canaux officiels étaient limités, voire absents. Dans une région marquée par la polarisation arabo-israélienne, le Maroc a su adopter une stratégie de différenciation, contournant l'orthodoxie diplomatique de la Ligue arabe pour préserver ses intérêts stratégiques, notamment sur la question du Sahara occidental. À cet égard, la diaspora marocaine en Israël a joué un rôle subtil mais décisif, en maintenant la pression politique et en mobilisant les élites d'origine marocaine insérées dans les sphères du pouvoir israélien.

Loin d'être une simple communauté d'expatriés, cette diaspora s'est constituée en acteur géopolitique à part entière, dotée d'une capacité d'influence croissante à mesure que ses membres intégraient les rouages politiques, militaires et économiques israéliens. Leur attachement symbolique et identitaire au Maroc a contribué à humaniser la relation bilatérale, à travers des pratiques culturelles partagées (comme la Mimouna) et des pèlerinages annuels vers les saints juifs du royaume. En retour, la monarchie marocaine, sous Hassan II puis Mohammed VI, a su instrumentaliser avec finesse ces liens diasporiques, en les transformant en leviers d'influence douce (*soft power*) et en relais diplomatiques. Cette stratégie a culminé avec les Accords d'Abraham en 2020, où la reconnaissance américaine de la souveraineté marocaine sur le Sahara occidental a été obtenue en échange d'une normalisation avec Israël — un échange géopolitique dans lequel la diaspora a servi d'interface invisible mais efficace.

Cependant, cette relation n'est pas exempte de tensions. Le soutien affiché à la cause palestinienne reste un pilier fondamental de la politique étrangère marocaine et une exigence de l'opinion publique nationale. Toute perception d'un alignement excessif avec Israël peut raviver des critiques internes et régionales, en particulier de la part des mouvements islamistes ou panarabes. De plus, la grave intensification des violences israélo-palestiniennes, notamment à Gaza ou en Cisjordanie, place Rabat dans une position délicate, contrainte de jongler entre sa stratégie de normalisation et la solidarité arabe.

Ainsi, les relations israélo-marocaines se construisent sur un équilibre fragile, entre convergence stratégique, pression de la diaspora, et gestion prudente des sensibilités nationales et régionales. La diaspora judéo-marocaine y joue un rôle central, mais l'évolution de ce partenariat dépendra de la capacité des deux États à

maintenir ce fragile compromis dans un environnement géopolitique en constante mutation et dans un échiquier international de plus en plus désordonné[23].

[23] Terranova, G. (2024). The African geopolitical landscape: between demography and development, in 21st century landscape sustainability, development and trasformations: geographical perceptions (edited by Giovanni Messina, Bresena Kopliku). Lago: Il Sileno edizioni.

FONTI PRINCIPALI:

Abecassis, Frédéric (2012). Juifs et musulmans au Maroc, 1859-1948: Culture, société et politique. Paris: CNRS Éditions.

Abtibol, M. (2022). Le Maroc, Israël et les Juifs marocains: Une histoire en partage. Paris: Éditions Perrin.

Assaraf, Robert (1997). Mohammed V et les Juifs du Maroc à l'époque de Vichy. Paris: Plon.

Benbassa, Esther & Rodrigue, Aron (2000). Les Juifs du monde arabe: histoire d'une diaspora. Paris: La Découverte.

Bensimon, Doris (1989). Israël et les Juifs d'Afrique du Nord. Paris: L'Harmattan.

Bensoussan, G. (2012). Juifs en pays arabes : le grand déracinement, 1850-1975, Paris : Tallandier.

Boum, A. (2013). Memories of Absence: How Muslims Remember Jews in. Redwood city: Stanford University Press.

Brown, N. J. (2013). Evolution after Revolution: Egypt, Israel, and the United States. Israel Journal of Foreign Affairs, 7(1), pp.9-12.

Burgat, F., Dowell, W. (1993). The Islamic movement in North Africa. Austin: University of Texas.

Carter, S. (2005). The geopolitics of diaspora. Area, 37 (1), pp.54-63.

Chetrit, J. (2010). L'identité judéo-marocaine après la dispersion des communautés. Mémoire, culture et identité des juifs du Maroc en Israël. Actes du colloque d'Essaouira Migrations, identité et modernité au Maghreb, 17-21 mars 2010.

Chtatou, Mohamed (2023). The Moroccan-Israeli Geostrategic Relationship: From a Harmonious Past to a Promising Future. Orbis, 67 (2), pp.228-246.

Cohen, R. (1997). Global Diasporas. London: UCL Press.

Daoud, Z. (2001). Hassan II: monarque marocain. Paris: Editions du Seuil.

- Guerra, M., Vella, G. (2021). Israele e Marocco firmano uno storico accordo militare. Roma: Vatican news.
- Lacoste, Y., Korinman, M. et al. (1989). *Géographie des diasporas*. Paris: La Découverte.
- Laskier, Michael M. (1994). *North African Jewry in the Twentieth Century: The Jews of Morocco, Tunisia, and Algeria*. New York: New York University Press.
- Laskier, Michael M. (1984). *The Alliance Israélite Universelle and the Jewish Communities of Morocco 1862-1962*. New York: New York University Press.
- Levey, Z. (2001). Israel's entry to Africa, 1956–61. *Diplomacy & Statecraft*, 12(3), pp.87-114.
- Levey, Z. (2008). Israel's Exit from Africa, 1973: The Road to Diplomatic Isolation. *British Journal of Middle Eastern Studies*, 35(2), pp.205-226.
- O' Tuathail, G. (1994). (Dis)placing geopolitics: writing on the maps of global politics. *Environment & Planning D: Society*, 12 (5), pp. 525-546.
- Pagnini, M.P., Terranova, G. (2020). *Un mondo disordinario tra Medioevo e nuovo rinascimento. Un virus sconvolge la geopolitica e oltre*. Roma: Aracne.
- Sacco, G. (1996). *L'invasione scalza*. Milano: Franco Angeli.
- Segev, S., (2008). Israel—Morocco Relations From Hassan II to Muhammad VI. *Israel Journal of Foreign Affairs*, 2(3), pp.49–60.
- Simon, R., Laskier, M., Reguer, S. (2003). *The Jewish of the middle East and North Africa in Modern times*. New York: Columbia University Press.
- Terranova, G. (2024). The African geopolitical landscape: between demography and development, in 21st century landscape sustainability, development and trasformations: geographical perceptions (edited by Giovanni Messina, Bresena Kopliku). Lago: Il Sileno edizioni.
- Zafrani, Haim (1983). *Deux mille ans de vie juive au Maroc: histoire et culture, religion et magie*. Paris: Maisonneuve & Larose.
- Zisenwine, Daniel (2008). King Hassan II and the Jewish Community of Morocco: Political Strategies in a Pluralist Monarchy. *The Journal of North African Studies*, 13(4), pp.

Saggi

La riforma dell'ordinamento penitenziario, 50 anni dopo. Una rivoluzione mancata?

Elisa Maria Latella

PhD student - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT) – Giornalista – Dirigente presso il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria- Ministero della Giustizia

"The reform of the penal system, 50 years later. A missed revolution?"

Abstract

50 years after the entry into force of the penitentiary system, many promises seem to have been broken. Article 27 of the Constitution, which came into force in 1948, according to which punishments cannot consist of treatments contrary to the sense of humanity and must aim at the re-education of the convicted, should have been fully implemented with the 1975 reform. Half a century later, prison remains the only total institution in Italy, with a prison population different from that of the Seventies, approximately composed of a third of foreigners. And over 40% of these foreigners come from Libya, Egypt, Tunisia, Algeria, Morocco: the countries that experienced the Arab Spring. The prisons of the peninsula in the center of the Mediterranean are the border where perhaps the most important and underestimated challenge for Europe is played out: that between the risk of radicalization and civic education for democracy.

Premessa

Sono trascorsi 50 anni. Per la prima volta, attraverso la legge n°354 del 26 luglio 1975, l'ordinamento penitenziario, e quindi il trattamento dei detenuti, venivano disciplinati non in un regolamento (fonte secondaria), ma in una legge (fonte primaria). Da quel momento in poi, ogni modifica di questa disciplina sarebbe stata possibile solo tramite l'intervento del Parlamento e non a seguito di una semplice decisione governativa. Inoltre, si consentiva il controllo di costituzionalità da parte del Giudice delle Leggi sulla materia, controllo possibile solo sulle fonti primarie (leggi e atti aventi forza di legge).

Da un punto di vista contenutistico, il detenuto cominciava ad essere considerato prima di tutto “persona”[1], ai sensi dell'art. 1 comma 1 della riforma, che riproduce ancora oggi i principi di eguaglianza e di umanità ex art. 3 e 27 della Costituzione, e del significativo comma 6, il quale stabilisce, in modo inequivoco, che detenuti e internati siano chiamati o indicati con il loro nome.

Tuttavia, se questa riforma aveva acceso mille speranze di cambiamento, a distanza di mezzo secolo, non può dirsi ancora pienamente realizzata. Nel frattempo, le carceri italiane sono cambiate. Se questa legge era stata pensata essenzialmente per detenuti italiani, a seguito delle ondate migratorie la composizione della popolazione detenuta appare oggi molto eterogenea. Mezzo secolo dopo, circa un terzo dei detenuti presenti negli istituti penitenziari sono stranieri. I conflitti interetnici e interreligiosi non mancano, così come i rischi di radicalizzazione.

Un dato non è tuttavia da sottovalutare: il 40% dei detenuti stranieri proviene dai Paesi che hanno vissuto le Primavere arabe. Può emergere un desiderio di democrazia in una fascia di popolazione detenuta che ha sofferto la povertà e le restrizioni dei regimi autoritari dei Paesi di provenienza e che pratica un Islam moderato. Non è da escludere che questo desiderio di democrazia possa esprimersi attraverso percorsi trattamentali orientati a forme di educazione civica.

La sfida tra il modello democratico euro-occidentale e l'alternativa islamica, forse, si gioca nelle carceri di una penisola al centro del Mediterraneo: l'Italia.

[1] Cfr. Corte cost. sentt. n. 114 del 1979, n.349 del 1993 e n.26 del 1999. Secondo la Corte costituzionale al detenuto vanno riconosciuti tutti i diritti inviolabili costituzionalmente previsti, la cui limitazione, o negazione, può avvenire solo per specifiche e puntuali esigenze di ordine e sicurezza. In mancanza di tali esigenze, si avrebbe una mera afflizione costituzionalmente illegittima per violazione degli artt. 2, 3 e 27, terzo comma, Cost.

1. Lo spirito della riforma: promesse mantenute, promesse tradite

Dalla riforma del diritto penitenziario del 1975 è trascorso un arco di tempo sufficiente per poter valutare un bilancio dei suoi effetti, considerando quello che era il carcere in Italia “prima” e quello che è diventato “dopo”. L’art.27 della Costituzione già nel 1948 aveva previsto il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità e la finalità rieducativa della pena, esprimendo una chiara volontà di rottura con il passato regime fascista; i membri dell’Assemblea costituente che avevano subito le torture nelle carceri della dittatura[2] avevano immaginato un’Italia che doveva essere una democrazia anche nei suoi angoli più remoti, nelle sue frontiere sociali, nelle carceri appunto.

Perché è nelle carceri di uno Stato che si vede la linea di confine tra una democrazia e una dittatura.

In un ordinamento democratico, le pene devono essere umane e finalizzate alla rieducazione e al reinserimento sociale; in un regime totalitario sono connotate esclusivamente dal requisito dell’afflittività, giustificato spesso pretestuosamente da esigenze di sicurezza molto discrezionali. Tuttavia, l’attuazione della finalità rieducativa prevista in Costituzione dovette scontrarsi con moltissime resistenze: basti pensare che negli anni Cinquanta la stessa lettura di libri e giornali negli istituti di pena non era ben vista[3].

[2] A titolo esemplificativo, si ricordano, tra i membri dell’Assemblea costituente, Giovanni Battista Adonnino, Giuseppe Giovanni Pietro Alberganti, Giovanni Amendola, Vittorio Bordini, Anelito e Ilio Barontini, Lelio Basso, Oreste Bonomelli, Ilio Bosi, Giovanni Braschi, Emilio Cane, tutti inviati al confino, nei campi di concentramento o destinatari di condanne per motivi politici; Aladino Bibolotti e Renato Bitossi, che, come antifascisti, avevano subito lunghe detenzioni; Dante Bertamonti ed Ermenegildo Bertola, torturati durante il regime. Il Museo della Liberazione oggi ha sede nell’edificio in via Tasso, a Roma, in cui, durante l’occupazione nazifascista, le SS avevano recluso e torturato oltre 2000 antifascisti.

[3] G. Neppi Modona, Carcere e società civile. Una prospettiva storica, testo della lezione inaugurale del Master Diritto penitenziario e Costituzione tenuto il 24 gennaio 2014 presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università Roma Tre. Nel corso della prima metà del Novecento, la stampa quotidiana e periodica era ritenuta pericoloso fattore di disordine e di turbamento della vita interna dello stabilimento, come emerge da un discorso parlamentare sulle carceri di Filippo Turati del 1904, poi pubblicato con il titolo *Il cimitero dei vivi*: «Ogni notizia dal di fuori è severamente intercettata. Il condannato [...] supplicherà invano di ricevere un qualunque giornale: i giornali sono banditi dalle carceri come cosa peccaminosa, e non solo per i detenuti, ma anche per le guardie; i giornali rappresenterebbero un po’ di vita intellettuale, un po’ di moto e di luce al cervello, che il carcere deve ottenebrare». Neppi Modona ricorda altresì che nel 1920 il direttore del carcere di Forlì aveva comunicato con telegramma al ministro dell’Interno di aver proibito la lettura giornali politici quali il *Corriere della Sera* e il *Resto del Carlino*. Con l’avvento del fascismo, i direttori ricevono indicazioni molto restrittive sulla lettura per i detenuti, compreso il divieto di invio di libri, riviste e giornali da parte delle famiglie. Nel 1954, sei anni dopo l’entrata in vigore della Costituzione, una circolare ministeriale (ministro della Giustizia è Michele Di Pietro) vieta la lettura nelle carceri di giornali in cui sia presente “il nudo balneare” o che indugino su fatti di cronaca. Cfr. anche E.M. Latella, *La notizia oltre le sbarre*, Pav Edizioni, Pomezia, 2021, p.24-30.

Il carcere di allora era concepito come un luogo chiuso, coperto da un alone di mistero per il resto della popolazione, in cui dovevano essere mantenuti l'ordine e la sicurezza. Più alto era il livello di ignoranza dei detenuti, meno avrebbero potuto rivendicare i propri diritti. D'altronde il regolamento n.787 del 1931 prevedeva come attività solo il lavoro, la religione, e un minimo di istruzione elementare (in Italia la scuola media sarà obbligatoria solo nel 1963). Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta le cose iniziano a cambiare: il movimento di contestazione del 1968 da parte di studenti e operai determina degli arresti. La composizione sociale del carcere si modifica, e si verifica un incontro tra universitari, lavoratori (comunque scolarizzati, e più consapevoli dei propri diritti) e detenuti comuni, questi ultimi spesso provenienti da situazioni di estrema povertà e ignoranza. In carcere scoppiano le rivolte per rivendicare condizioni migliori e ciò solleva l'attenzione dell'opinione pubblica non solo con riferimento agli istituti penitenziari, ma anche per quanto riguarda altre istituzioni totali (oggi non più esistenti in Italia) come gli ospedali psichiatrici. Le rivendicazioni ottengono all'inizio risposte negative, o addirittura trasferimenti punitivi, i quali provocano un effetto inaspettato: i detenuti trasferiti diffondono le contestazioni anche in altri istituti penitenziari. Inizia così il periodo del carcere "politico", nel corso del quale maturerà la riforma penitenziaria che verrà definitivamente approvata nel 1975[4] e che sarà comunque, come spiegato di seguito, un compromesso tra ideologie diverse. Immaginata negli anni Sessanta in senso progressista come attuazione dell'art.27 della Costituzione, la riforma già alla sua emanazione deve fare i conti con il movimento di riflusso anglosassone[5] che influenza l'Occidente in generale. Nel dibattito, la volontà di affermare la finalità rieducativa della pena e l'aspetto relativo all'umanizzazione viene, seppur condivisa, comunque "contenuta" da orientamenti diversi,

[4] Gli anni Settanta sono anni di leggi la cui finalità intrinseca è rendere l'Italia più democratica. Lo statuto dei lavoratori e la legge sul divorzio vengono approvati nel 1970, il 1975 è l'anno della riforma di diritto famiglia e della riforma dell'ordinamento penitenziario e nel 1978 entra in vigore la legge sull'aborto. Per quanto modificate nel corso degli anni, il denominatore comune di queste leggi, tutte ancora vigenti a distanza di mezzo secolo, è lo spirito democratico, inteso come protezione e promozione della parte debole, che viene vista essenzialmente come persona, sia che si tratti del lavoratore (L. n°300 del 1970), sia che si tratti del partner di una coppia vincolato ad un matrimonio in cui non esiste di fatto più alcun legame affettivo (L. n°898 del 1970), sia che si tratti della moglie, prima subordinata al marito, a cui viene riconosciuta la parità, o del figlio nato fuori dal matrimonio, equiparato al figlio legittimo (L. n° 151 del 1975), sia che si tratti della donna in attesa a cui viene riconosciuto il diritto di scelta sulla prosecuzione della gravidanza a determinate condizioni (L.n°194 del 1978) , sia infine che si tratti di un detenuto, la cui libertà personale, seppur con i limiti ovvi della detenzione, deve essere il più possibile valorizzata (L. n°354 del 1975).

[5] Come spiega A. Masini "Le letture storiografiche esistenti sull'oggetto «riflusso» oscillano tra una prospettiva culturale, politica, economica e poi tra un teatro italiano, europeo e internazionale. Secondo le interpretazioni correnti, la «catastrofe» sociale e politica degli anni Settanta avrebbe inaugurato un'epoca di «riflusso» caratterizzata tanto da una generale crisi dei valori, dalla caduta della tensione ideale, dal «rifiuto della politica», quanto da una «passività di massa», da un ottimismo consumistico quasi apologetico e da un nuovo «miracolo economico» o un «nuovo rinascimento». Il tempo del «riflusso» corrisponderebbe alla riscossa internazionale del neoliberismo e alla declinazione italiana di un «clima di austerità», di «restaurazione», quasi di «controrivoluzione» e a una «inversione di tendenza»." A. Masini, *L'Italia del «riflusso» e del punk (1977-84)*, in Meridiana N. 92 (2018), Viella, Roma, 2018, pp. 187-210.

basati sulla concezione retributiva della pena e sull'obiettivo di neutralizzazione securitaria dei detenuti. Nella riforma dell'ordinamento penitenziario rientrano quindi posizioni differenti[6], come emergerà dalla distanza ancora oggi presente tra le finalità della legge ed il loro livello di attuazione. Nel 1975 i partiti di maggioranza aderiscono formalmente alla finalità rieducativa della pena, avendo come obiettivi in realtà in primis il permanere dello status quo (funzione retributiva e difesa sociale) e, in seconda battuta, il riconoscimento di un po' di merito nello spirito di una riforma che era comunque avanzata per l'epoca. I partiti di sinistra introducono il modello elaborato dalla sociologia della devianza, vedendo nel delinquente la persona che ha agito così per carenze fisiopsichiche e di disadattamento sociale, manifestate sintomaticamente nel reato[7]. La pena viene quindi concepita come occasione per individuare i bisogni del soggetto e favorirne il reinserimento. La prima finalità della riforma è assicurare che il carcere sia realmente l'*extrema ratio*, grazie a misure alternative[8] che, nell'ottica delle forze di sinistra, sarebbero una "restituzione" dell'assistenza sociale -non fornita in precedenza- ai soggetti marginali, e nell'ottica delle forze moderate aiuterebbero l'integrazione del reo nel sistema (legittimando così il sistema sociale vigente, in base alla premessa che il reo sarebbe tale in quanto "soggetto non integrato"). Il conflitto tra le due forze politiche si sposterà nella fase di attuazione[9]. Il secondo scopo che la riforma si prefigge è l'apertura del carcere al territorio, scopo che non è tuttora pienamente attuato in quanto permangono le resistenze dovute alla visione del carcere come "luogo separato": i contatti tra carcere e mondo libero dipendono dalle decisioni del magistrato di sorveglianza e del direttore dell'istituto. Egualmente il terzo scopo della riforma, il decentramento amministrativo, non è stato pienamente realizzato, essendo l'amministrazione penitenziaria ancora oggi molto accentrata. Il quarto- ma forse il più importante- scopo della riforma, era relativo all'idea di autopromozione e partecipazione del detenuto, per il quale era previsto un ruolo sociale dinamico: su questo il consenso delle forze politiche non era neanche maggioritario, e quindi, la possibilità di collaborazione o autogestione di attività nella riforma sono state limitate alla biblioteca, al controllo del vitto, alla promozione delle attività culturali, ricreative e

[6] C. Sarzotti, *Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione*, in *Diritto come questione sociale*, Giappichelli, Torino, 2010 p. 181-238.

[7] Ibidem.

[8] Prima della riforma, l'unica misura "alternativa" al carcere era la liberazione condizionale, disciplinata dall'art.176 del Codice penale, una sospensione dell'esecuzione per il detenuto che durante il periodo di espiazione della pena in carcere, avesse tenuto un comportamento tale da far ritenere sicuro il suo ravvedimento, misura in seguito estesa anche agli ergastolani dopo 26 anni di detenzione. Nella L. n°354 del 1975, negli art. 47 e segg. si introducono varie misure alternative, cioè "modalità espiative" diverse per la pena detentiva, che a determinate condizioni, e per pene o residui di pena ridotti, favoriscono il graduale reinserimento sociale: si tratta dell'affidamento in prova al servizio sociale, a cui si aggiungerà in seguito l'affidamento "speciale" per i tossicodipendenti, della detenzione domiciliare, a cui si aggiungerà poi la detenzione domiciliare "speciale" per le detenute madri, della semilibertà, della liberazione anticipata (45 giorni di pena in meno per ogni semestre caratterizzato da una partecipazione reale ed effettiva al percorso trattamentale), delle misure per i soggetti affetti da AIDS. Carattere premiale per i condannati a pena detentiva hanno altresì l'ammissione al lavoro all'esterno ed i permessi premio.

[9] C. Sarzotti, op. cit.

sportive. In questi ambiti sono state previste le rappresentanze dei detenuti. Non è stato mai ritenuto accettabile però il meccanismo democratico dell'elezione, che in carcere potrebbe dar luogo a intimidazioni; si è scelto sempre quello spersonalizzante del sorteggio. Da ultimo, come ricorda Sarzotti[10], la riforma dell'ordinamento penitenziario n°354 del 1975 si prefiggeva di realizzare la giurisdizionalizzazione dell'esecuzione penale, consentendo il controllo delle attività all'interno dell'istituto da parte del magistrato di sorveglianza: anche questa innovazione risulterebbe attuata solo in parte, perché, nonostante la possibilità di ricorso, il potere disciplinare resta necessariamente nelle mani dell'amministrazione penitenziaria. A distanza di mezzo secolo forse si può dire che, al netto della volontà di dare attuazione alla funzione rieducativa della pena ex art. 27 della Costituzione (funzione manifesta della riforma), negli aspetti implementativi della legge è emersa invece la funzione latente di mantenere la struttura securitaria del carcere[11]. Negli anni Ottanta nei Paesi occidentali c'è stato un elevato incremento dei tassi di incarcerazione, a fronte della riduzione della spesa sociale, con il conseguente fenomeno del sovraffollamento (ragione, o forse alibi, per cui la finalità rieducativa è stata meno protagonista di quanto avrebbe dovuto). La riduzione della spesa pubblica è stata inoltre una delle ragioni per cui si è puntato su un obiettivo più facilmente raggiungibile ed economico, vale a dire la sicurezza, piuttosto che su quello più costoso e aleatorio rappresentato dalla rieducazione (basti pensare che la riduzione del personale rende estremamente difficile l'individualizzazione del trattamento). Alla luce di quanto sopra, secondo Sarzotti, ad oggi non risulterebbero pienamente attuate né la finalità rieducativa né quella di prevenzione speciale (vista la preoccupante recidiva: 6 condannati su 10 sono già stati in carcere almeno 1 volta[12]). Parimenti, non risulterebbero attuate né la funzione retributiva, in quanto moltissime notizie di reato non giungerebbero a pena detentiva (senza considerare il numero di reati che non sono oggetto di denuncia, né di indagini), né la funzione general-preventiva, dato che il carcere non riesce a esercitare una reale funzione di deterrenza, in quanto risulterebbe essere destinato -di fatto- quasi solo a chi non ha le risorse culturali ed economiche per sfuggirvi.

Alla luce di ciò secondo Sarzotti[13] resterebbe da valutare il livello di attuazione della funzione "latente" della riforma dell'ordinamento penitenziario, intendendosi per tale la neutralizzazione della possibilità di commettere reati per una popolazione detenuta che in realtà è una popolazione emarginata, espulsa o mai entrata nel circuito del lavoro legale. A queste persone spesso viene imposto un lavoro precario e sottopagato, scivolano facilmente nella povertà, se non ci sono nate, e poi talvolta nella delinquenza.

[10] Cfr. Sarzotti, op.cit.

[11] Ibidem.

[12] Dati resi noti nel corso del convegno del 17 aprile 2024 "Recidiva zero: studio, formazione e lavoro in carcere" organizzato dal Ministero della Giustizia Dipartimento Amministrazione Penitenziaria e Cnel, cfr. <https://www.ripartelitalia.it/recidiva-zero-studio-formazione-e-lavoro-in-carcere-il-report-del-cnel/>.

[13] C. Sarzotti, op.cit.

La neutralizzazione di queste persone sarebbe purtroppo la funzione allo stato maggiormente attuata, come risulta dall'altissimo livello di indigenza presente nelle carceri italiane[14].

Non può nondimeno sottrarsi che sono stati comunque fatti dei notevoli passi avanti, grazie in particolare all'evoluzione della giurisprudenza costituzionale, la quale ha individuato, tramite la sentenza n°313 del 1990, la finalità rieducativa come scopo principale della pena, smentendo così un suo stesso orientamento precedente (in particolare cfr. sent. n°12 del 1966) che la considerava "concorrente", e non "prevalente", rispetto alle finalità retributiva, generalpreventiva e specialpreventiva volte a garantire la sicurezza della collettività[15]. Allo stato, nonostante l'ancora alto livello di analfabetismo presente nelle carceri, in tutti gli istituti penitenziari sono presenti scuole di vari indirizzi. Oltre alla garanzia dell'obbligo scolastico, gestito dai CPIA, si aggiunge, in quasi tutte le case circondariali e di reclusione, la possibilità di frequentare fino al diploma istituti professionali ad indirizzo alberghiero o agrario ed anche il liceo artistico; è inoltre facilitato l'accesso all'istruzione universitaria per raggiungere la laurea, grazie a protocolli con vari atenei.

E' altresì favorita la partecipazione alle attività trattamentali della comunità esterna tramite i volontari ex art. 17 o.p. (autorizzati all'ingresso in istituto dal magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, per attività occasionali come concerti, rappresentazioni teatrali o conferenze) e tramite i volontari ex art. 78 o.p., (autorizzati dal Provveditorato su proposta del magistrato di sorveglianza, con il rilascio del tesserino annuale e la richiesta di relazione finale, per attività più sistematiche e durature, come corsi annuali di pittura, musica, teatro, laboratori di lettura e scrittura creativa, visto anche l'alto valore dell'autobiografia per i detenuti nel percorso di revisione critica del proprio vissuto). Elemento fondamentale del trattamento è il lavoro, purtroppo ancora prevalentemente intramurario (per es. servizi di lavanderia, cucina, pulizia all'interno dell'istituto), in quanto nonostante gli incentivi fiscali previsti dalla legge n°193 del 2000, più nota come legge Smuraglia, le assunzioni agevolate di persone condannate da parte di aziende esterne sono opportunità che hanno un certo peso solo in regioni con un tessuto imprenditoriale produttivo florido, mentre nel Mezzogiorno, la carenza generale di chances occupazionali limita anche l'attuazione di questa opportunità.

[14] A. Oleandri, Carcere, detenuti ai margini della società. Ma vince sempre il populismo penale, in *La via libera*, La Via Libera srl - Impresa Sociale, Torino, 2023, consultabile al link

https://lavialibera.it/it-schede-1606-carcere_detenuti_poverta_esclusione_sociale_repressione, consultato il 27 marzo 2025.

[15] M. Ruotolo, Tra integrazione e maieutica: Corte costituzionale e diritti dei detenuti, in *Associazione Italiana Costituzionalisti*, 3/2016, Roma, p. 1-38.

2. 2025: il carcere è l'unica istituzione totale rimasta in Italia

L'istituzione totale, secondo la definizione contenuta in *Asylums* di Goffman[16], è un luogo in cui tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Vale a dire, il posto in cui si mangia, si dorme e si lavora, è lo stesso. Non si esce durante il tempo libero, tutto si svolge all'interno dell'istituzione. Inoltre, ogni fase delle attività si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte nello stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime attività. Le diverse fasi giornaliere sono rigorosamente organizzate secondo un ritmo prestabilito, imposto dall'alto, e ci sono persone addette a verificare l'esecuzione. Inoltre, tutte le azioni rispondono ad un unico piano razionale, finalizzato a realizzare lo scopo ufficiale dell'istituzione. Nella visione di Goffman le istituzioni totali si dividerebbero in cinque categorie: quelle nate per tutelare incapaci non pericolosi (per esempio istituti per ciechi, vecchi, orfani, poveri), quelle per i soggetti che rappresentano, seppur involontariamente, un pericolo per la collettività (lebbrosari, ospedali psichiatrici), quelle per i soggetti intenzionalmente pericolosi (prigionieri, penitenziari), quelle nate per svolgervi una certa attività (collegi, grandi fattorie, campi di lavoro) e infine i luoghi staccati dal mondo per la preparazione religiosa (chiostrì, monasteri). A livello normativo e laico, oggi il carcere è l'unica istituzione totale presente in Italia[17] (si escludono dalla presente analisi i conventi, nei quali si entra per scelta religiosa). Non è stato sempre così. In passato erano presenti anche i manicomi (chiusi attraverso la legge Basaglia n° 180 del 1978); gli orfanotrofi (soppressi tramite la legge n°149 del 2001, con termine di attuazione entro il 31 dicembre 2006); gli ospedali psichiatrici giudiziari (abrogati tramite la legge 17 febbraio 2012, n. 9 e chiusi nel 2017 in via definitiva). Il limite di tutte le istituzioni totali è la tendenza alla spersonalizzazione dell'individuo, che rischia di perdere la sua identità in una realtà che massifica, in cui a bisogni diversi si danno risposte uguali. Lo psichiatra Franco Basaglia teorizzò la necessità di integrare le persone con malattie mentali nella società: occorreva metterle al centro della cura. Così i manicomi, che di fatto erano luoghi di detenzione, spesso in condizioni inumane, venivano chiusi tramite la legge n° 180 del 1978. L'Italia è stata il primo Paese al mondo ad abolire gli ospedali psichiatrici. Gli orfanotrofi, a loro volta, sono stati sostituiti con affidamenti a famiglie o a comunità di tipo familiare, in quanto un'infanzia trascorsa tra mille bambini, in fila per due, caratterizzata molto dalla necessità di rispettare le regole e poco dalla dimensione affettiva, ha in molti casi creato adulti alienati, disadattati all'ambiente socioculturale esterno all'orfanotrofio, proprio in quanto erano stati "spersonalizzati" da bambini durante l'istituzionalizzazione. Da ultimo gli ospedali psichiatrici giudiziari, in cui veniva eseguita la misura di sicurezza del ricovero per

[16] E. Goffman, *Asylums*, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Einaudi, Torino, 2001, Introduzione, p.33-42.

[17] Le riflessioni seguenti sono state sviluppate nell'ambito del corso *Profili Amministrativi della Sicurezza Pubblica e dell'Intelligence* a.a. 2024/25 tenuto dalla scrivente in qualità di docente a contratto presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma, facoltà di Scienze Politiche.

persone che avevano commesso reati ed erano socialmente pericolose, ma erano incapaci di intendere e di volere, sono stati aboliti nel 2012 e definitivamente chiusi nel 2017 per le condizioni degradanti in cui versavano, e sostituiti con le REMS (residenze per l'esecuzione di misure di sicurezza a gestione sanitaria, in cui però ci sono ancora pochi posti disponibili rispetto alla necessità). Sostanzialmente queste istituzioni totali sono state chiuse perché non solo non raggiungevano lo scopo per cui erano state create (la cura delle persone presenti), ma perché creavano molti più problemi di quanti ne risolvessero.

Ci si potrebbe chiedere perché il carcere è l'unica istituzione totale ancora aperta in Italia nel 2025. Non sempre raggiunge il suo scopo, ma nel caso degli istituti penitenziari le esigenze di sicurezza della collettività appaiono di notevole rilievo. Il carcere è stato molte volte "ripensato", alla luce dei principi dell'art.27 della Costituzione del 1948, della riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 e del regolamento di esecuzione emanato tramite il D.P.R. 230 del 2000. Il suo volto è molto cambiato nel corso del tempo. Tuttora in Italia ci sono 190 istituti penitenziari per adulti e 17 istituti penali per minorenni. Eppure, a suggerire una riflessione è un "silenzio": il carcere non è mai nominato nella Costituzione, la quale parla solo di "pene", declinate al plurale.

3. Il cambiamento della popolazione detenuta: riflessi delle migrazioni in un microcosmo complesso

Come accennato sopra, l'Italia non era ancora uno Stato meta di migrazioni nel 1975, se non in modo residuale; quindi, la riforma dell'ordinamento penitenziario era stata strutturata sull'idea di un detenuto «italiano». Nell'arco di 25 anni (dal 1975 al 2000) la popolazione detenuta cambia profondamente, a causa dei flussi migratori verso il territorio italiano, che si riflettono sul microcosmo sociale che è il carcere. Il primo flusso- quello di nazionalità filippina, che comincia ad arrivare in Italia negli anni Settanta- non sembra avere significative conseguenze delinquenziali: non modifica, infatti, la composizione della popolazione detenuta nelle carceri italiane, presumibilmente perché si tratta di un flusso migratorio prevalentemente femminile e le donne, statisticamente, delinquono molto meno degli uomini (basti pensare che la percentuale di donne detenute nelle carceri italiane, al 28 febbraio 2025, è pari a poco più del 4% del totale: ci sono 2.729 donne detenute, a fronte di un totale di 62.165 persone detenute)[18]. A ciò si aggiunga che la comunità filippina è fortemente cattolica; quindi, non c'era alcun rischio di conflitto interreligioso a livello sociale, anzi c'erano buone possibilità di integrazione anche per persone indigenti, considerando la diffusa rete delle parrocchie in Italia. La situazione cambia all'inizio degli anni Novanta, con i flussi migratori provenienti dall'Albania, stato che aveva vissuto la dittatura di Enver Hoxha, la proclamazione dell'ateismo di Stato e una gravissima povertà. Ci sono maggiori difficoltà di integrazione; ad arrivare in Italia sono soprattutto uomini, e i

[18] Dati Ufficio Statistiche del Ministero della Giustizia, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1445624.

fenomeni delinquenziali aumentano. Gli ultimi trent'anni (1995-2025) sono stati invece caratterizzati dai flussi migratori provenienti dall'Africa, che hanno attraversato il Mediterraneo, tramite varie rotte; sono state moltissime le tragedie in mare, diventate una tremenda quotidianità. Non ha più senso parlare di emergenza migrazioni, trattandosi della cronaca – ripetuta ogni giorno – di situazioni disperate, per le quali occorre trovare una soluzione di lungo periodo. Questa variegata umanità, prevalentemente di religione islamica, spesso è in fuga da regimi dittatoriali, da guerre e carestie; ha attraversato il deserto e subito le detenzioni nelle prigioni libiche, è stata vittima di trafficanti. Inoltre, è stata un'arma di ricatto dei Paesi di provenienza nei confronti dei Paesi di destinazione: i primi sanno di poter ottenere dai secondi dei vantaggi economici se contengono, anche con metodi autoritari, i flussi migratori della disperazione. Nel periodo compreso tra il 2010 ed il 2018 i Paesi dell'area Mena (Middle East and North Africa) vivono gli esperimenti democratici costituiti dalle Primavere Arabe: le rivolte portate avanti in particolare da giovani e da donne reclamano democrazia e diritti. Si ottengono costituzioni nuove e garanzie democratiche, ma il nuovo corso si rivela molto fragile, e ora Tunisia, Marocco, Libia, Algeria, Egitto stanno vivendo dei ritorni autoritari, mentre i flussi migratori di persone in fuga continuano.

Al 28 febbraio 2025 i detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane sono 19.643[19]. Di questi, 956 vengono dall'Egitto, 446 dall'Algeria, 96 dalla Libia, 2.139 dalla Tunisia, 4.297 dal Marocco. Vale a dire 7.934 persone detenute vengono da Paesi che hanno vissuto le Primavere arabe. Si tratta di oltre il 40% della popolazione detenuta straniera, che a sua volta arriva circa al 30% del totale della popolazione detenuta. Solo 9 persone ristrette invece vengono da Israele, Stato considerato da sempre avamposto democratico nella riva Sud del Mediterraneo, pur essendoci per ora un conflitto in corso in seguito all'attacco del 7 ottobre 2023 da parte di Hamas. Il detenuto straniero viene preso in considerazione in quanto tale solo dal Regolamento di esecuzione n° 230 del 2000, recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà, in poche disposizioni[20], che riguardano l'assistenza sanitaria, il ruolo della mediazione culturale, la traduzione del regolamento interno, e le comunicazioni da fare in caso di decesso.

[19] Cfr. nota 2.

[20] L'art. 18 R.E. prevede al II comma che i detenuti o internati stranieri, apolidi o senza fissa dimora, iscritti al servizio sanitario nazionale, ricevono l'assistenza sanitaria a carico del servizio sanitario pubblico nel cui territorio ha sede l'istituto di assegnazione. Secondo l'art. 35 R.E. "Nell'esecuzione delle misure privative della libertà nei confronti di cittadini stranieri, si deve tenere conto delle loro difficoltà linguistiche e delle differenze culturali. Devono essere favorite possibilità di contatto con le autorità consolari del loro Paese". La norma favorisce l'intervento di operatori di mediazione culturale, anche attraverso convenzioni con gli enti locali o con organizzazioni di volontariato. Secondo l'art. 69 R.E., all'atto dell'ingresso, a ciascun detenuto o internato è consegnato un estratto delle principali norme, del regolamento di esecuzione e del regolamento interno, con l'indicazione del luogo dove è possibile consultare i testi integrali, con traduzione nelle lingue più diffuse tra detenuti e internati stranieri. Infine, l'art. 92 R.E. stabilisce infine che, in caso di decesso, se si tratta di detenuti o di internati stranieri o italiani nati all'estero o di cui non si conosca il luogo di nascita, la notizia sia data al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Queste norme sono state le premesse per una serie di circolari attuative del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, volte a favorire l'integrazione.

Tra le varie disposizioni interne emanate nel corso del tempo dal Dipartimento Amministrazione Penitenziaria sul tema, meritevole di nota la circolare n°363338 del 19 settembre 2023 sugli accordi in materia di trasferimento[21], di rilievo strategico per la sovraffollata realtà penitenziaria italiana, dato che è da ritenersi più agevole il reinserimento sociale, a partire dal mantenimento dei contatti con la famiglia, nel territorio d'origine, salvo che si tratti appunto di Stati autoritari in cui i detenuti potrebbero essere in pericolo. La misura alternativa dell'espulsione del detenuto straniero, possibile in caso di condanna a pena detentiva inferiore ai due anni, prevista dall'art. 16 del decreto legislativo 25 luglio 1998 n. 286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, appare rispondere ad una finalità più deflattiva- visto il sovraffollamento di molti istituti- che rieducativa, e la previsione conferma che, già alla fine degli anni Novanta, la composizione della popolazione detenuta aveva cambiato il volto delle carceri italiane. Molti detenuti stranieri hanno chiesto e ottenuto di poter fruire di altre misure alternative, pur in assenza di permesso di soggiorno (affidamento in prova ai servizi sociali per esempio) piuttosto che tornare- di fatto liberi- nei Paesi d'origine, tramite espulsione, come emerge da copiosa giurisprudenza costituzionale e di legittimità, in considerazione del fatto che il titolo di permanenza in territorio italiano è comunque la condanna a pena detentiva, che può essere espiata, in diversi casi, in diverse modalità alternative[22].

[21] Ai detenuti stranieri vanno illustrate, già dal colloquio di primo ingresso, le possibilità volte a consentire l'esecuzione delle misure restrittive nei Paesi d'origine previste dalla Convenzione Multilaterale di Strasburgo del 1983. Inoltre, con riferimento ai detenuti destinatari della Decisione Quadro 2008/909/GAI, implementata dall'Italia con d.lgs. 161 del 2010, l'Ufficio Matricola deve comunicare gli elenchi dei detenuti nelle condizioni di poter attivare la procedura ai funzionari dell'area trattamentale che procederanno a corredare gli atti con il parere del detenuto destinatario delle procedure di trasferimento e con le informazioni di natura socio-familiare, con successiva trasmissione delle pratiche complete, all'esito dell'istruttoria, alle Procure competenti per l'esecuzione, in base anche alle direttive contenute nella circolare 57951 del 17 febbraio 2016. La disposizione prevede che vengano altresì illustrati ai detenuti gli accordi bilaterali tra l'Italia e i Paesi non appartenenti all'Ue, che siano fornite ai detenuti copie delle schede riassuntive degli accordi applicabili e dei relativi documenti in lingua originale dei paesi interessati. L'unico Stato dell'area MENA ad aver stipulato l'accordo bilaterale è l'Egitto (è stato firmato al Cairo il 15.02.2001 ed è entrato in vigore l'1.07.2013, proprio nel periodo in cui le Primavere arabe davano i primi risultati in materia di tutela delle libertà fondamentali).

La medesima attenzione va inoltre riservata ai detenuti che nel corso della detenzione, in ragione del mutamento della loro posizione giuridica, si trovino nelle condizioni per le quali può essere chiesto il trasferimento nei Paesi d'origine.

[22] Cfr. Corte costituzionale, sentenza n° 78 del 2007; Corte di cassazione, sentenza n° 22161 del 2005; Corte di cassazione, sentenza n°14500 del 2006.

4. Il conflitto interetnico ed interreligioso ed il rischio radicalizzazione in carcere

Il conflitto interetnico ed interreligioso, stante gli spazi ristretti del carcere, sembra quasi inevitabile, perché vengono a stretto contatto esperienze di vita molto differenti tra loro. Eppure, qualsiasi conflitto nasconde una carenza di informazioni, una mancanza di chiarezza, un non detto. Nel binomio integrazione/isolamento, al prevalere del secondo elemento nelle carceri si delinea il rischio di radicalizzazione. Per cercare di comprendere il fenomeno, non si può sottovalutare che gli istituti di pena sono microcosmi che in parte riproducono ed in parte esasperano le contraddizioni della società. In secondo luogo, questi luoghi sono spesso contenitori di disperazione; parte della popolazione detenuta viene da situazioni di abbandono, povertà e disperazione, terreno ideale di coltura per tutte le forme di indottrinamento. Molti Paesi europei ed extra europei si ispirano al sistema italiano di contrasto del radicalismo, caratterizzato da collaborazione interistituzionale e circolarità delle informazioni, in particolare tra il NIC – Nucleo Investigativo Centrale del Corpo di Polizia penitenziaria- e la Polizia di Stato. Sono previsti diversi livelli di osservazione di persone detenute, a seconda degli indici di rischio radicalizzazione, e c'è un flusso d'informazioni dalle carceri, che fornisce chiavi di lettura e spunti su prassi operative in materia di radicalizzazione e proselitismo di matrice islamica. In diverse carceri italiane si è raggiunta un'altissima presenza di stranieri, negli anni in cui gli sbarchi sono aumentati, anni coincidenti tra l'altro anche con gli attentati al giornale satirico Charlie Hebdo e alla sala da spettacolo parigina Bataclan (2015). Di conseguenza è stata prestata particolare attenzione alla popolazione detenuta di fede islamica – dichiarata e rilevata di fatto – in gran parte proveniente dal Nord Africa. La radicalizzazione può essere definita come una volontà crescente di sostenere cambiamenti difficili, che possono avere come scopo l'abolizione dell'ordine democratico stabilito e che può implicare l'uso di metodi non democratici. Può essere di natura confessionale, politica, ideologica. Il jihadismo[23] è il macrofenomeno di fondamentalismo islamico che esprime una conflittualità violenta verso gli “infedeli” e costituisce la matrice di base del terrorismo. I principali elementi da tenere presenti durante le attività di osservazione e vigilanza negli istituti penitenziari dovrebbero essere i sentimenti di insoddisfazione e conflitto, esperienze di emarginazione e tensioni politiche, l'adesione a un'ideologia estremista, il coinvolgimento in dinamiche sociali e di gruppo caratterizzate da lealtà verso altri membri e pressione tra pari. L'Islam moderato non va confuso con il radicalismo. Nella concezione islamica spazio pubblico e religione sono “uniti nella originaria differenziazione”, non sono né sovrapponibili né

[23] Il Jihad è considerato “un dovere collettivo di contribuire all'edificazione della comunità islamica nel concreto contesto storico, a certe condizioni con l'uso anche della forza, una “guerra santa” verso i nemici (ebrei, cristiani o altri), che può assumere forme diverse nelle varie epoche storiche con periodi pacifici di tolleranza e tranquillità.” A. Postiglione, *I diritti dell'uomo nell'Islam*, Aracne editrice, Canterano (RM), 2017, pp.17. “Il Jihad “globale” è preceduto e accompagnato da esperienze violente di Jihad locali, [...] e da un numero impressionante di attentati “puntuali e indiscriminati di terrorismo [...] soprattutto in Occidente.” Ibidem, p. 27.

sintetizzabili. La Rivelazione è atemporale, ed è considerata un processo irreversibile. Islam significa sottomissione a Dio e ha la stessa radice della parola Salām, pace. Diventa allora un'operazione molto delicata, nell'ambito dell'osservazione, distinguere atteggiamenti che sono una semplice manifestazione della fede religiosa da fenomeni allarmanti. Può essere significativo il fatto che il detenuto manifesti atteggiamenti antidemocratici (per esempio il rifiuto dei ruoli democratici del personale, degli avvocati, dei magistrati). Vale a dire non è di per sé preoccupante che il detenuto voglia recitare la preghiera cinque volte al giorno (è la regola per i musulmani) o desideri la presenza di un Imam; può essere preoccupante invece se vuole uno specifico Imam e ne rifiuta un altro, se inizia a indossare abiti molto tradizionali o a farsi crescere la barba. Non è preoccupante se per esempio si arrabbia perché il detenuto con cui condivide la camera detentiva ha gettato in terra il suo Corano. È una reazione normale perché per i musulmani quel libro è sacro e va tenuto con la massima cura in un luogo di riguardo, mai sul pavimento. In caso di evento che sembri invece rilevante il direttore dovrà convocare l'équipe di osservazione, darne comunicazione ai superiori uffici, al magistrato di Sorveglianza e, in caso di reato, all'autorità giudiziaria. A titolo di esempio, all'inizio del conflitto Israele/Hamas è stato oggetto di attenzione il fenomeno di detenuti di fede islamica che in carcere inneggiavano agli attentati e mostravano odio verso l'Occidente. Tra le radici del terrorismo vi è la questione israelopalestinese che è al centro delle motivazioni di tutti i movimenti islamici radicali al mondo[24]. Si è alzato il livello di attenzione (fermo restando che i detenuti in carcere con l'accusa di terrorismo internazionale sono ospitati nel circuito Alta sicurezza AS2, a loro riservato). SERENY (Strengthening approaches for the prevention of youth radicalisation in prison and probation settings) è un progetto biennale di ricerca cofinanziato dal Programma Giustizia dell'Unione Europea[25], portato avanti da studiosi provenienti da Austria, Italia, Slovenia, Spagna, Albania, Francia e Belgio per la prevenzione della radicalizzazione giovanile nelle carceri. Il programma si concentra sui giovani adulti[26] vulnerabili e a rischio: l'obiettivo è identificare i punti deboli delle legislazioni nazionali, le necessità formative del personale, la divulgazione di strumenti e programmi e lo scambio di buone prassi. Alla domanda del quotidiano *Avvenire*[27]- se conflitto fra Israele e Hamas può dare linfa alla galassia jihadista- il pm d'Ambruso, esperto di antiterrorismo, fra i primi a indagare su Al Qaeda 25 anni fa, rispose: «Storicamente, la questione palestinese è da decenni fra le motivazioni alla base della radicalizzazione e del terrorismo islamista. Certo, la

[24] AA.VV. La radicalizzazione del terrorismo islamico. Elementi per uno studio del fenomeno di proselitismo in carcere, Quaderni Istituto Superiore Studi Penitenziari, n°9, Giugno 2012, p.9 e p.35 consultabile su <http://issp.bibliotedap.it/quaderni.aspx>.

[25] Osservatorio sull'esecuzione penale, Radicalizzazione e carcere, i primi risultati di una ricerca europea, consultabile su <https://osep.jus.unipi.it/2023/05/18/radicalizzazione-e-carceri-i-primi-risultati-di-una-ricerca-europea/>.

[26] Sono considerati giovani adulti persone maggiorenni, ma che non hanno compiuto ancora 25 anni e che hanno commesso il reato per il quale stanno scontando la pena quando erano minorenni, ragion per cui sono ospitate negli IPM.

[27] V.R. Spagnolo, Il magistrato. «La guerra in Israele è un innesco potente. Lupi solitari imprevedibili», 20 ottobre 2023, consultabile su <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/intervista-al-magistrato-stefano-dambruso-il-conf>.

recrudescenza violenta del conflitto può fare da potente innesco». Le democrazie sono vulnerabili. E i rischi sono presenti anche all'interno delle carceri, i luoghi in cui paradossalmente c'è più controllo, più limitazione della libertà personale. Ma anche i luoghi in cui c'è più rabbia, più disperazione. Nelle carceri sono tante le persone che non hanno niente da perdere. Immaginare questo conflitto ideologico e interreligioso (radicalismo aggravato da atteggiamenti di antisemitismo diffusi anche nella società esterna) compresso negli spazi ristretti di un istituto penitenziario fa comprendere che tutte le precauzioni possibili sono necessarie. Alla luce di questo contesto internazionale, condividere la camera detentiva per due persone, una araba, l'altra di orientamento filo-israeliano, riprodurrebbe in un microcosmo un contrasto, che, stante la dimensione di spazio ridotta, potrebbe avere conseguenze gravi: per questo il conflitto ove possibile dovrebbe essere "trasformato" attraverso l'educazione al dialogo e ai percorsi democratici.

5. Educazione alla democrazia?

Le carceri d'Italia, penisola del Mare Nostrum, possono diventare, tramite adeguati percorsi trattamentali, laboratori di democrazia? Una sfida che parte da un presupposto: negli istituti penitenziari di un Paese democratico come il nostro, il pensiero è libero[28], sono tutelati la dignità umana e tutti i diritti sociali previsti nelle moderne democrazie, dal diritto alla salute ai contatti con la famiglia, dal diritto all'istruzione a quello al lavoro, e così via, sia pure con le cautele necessarie per il loro esercizio. Le carceri d'Italia allora forse potrebbero diventare l'incubatore di un modello democratico valido a più livelli: a livello nazionale, secondo il progetto delineato con la Costituzione del 1948, ma anche a livello europeo, in base alle intuizioni sviluppate già tre generazioni fa nel progetto comunitario, e alle sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo che incidono sulla realtà penitenziaria oggi, e infine a livello mediterraneo, vista la composizione della popolazione detenuta odierna, in gran parte proveniente dalla riva Sud del Mediterraneo. Se la finalità della pena è rieducativa, le carceri italiane potrebbero diventare luoghi di educazione alla democrazia, in particolare per quei detenuti che nel paese d'origine la democrazia l'hanno desiderata e per i quali l'Italia è la democrazia geograficamente più vicina. Le riflessioni sono emerse da colloqui avuti con i detenuti stranieri[29], in condizioni di assoluta indigenza, per i quali il carcere era quasi un servizio sociale, in cui è stata garantita loro l'alimentazione e l'assistenza sanitaria, la possibilità di lavoro, di formazione professionale

[28] Il paragrafo seguente prende spunto da una parte della ricerca intitolata "Dalla riva Sud del Mediterraneo alle carceri italiane. Un'umanità in transito" realizzata grazie a due esperienze contemporanee: il dottorato di ricerca all'Università degli Studi Internazionali di Roma, caratterizzato dall'inserimento in un gruppo di ricerca particolarmente attento alle evoluzioni delle Primavere arabe, e il primo anno da dirigente penitenziario, nel corso del quale chi scrive ha avuto la possibilità di prestare servizio per brevi periodi in vari istituti penitenziari. Il lavoro di ricerca completo è stato discusso al termine del 2024 alla Scuola Superiore dell'Esecuzione Penale Piersanti Mattarella a Roma.

[29] Ciò è emerso durante colloqui avuti con detenuti provenienti dall'area Mena durante l'esperienza di chi scrive come consigliere penitenziario e poi come dirigente penitenziario.

e di istruzione. E “studiare” qui quella democrazia tanto desiderata potrebbe essere utile. I progetti di istituto e i piani territoriali devono favorire per la popolazione detenuta straniera l’inserimento scolastico e la formazione professionale tramite il dialogo interreligioso. Fondamentali risultano gli sportelli polifunzionali con il coinvolgimento della comunità esterna. L’ingresso del ministro di culto islamico come anche di mediatori culturali o volontari ex art. 78 o.p. che svolgano di fatto funzioni analoghe è soggetto all’autorizzazione della Direzione Generale Detenuti e Trattamento, previa acquisizione del parere del Ministero dell’Interno. La conoscenza della storia delle religioni può favorire la deradicalizzazione[30]. Islam, Cristianesimo ed Ebraismo sono tutte religioni abramitiche, definite anche religioni celesti; l’Islam riconosce la figura della Vergine Maria, nonché quella di Cristo, sebbene come profeta, non come figlio di Dio, rifiutando la dottrina trinitaria. In diversi istituti si fanno già corsi sulla Costituzione italiana ed in particolare si cerca di sensibilizzare la popolazione detenuta sul fatto che è nata proprio per affermare un netto “no” all’esperienza del fascismo e delle dittature. In un carcere in cui ci sia un certo numero di detenuti musulmani, potrebbe essere inoltre molto utile un corso sui diritti umani, che preveda anche dei cenni alla Dichiarazione islamica dei diritti dell’uomo (1981), alla Dichiarazione del Cairo dei diritti dell’uomo dell’Islam (1990) e alla Carta araba dei diritti dell’uomo (1994). Questi percorsi potrebbero toccare anche il tema delle Primavere arabe. Afferma Postiglione: “Il fatto che l’Islam senta il bisogno di elaborare “propri” documenti in tema di diritti umani, dimostra il desiderio di affermazione della propria specifica identità culturale, ma anche di rimanere agganciato alla comunità internazionale”[31]. Si tratterebbe di stimolare la riflessione sulla democrazia e il senso civico anche in chi non ha conosciuto questi sistemi liberi, essendo nato e cresciuto in governi autoritari[32]. Studiare il modello democratico in carcere potrebbe essere un metodo efficace per prevenire la radicalizzazione? Il fondamentalismo trova le sue radici nella mancanza di educazione al pensiero critico e indipendente: è più facile indottrinare chi non ha mai avuto la possibilità di formare una sua opinione, essendo cresciuto in un regime autoritario, spesso in povertà e senza istruzione.

[30] Il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d’Islamistica pubblica la Rivista Islamochristiana, e il Concilio vaticano II ha aperto ai rapporti tra cristiani, ebrei e musulmani, cfr. nota 24, op.cit., p.49.

[31] Cfr. nota 24, op.cit., p.36-37. E ancora: “Formalmente, i documenti islamici sui diritti umani riconoscono in via generale i diritti alla libertà di pensiero ed alla libertà di religione, ma pongono una serie di limitazioni e comunque rinviando alla vigenza attuale della legge religiosa della tradizione islamica (Sharī’a)”. Ibidem, p.55. Allo stesso modo un altro limite è dato dal mancato riconoscimento della piena parità tra uomo e donna e dalla criminalizzazione, vigente in molti Paesi islamici, dell’omosessualità. Notevoli difficoltà riguardano il rapporto tra musulmani e non musulmani: un musulmano può sposare una donna ebrea o cristiana, ma una donna musulmana no; difficilissimo il rapporto con gli ebrei, per un intreccio di questioni territoriali, politiche e religiose irrisolte, come dimostra l’attuale conflitto Gaza/Israele.

[32] “La Dichiarazione del Cairo dei diritti dell’uomo nell’Islam del 1990 nell’art.23 enuncia in modo molto efficace e condivisibile che “L’autorità è responsabilità”, sicché nel mondo islamico le basi della democrazia partecipativa sono enunciate e richiedono di essere attuate con regimi democratici ed aperti al pluralismo”. Cfr. nota 24, op. cit., p.54.

Quindi il carcere potrebbe essere il luogo in cui si sviluppa la capacità di pensare in modo libero. C'è abbondanza di tempo per studiare[33]. Un corso sulla democrazia e i diritti umani è implicitamente anche un corso sulla pace? Potrebbe esserlo, perché dalla prassi storica risulta che due democrazie non abbiano mai combattuto una guerra tra loro. Una soluzione democratica è comunque, in ogni caso, una soluzione non violenta. E quindi un'educazione alla democrazia può servire anche a prevenire conflitti in carcere, come mostra l'esperienza dei mediatori detenuti nel carcere di Sonora in Messico[34].

6. I punti in comune

Si considera l'attacco dell'11 settembre 2001 "la formalizzazione di una guerra globale contro l'Occidente", [35] data la continuità, nel ventennio successivo, di violenza della stessa matrice. Per abbassare i livelli di violenza, soprattutto in un contesto caratterizzato da spazi ristretti e presenze eterogenee come quello detentivo, occorre mettere da parte le differenze e partire dai punti in comune. Azzerando tutte le differenze resta il nucleo fondamentale comune: quello di essere persone. Ed è la persona che è stata posta al centro della riforma dell'ordinamento penitenziario nel 1975[36]. Secondo Massimo Campanini[37] anche se Islam e spazio pubblico sono indissolubilmente legati e non è quindi concepibile uno Stato islamico laico, nei paesi islamici sono riconosciuti la legittimazione dal basso del potere pubblico, l'uguaglianza, la giustizia e il bene comune, concetti analoghi a quelli previsti nelle comunità occidentali. I documenti islamici sui diritti umani non prevedono alcun sostegno a forme di terrorismo, anzi contengono una condanna del fenomeno: la Dichiarazione del Cairo dei diritti dell'uomo nell'Islam proibisce ogni attentato alla vita, dono di Dio, il

[33] Il Corano contiene inoltre continui richiami alla pace, ma anche sollecitazioni alla lotta contro gli infedeli; queste ultime vanno contestualizzate, perché spesso sono strumentalizzate dalle frange estremiste. Cfr. nota 24 op.cit.

[34] J. Vidargas, L'esperienza della mediazione comunitaria nel carcere di Hermosillo in Messico, in *La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile* di D. De Luise e M. Morelli, Libellula Edizioni, 2012, p.205-210. Nel testo si descrive l'esperienza di un carcere particolarmente complesso, in cui verificavano risse e morti ogni settimana; un corso di formazione per detenuti, volto a farli diventare mediatori di conflitti, ha cambiato radicalmente il volto del carcere. La mediazione è uno strumento volto alla soluzione pacifica delle controversie. Nelle carceri italiane con forte presenza multietnica, i corsi di formazione sui diritti umani e sulla democrazia anche in chiave comparata, potrebbero essere propedeutici a prevenire il conflitto interetnico ed interreligioso. Altresì potrebbero essere anche propedeutici a successivi corsi di formazione per mediazione nei conflitti.

[35] Cfr. nota 24, op. cit., p.72.

[36] Anche l'Islam, al suo interno, ha delle differenze: sussiste il noto contrasto tra Sunniti e Sciiti. Un errore che fanno spesso gli interpreti occidentali è pensare che i Sunniti, che si attengono all'interpretazione letterale del Corano, al massimo tramite commento, siano più integralisti; in realtà ritengono che proprio la possibilità di interpretare in modo più ampio il messaggio abbia aperto le porte alle derive terroristiche degli ultimi vent'anni. Cfr. C. Sbailò, *Europe's call to arms: Philosophical Roots and Public Law Profiles of the Confrontation with the Monster of the 21st Century: Westernization without Democratization*, Nomos, Baden Baden, 2023, p.118.

[37] M. Campanini, *Il pensiero islamico contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2005, p.145-146.

genocidio, le violazioni dell'integrità fisica, l'uccisione dei non belligeranti, di vecchi, donne e bambini nei conflitti armati. Nella Dichiarazione Islamica Universale dei diritti dell'Uomo all'art.1, lett. a), pur se non si esclude la pena di morte, c'è una chiara condanna di tutti gli atti di terrorismo, perché si legge "La vita umana è sacra e inviolabile, e ogni sforzo deve essere compiuto per proteggerla. In particolare, nessuno deve essere esposto a ferimenti o alla morte, se non per autorità della Legge". L'art.1, lett. a della Dichiarazione del Cairo dei diritti umani dell'Islam afferma: "Tutti gli esseri umani formano un'unica famiglia i cui membri sono uniti dalla sottomissione a Dio e dalla discendenza da Adamo. Tutti gli uomini sono uguali dal punto di vista quanto alla loro fondamentale dignità umana e ai loro fondamentali obblighi e responsabilità, senza alcuna discriminazione in base a razza, colore, lingua, sesso, religione, appartenenza politica, stato sociale o altre considerazioni. [...]". La Carta araba dei diritti dell'uomo del 1994 (modificata nel 2004), entrata in vigore nel 2008, vincolante per i 22 stati firmatari, dimostra la volontà di aderire agli standard internazionali[38]. Enuncia all'art.1, lett. a) lo scopo di collocare i diritti umani al centro degli impegni nazionali degli Stati arabi, quali elevati e fondamentali ideali che informano la volontà dell'individuo e che lo mettono in condizione di migliorare la propria vita in conformità con nobili valori umani. Non è tutto: l'aumento del numero dei membri delle Nazioni Unite (dagli originari 58 agli attuali 193) ha comportato l'adesione alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo di vari Stati arabi, tra cui i cinque che hanno vissuto l'esperienza delle Primavere arabe: Algeria, Egitto, Marocco, Libia, Tunisia. Nonostante lo sforzo relativo al riconoscimento dei diritti umani, le maggiori criticità della cultura islamica (intesa come modo di vivere della comunità) rispetto agli standard di libertà occidentali sono il divieto di cambiare religione (cioè l'apostasia, sanzionata civilmente e penalmente, contrariamente alla Dichiarazione di abolizione di ogni discriminazione basata sulla religione dell'ONU del 25 novembre del 1981), la posizione subordinata della donna nel matrimonio, la pratica della poligamia, la possibilità di deroghe al diritto alla vita, i limiti alla libertà di pensiero e di religione e la nozione equivoca di Jihad (sforzo interiore o arma contro gli infedeli)[39]. Al concetto di popolo l'Islam sostituisce quello di Ummah, cioè quello della comunità dei credenti.

[38] Cfr. nota 24, op. cit., p.97. La Carta araba dei diritti dell'uomo (الميثاق العربي لحقوق الإنسان in arabo, Arab Charter on Human Rights in inglese ACHR) è un documento di identità nazionale degli Stati arabi, redatta dalla Lega araba. Richiama la dignità dell'uomo, i principi di fratellanza, eguaglianza e tolleranza tra gli esseri umani. La matrice religiosa islamica è evidente, ma sono menzionate anche le altre religioni rivelate (cristianesimo ed ebraismo). Si richiama l'unitarietà della Patria araba, ma il punto più problematico è il rigetto di tutte le forme di razzismo e sionismo (ovviamente Israele e il suo popolo non possono essere equiparati ai razzisti). Si ritiene comunque che anche questo aspetto potrebbe essere un interessante spunto di riflessione, alla luce della particolare tolleranza religiosa di alcuni Stati arabi: il re del Marocco Mohammed V si oppose alla deportazione nazista degli ebrei marocchini. Nell'ambito di un corso sui diritti umani per i detenuti dell'area MENA in carcere tutti questi aspetti storici andrebbero approfonditi.

[39] Cfr. nota 24, op. cit., p.101; ma anche nota 25, op.cit, p.21, in cui si legge: «Jihad significa lavorare molto per realizzare ciò che è giusto: il Corano lo nomina 33 volte, ed ogni volta esso ha un significato differente, ora riferito ad un concetto come la fede, ora al pentimento, alle azioni buone, all'emigrazione per la causa di Dio».

L'espansione della comunità islamica è teometrica, non geometrica, vale a dire è rappresentata dalla Ummah in cammino, e, laddove c'è un musulmano, in qualsiasi Stato (e in qualsiasi carcere di qualsiasi Stato), ci sarebbe già l'Islam. Il tempo vuoto in carcere, che spesso diventa lo spazio in cui si fa strada la radicalizzazione, va riempito di contenuti volti a raggiungere plurimi obiettivi trasversali: integrazione linguistica, educazione civica, studio di culture e civiltà. "Il nostro Mediterraneo può diventare una comunità democratica. [...] La democrazia è nuova, ma d'altra parte, può trovare radici antiche" aveva affermato Andrea Riccardi al Cairo, all'Università di Al Azhar, il 26 novembre 2012[40]. Il Mare Nostrum può definirsi un laboratorio di dialogo costituzionale[41], grazie anche alle Primavere arabe[42], che hanno dimostrato la possibilità di costituzioni democratiche in Stati in cui la religione è l'Islam. Si è trattato di esperienze istituzionali limitate nel tempo, per i tragici ritorni autoritari attualmente in essere, ma in un'ottica di lungo periodo non è affatto detto che siano concluse.

7. 50 anni dopo la riforma dell'ordinamento penitenziario. Una rivoluzione diversa?

A 50 anni dalla sua entrata in vigore, la legge sull'ordinamento penitenziario, anche se non ha raggiunto completamente i suoi scopi, è un modello che, pur tra molte difficoltà, funziona sicuramente meglio del precedente. Le carceri italiane sono i luoghi in cui le libertà democratiche previste dalla nostra Costituzione "hanno il passo più lento", ma sono comunque previste. La libertà rimane la regola e la limitazione delle libertà rimane l'eccezione. E ciò non accade nelle dittature che sono appena al di là del mare. Per questo, tornando alla riflessione iniziale, forse la vera partita tra modello democratico occidentale e alternativa islamica si gioca nelle carceri italiane. Perché per circa ottomila persone, provenienti da Tunisia, Egitto, Marocco, Libia e Algeria – i Paesi delle Primavere arabe- detenute per reati spesso strettamente connessi alla situazione di indigenza, l'incontro con la democrazia, e quindi anche con la garanzia di diritti sociali (tutela della salute, accesso all'istruzione) avviene negli istituti penitenziari italiani. È difficile stabilire, soprattutto all'inizio, se i detenuti provenienti dai Paesi che hanno vissuto le Primavere arabe siano consapevoli di ciò che è la democrazia, se abbiano preso posizione durante le rivolte e da quale parte stavano. Ma l'ascolto rimane la

[40] A. Riccardi, *Mediterraneo- cristianesimo e Islam tra coabitazione e conflitto*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati spa, 2014, p.228.

[41] Per esempio, come afferma Bausani: "Nel concetto musulmano «Dio» sostituisce il concetto antico di civitas. Si chiama «diritto di Dio» tutto quanto trascende il privato interesse" e ancora per Bausani, la caratteristica più tipica della legge islamica, la Shari'a, ma anche "il più serio impedimento ad una piena vitalità dell'Islam moderno" è "la sua grandiosa unitarietà", volta a ricomprendere tutti gli aspetti della vita, dalla preghiera e i digiuni al diritto penale e civile e molto altro. A. Bausani, *L'Islam*, Cernusco (MI), Garzanti Editore, 1999, p.38.

[42] L'espressione Arab Spring (Primavera araba) sarebbe stata utilizzata, come accennato (cfr. nota 3), per la prima volta dal politologo Marc Lynch in un articolo della rivista americana Foreign Policy del 6 gennaio 2011 Obama's 'Arab Spring'? di Marc Lynch <https://foreignpolicy.com/2011/01/06/obamas-arab-spring/>, consultato il 28/03/2025.

chiave per evitare conflitti. Un'offerta trattamentale che preveda lo studio in carcere della storia recente delle democrazie- della nostra e di quelle desiderate nella riva Sud del Mare Nostrum -forse può essere un modo per contribuire a costruire quella "comunità democratica" del Mediterraneo di cui si parlava all'Università del Cairo nel 2012, quando le Primavere arabe sorprendevo l'Occidente. È quasi spontaneo chiedersi, tuttavia, come possa essere raggiunto questo obiettivo di diffusione della democrazia nella nota situazione di sovraffollamento delle carceri italiane, caratterizzate, in particolare per quanto riguarda il circuito Media Sicurezza, da diffuse condizioni di indigenza e, in particolar modo per quanto riguarda i detenuti stranieri, anche di analfabetismo, perché alcune persone ristrette non sono mai andate a scuola, neanche nel paese d'origine. E l'analfabetismo è la peggiore delle povertà. Si potrebbe provare a sperimentare di nuovo la ricetta di don Lorenzo Milani, che a Barbiana aveva previsto una scuola aperta 365 giorni l'anno, in cui il libro di testo era il giornale[43]. Le affinità sono molte: anche negli istituti penitenziari i detenuti sono presenti 24 ore su 24, c'è la biblioteca e ci sono i locali scolastici. Il primo problema è tuttavia la carenza di personale docente. Si potrebbe sopperire con l'aiuto dei volontari, per corsi estivi, già sperimentati in alcuni istituti, o tramite giovani impegnati nel servizio civile- progetto in via di sperimentazione presso il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria- o ancora tramite ore supplementari estive fornite dal personale scolastico tramite i fondi PNRR. Per quanto riguarda il materiale didattico, potrebbe essere utile il coinvolgimento di testate giornalistiche per la donazione gratuita di alcune copie o abbonamenti, come già fa in alcuni istituti penitenziari il quotidiano Avvenire.

La democrazia, in fondo, vive sui giornali, attraverso il diritto di cronaca, di critica, di satira. E attraverso i giornali potrebbe essere diffusa anche in carcere. Forse, 50 anni dopo l'entrata in vigore della legge n°354 del 1975, la vera, pacifica, umana rivoluzione potrebbe essere questa.

[43] Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967.

FONTI PRINCIPALI

AA.VV. La radicalizzazione del terrorismo islamico. Elementi per uno studio del fenomeno di proselitismo in carcere, Quaderni Istituto Superiore Studi Penitenziari, n°9, Giugno 2012, consultabile su <http://issp.bibliotchedap.it/quaderni.aspx>.

R. Assaraf, Mohammed V et les Juifs du Maroc à l'époque de Vichy, Plon, Parigi, 1997 prefazione.

A. Bausani, L'Islam, Garzanti Editore, Cernusco (MI), 1999

M. Campanini, Il pensiero islamico contemporaneo, Il Mulino, Bologna, 2005

A. Diddi, Manuale di diritto penitenziario, Pacini editore, Pisa, 2020

M. Ferrari, Salvato dai migranti Racconto di uno stile di vita, EDB Il Portico Editoriale, Bologna, 2024

E. Goffman, Asylums, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Einaudi, Torino, 2001, Introduzione,

E.M. Latella, La notizia oltre le sbarre, Pav Edizioni, Pomezia, 2021

A. Masini, L'Italia del «riflusso» e del punk (1977-84), in Meridiana N. 92 (2018), Viella, Roma, 2018

G. Neppi Modona, Carcere e società civile. Una prospettiva storica, testo della lezione tenuta nella lezione inaugurale del Master Diritto penitenziario e Costituzione il 24 gennaio 2014 presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre.

A. Oleandri, Carcere, detenuti ai margini della società. Ma vince sempre il populismo penale, in La via libera, La Via Libera srl - Impresa Sociale, Torino, 2023.

A. Postiglione, I diritti dell'uomo nell'Islam, Aracne editrice, Canterano (RM), 2017

A. Riccardi, Mediterraneo- Cristianesimo e Islam tra coabitazione e conflitto, Edizioni Angelo Guerini e Associati spa, Milano, 201

M. Ruotolo, Tra integrazione e maieutica: Corte costituzionale e diritti dei detenuti, in Associazione Italiana Costituzionalisti, 3/2016, Roma

C. Sarzotti, Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione, in Diritto come questione sociale, Giappichelli, Torino, 2010

C. Sbailò, Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo. Linee evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto. II edizione, Cedam, San Giuliano Milanese, 2022

C. Sbailò, Europe's call to arms: Philosophical Roots and Public Law Profiles of the Confrontation with the Monster of the 21st Century: Westernization without Democratization, Nomos, Baden- Baden, 2023

Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967

S. Talamo, In Tunisia dilaga la ferocia disumana contro i migranti, Il Riformista, Napoli, 25 luglio 2024

J. Vidargas L'esperienza della mediazione comunitaria nel carcere di Hermosillo in Messico, in La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile di Danilo De Luise e Mara Morelli, Libellula Edizioni, Bari, 2012

Circolari consultate

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Direzione Generale Detenuti e Trattamento 363338, 19 settembre 2023- Accordi in materia di trasferimento di persone condannate

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Ufficio del Capo del Dipartimento, 3696/6146, 26 settembre 2022 - Colloqui, videochiamate e telefonate

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Ufficio del Capo del Dipartimento, 3693/6143, 18 luglio 2022- Circuito Media Sicurezza – Direttive per il rilancio del regime e del trattamento penitenziario

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Direzione Generale Detenuti e Trattamento 57951 del 17 febbraio 2016 – Trasferimento detenuti stranieri in esecuzione pena nel loro paese d'origine.

Implementazione applicativo Siap/Afis detenuti stranieri

Giurisprudenza costituzionale

Corte costituzionale, sent. n. 114 del 1979, consultabile su <https://giurcost.org/decisioni/1979/0114s-79.html>

Corte costituzionale sent. n.349 del 1993, consultabile su <https://giurcost.org/decisioni/1993/0349s->

M. Ruotolo, Tra integrazione e maieutica: Corte costituzionale e diritti dei detenuti, in Associazione Italiana Costituzionalisti, 3/2016, Roma

C. Sarzotti, Il campo giuridico del penitenziario: appunti per una ricostruzione, in Diritto come questione sociale, Giappichelli, Torino, 2010

C. Sbailò, Diritto pubblico dell'Islam mediterraneo. Linee evolutive degli ordinamenti nordafricani contemporanei: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto. II edizione, Cedam, San Giuliano Milanese, 2022

C. Sbailò, Europe's call to arms: Philosophical Roots and Public Law Profiles of the Confrontation with the Monster of the 21st Century: Westernization without Democratization, Nomos, Baden- Baden, 2023

Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967

S. Talamo, In Tunisia dilaga la ferocia disumana contro i migranti, Il Riformista, Napoli, 25 luglio 2024

J. Vidargas L'esperienza della mediazione comunitaria nel carcere di Hermosillo in Messico, in La mediazione comunitaria: un'esperienza possibile di Danilo De Luise e Mara Morelli, Libellula Edizioni, Bari, 2012

Circolari consultate

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Direzione Generale Detenuti e Trattamento 363338, 19 settembre 2023- Accordi in materia di trasferimento di persone condannate

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Ufficio del Capo del Dipartimento, 3696/6146, 26 settembre 2022 - Colloqui, videochiamate e telefonate

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Ufficio del Capo del Dipartimento, 3693/6143, 18 luglio 2022- Circuito Media Sicurezza – Direttive per il rilancio del regime e del trattamento penitenziario

Circolare Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Direzione Generale Detenuti e Trattamento 57951 del 17 febbraio 2016 – Trasferimento detenuti stranieri in esecuzione pena nel loro paese d'origine. Implementazione applicativo Siap/Afis detenuti stranieri

Giurisprudenza costituzionale

Corte costituzionale, sent. n. 114 del 1979.

Corte costituzionale sent. n.349 del 1993.

Corte costituzionale sent. n.26 del 1999.

Corte costituzionale, sent. n° 78 del 5 maggio 2007.

Corte costituzionale, sent. n° 12 del 1966.

Giurisprudenza di legittimità

Corte di cassazione, sentenza n° 22161 del 18 maggio 2005.

Corte di cassazione, sentenza n°14500 del 27 aprile 2006.

Saggi

L'elezione di Papa Leone XIV: i suoi segni e il ruolo nella politica internazionale

Aldo Valtimora

PhD, Avvocato e Docente - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT),

"The election of Pope Leo XIV: his signs and role in international politics"

Premessa: il contesto geopolitico in cui è avvenuta l'investitura del nuovo papa

Lo scorso 4 maggio 2025, Robert Francis Prevost, è stato eletto quale successore di papa Francesco I al soglio di Pietro[1], "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa" Mt 16,18.. Il mandato a essere il vescovo di Roma e il successore di Pietro reca, come noto, anche il mandato temporale di sovrano del più piccolo Stato del mondo. Un sovrano che ha anche l'importante compito di essere guida spirituale di oltre un miliardo e quattrocentomila fedeli la cui maggioranza risiede nel mondo occidentale e vanta comunità in tutti gli Stati del mondo. Il particolare momento geopolitico in cui è avvenuta l'elezione del papa fa sì che essa abbia assunto una particolare rilevanza geopolitica. Essa avviene in un momento di profonda crisi della politica mondiale, tra cui i dossier principali sono costituiti tra i principali dal conflitto Russo – Ucraino, che coinvolge una delle superpotenze mondiali e che pare non trovare una soluzione di pace, e dagli attriti tra Israele e i palestinesi che hanno riacquisito vigore e sembrano sul punto di espandersi in grande parte dell'area medio-orientale. Mentre più ad oriente la guerra in Myanmar pare essere un conflitto che non può trovare soluzione. In questo variegato contesto bellico si inseriscono i rapporti diplomatici tesi che coinvolgono Stati Uniti, Unione Europea e Cina in materia commerciale. La cosiddetta guerra dei dazi, determinata dalla politica economica del neoeletto presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, tra le superpotenze del mondo, rischia di espandersi e avere conseguenze anche per le nuove nazioni emergenti[2], che hanno un ruolo sempre più influente nella geografia economica. Il variegato contesto geopolitico, i cui

[1]L'elezione del nuovo papa avviene con il rito del "conclave", il cui nome deriva dal latino "cum clave", ossia "chiuso a chiave", è la procedura attraverso cui il Consiglio dei Cardinali elegge il nuovo Pontefice. La pratica risale al XIII secolo, quando Papa Gregorio X, dopo un'elezione durata quasi tre anni, istituì regole ben precise tramite la costituzione *Ubi Periculum* (1274). Esso, come noto, si svolge nella Cappella Sistina, all'interno delle Mura Vaticane e vi partecipano tutti i cardinali con meno di 80 anni. Quando entrano in clausura, i partecipanti prestano il giuramento di segretezza assoluto e, da quel momento, non possono avere alcun contatto con l'esterno. I cardinali con diritto di voto e in clausura dovranno scrivere il nome del candidato prescelto su una scheda. Per essere eletto Papa, un candidato deve ottenere almeno i due terzi dei voti. Al termine di ogni sessione di voto, le schede vengono bruciate e il fumo segnala il risultato. Se è nero vuol dire che non è stato ancora eletto alcun Papa, mentre se il fumo è bianco vuol dire che è stato proclamato il nuovo Pontefice. Le votazioni avvengono due volte al giorno, per il primo invece una sola, e possono proseguire fino a un massimo di nove giorni. Nel caso in cui, dopo nove giorni nessun candidato ha raggiunto il Quorum, si passa a una fase decisiva in cui rimangono eleggibili solamente i cardinali più votati. In questo caso basta la maggioranza assoluta per eleggere il Pontefice. Il conclave che ha portato alla elezione di papa Leone XIV è iniziato il 7. 5 2025, con la Messa Pro Eligendo Pontifice, e si è concluso il giorno successivo alla terza votazione. Le sue fonti principali che ne regolano il funzionamento sono: la Costituzione Apostolica *Universi Dominici Gregis* di Giovanni Paolo II e il *Motu Proprio Normas Nonnullas* di Benedetto XVI. La *Universi Dominici Gregis*, emanata nel 1996, è considerata la legge fondamentale del Conclave. Il *Motu Proprio Normas Nonnullas*, pubblicato nel 2013, contiene modifiche e integrazioni alla Costituzione Apostolica.

[2] Per una conoscenza degli effetti dei dazi nel generale contesto dei brics "Dollariizzazione e De-dollariizzazione: cause ed effetti di una possibile ascesa dei paesi BRICS", Luiss facoltà di economia e management, Raffaele Cerreto 2023/2024.

dossier principali sono stati appena accennati, hanno determinato una rilevante attenzione mediatica da parte degli osservatori internazionali sulla elezione del nuovo papa per interpretarne la figura e comprenderne le sue future posizioni in termini di politica internazionale. Del resto, anche la presenza del folto numero di Capi di Stato al funerale di papa Bergoglio e gli accadimenti informali a margine, non hanno fatto altro che confermare che l'elezione del Capo dello Stato Città del Vaticano ha assunto un rilievo che non si ricordava nel recente passato. L'importanza dell'avvenimento è stata colta nelle analisi di sistema e nelle loro correlazioni con il contesto politico tra gli altri numerosi studiosi anche da *Ciro Sbailò* nella sua rubrica *Weekly Keyword* in *Centro studi Geodi* laddove afferma che anche le agenzie di rating hanno capito le influenze che l'evento avrebbe avuto nel mondo economico. “Sempre più spesso - da Moody's a Fitch, da Scope a S&P - i loro rapporti tengono conto di fattori un tempo considerati secondari: la stabilità istituzionale, la coesione interna, l'affidabilità dei sistemi politici. Israele, Francia, Turchia, Stati Uniti: le valutazioni economiche dipendono ora anche dalla capacità di un Paese di “esserci”, fisicamente e politicamente. In tempi di crisi sistemica, la presenza non è più solo simbolica. È diventata una forma di governo”[3].

1. La valenza della neutralità dello Stato Città del Vaticano

Il tema degli scontri bellici e dei conflitti economici potrebbe trovare, e sicuramente troverà, come è già apparso nelle missioni volute dal predecessore di Leone XIV, un ruolo qualificato nel piccolo enclave italiano, che a norma dell'art. 27 del trattato, è uno Stato neutralizzato e quindi non partecipa alle competizioni temporali tra Stati e ai conflitti internazionali, a meno che non sia espressamente richiesto dalle parti in conflitto per mediare una soluzione di pace.

La neutralità del Vaticano sancita dai Patti Lateranensi del 1929[4], assume quindi un valore giuridico particolarmente qualificato in questo preciso momento storico giacché l'intervento pontificio è rafforzato dalla valenza di guida spirituale che l'autorità rappresenta. La sua autorevolezza è infatti rafforzata dal suo potere di “opinione” vantato proprio da una folta presenza di fedeli in tutti gli stati coinvolti sia nelle ostilità belliche che negli antagonismi economici e quanto detto vale soprattutto per gli Stati Uniti. In punto di diritto emerge di straordinaria centralità il ruolo di Stato neutro che la città del Vaticano assume nella

[3] The weekly keywords in Geodi del 14 aprile 2025 “Presence” di *Ciro Sbailò*
chrome-extension://efaidnbmninnibpcjpcglclefindmkaj/https://geodi.unint.eu/wp-content/uplo.

[4] Trattato dell'11 Febbraio 1929 tra l'Italia e la Santa Sede - Trattato ratificato insieme al coevo Concordato e alla Convenzione finanziaria.

politica internazionale. La neutralità permanente^[5] di diritto internazionale di cui essa gode, sancita dal Trattato di Laterano all'art.2^[6], significa che non partecipa a conflitti armati tra altri Stati, né formalizza alleanze militari con altre nazioni. La neutralità vaticana è un principio fondamentale che lo protegge dalle guerre e dai conflitti, e che permette allo Stato di svolgere le proprie attività religiose e diplomatiche in modo indipendente, e questo fa sì che il suo potere di influenza e opinione può determinare importanti conseguenze all'interno degli Stati laddove la presenza dei fedeli è più numerosa. Pertanto la funzione di mediazione nei processi di pace assume rilievo particolare anche con riferimento all'articolo 24 del Trattato del Laterano, a mente del quale "La Santa Sede, in relazione alla sovranità che Le compete anche nel campo internazionale, dichiara che Essa vuole rimanere e rimarrà estranea alle competizioni temporali fra gli altri Stati ed ai Congressi Internazionali indetti per tale oggetto, a meno che le parti contendenti facciano concorde appello alla sua missione di pace, riservandosi in ogni caso di far valere la sua potestà morale e spirituale. In conseguenza di ciò, la Città del Vaticano sarà sempre ed in ogni caso considerata territorio neutrale e inviolabile". La neutralità del Vaticano è vista così come un fattore importante per la promozione della pace e la risoluzione dei conflitti ed è ufficialmente riconosciuta dalla comunità internazionale. Il suo riconoscimento come entità statale come visto, è stato esplicito da parte dell'Italia con gli articoli 3 e 26, secondo comma, del Trattato del Laterano ed è avvenuta in maniera implicita, ovvero per prassi giuridicamente vincolante da parte degli altri Stati, i quali avevano già relazioni diplomatiche con la Santa Sede prima della creazione della Città del Vaticano come entità sovrana e indipendente^[7]. Nel contesto del diritto internazionale, la Città del Vaticano si configura così come un vero e proprio Stato sovrano, cioè dotato della capacità di stipulare accordi internazionali con altri soggetti della comunità internazionale.

[5]La neutralità in politica estera consiste nel non prendere parte a conflitti armati e nel trattare tutte le parti in modo equo. Esistono quattro tipi principali: occasionale, convenzionale, permanente e non allineamento. La neutralità occasionale è temporanea e riguarda singoli conflitti; la convenzionale è ripetuta ma non vincolante; la permanente impone obblighi giuridici a lungo termine, come nel caso di Svizzera e Austria; il non allineamento è una posizione politica, non giuridica, tipica del secondo dopoguerra (es. Jugoslavia, India, Egitto). La Svizzera è il più antico Stato neutrale permanente. La sua neutralità, consolidata nel 1815, è nata per esigenze interne e geografiche, ed è stata mantenuta anche durante le due guerre mondiali, pur tra critiche per il comportamento verso i rifugiati e i rapporti economici con la Germania nazista. La Svezia, neutrale dal 1815, ha scelto una neutralità convenzionale, senza obblighi giuridici. Nel secondo dopoguerra, la neutralità fu usata geopoliticamente, come nel caso dell'Austria, che nel 1955 ottenne la sovranità in cambio della neutralità permanente. Tentativi simili di Romania e Ungheria furono repressi dall'URSS. Nel tempo, la neutralità ha perso rilevanza in Europa, anche per la fine della Guerra fredda. Tuttavia, forme di neutralità militare occasionale riemergono, ad esempio quando membri NATO non partecipano a conflitti come quelli in Iraq o Afghanistan. Anton Legerer (2012).

[6] La neutralità dello Stato della Città del Vaticano è un principio fondamentale, derivante dall'estraneità della Santa Sede alle "competizioni temporali tra Stati".

[7]La neutralizzazione avvenne attraverso i canali diplomatici che durante il ventennio furono notificati dell'intenzione della Santa Sede di stipulare un Trattato con l'Italia per la costituzione del nuovo Stato.

Da quanto esposto sin qui si può definire meglio la natura giuridica di questo Stato che è dunque doppia e distinta nella sua personalità giuridica e si individua nella Città del Vaticano e nella Santa Sede: quest'ultima, infatti, le preesisteva e godeva già di un riconoscimento internazionale in quanto organo centrale della Chiesa cattolica. La Santa Sede inoltre, proprio in ragione del suo duplice ruolo, o meglio in sua ragione, partecipa alle attività delle Nazioni Unite con lo status di Osservatore Permanente in qualità di Stato non membro. Questo le consente di intervenire attivamente nei lavori e nelle conferenze dell'ONU, facendovi sentire la propria voce. Ecco perché gli osservatori e gli internazionalisti hanno prestato tanta attenzione su quale sarà la politica del nuovo Capo di Stato in questo particolare momento storico.

1. I segni per interpretare l'indirizzo di politica internazionale del nuovo pontefice

Per provare a interpretare quali saranno le scelte di politica internazionale del nuovo pontefice gli analisti si sono concentrati sin dalle prime battute sulla sua biografia valorizzando ora le sue origini americane, ora la sua formazione universitaria e tuttavia sottacendone l'aspetto, forse, più importante. Il papa, come testè accennato sotto il profilo istituzionale, è prima di tutto il pastore della comunità dei cristiani e come tale la sua missione religiosa preesiste al potere temporale e in tal senso orienta la sua missione laica[8]. Per ragionare su quale sarà l'indirizzo della politica dello stato Città del Vaticano e di quello il suo mandato laico non pare, dunque, un approccio corretto ragionare solamente sulla biografia del nuovo papa ma piuttosto sull'ispirazione e il carattere religioso che quest'ultimo ha dichiarato nelle sue prime apparizioni.

In questo senso la summa di ogni messaggio è da individuarsi nel nome di Maria e sul suo significato teologico cui il reggente al soglio di Pietro non ha mancato di fare riferimento in ogni occasione pubblica. Il papa alla fine del suo discorso dopo la elezione ha infatti recitato l'Ave Maria, tratta da Luca 1,42, preghiera nota ai cristiani, ma anche condivisa nel contenuto dagli islamici, mentre l'indomani si è recato alla chiesa della Madre del Buon Consiglio e nella basilica papale di Santa Maria Maggiore, dimostrando una particolare devozione alla madre di Dio e alla sua figura. La figura di Maria, tra l'altro, è molto venerata nell'Islam. Ella è l'unica donna nominata nel Corano e viene citata in 13 sure e 70 versetti nonché in numerosi hadith, i detti, i gesti e i silenzi, attribuiti a Maometto nei quali se ne contano circa 300 riguardanti Gesù Cristo. Il Corano racconta la storia di Maria, dalla sua nascita alla sua consacrazione a Dio, fino alla nascita di Gesù. Maria è descritta come una donna virtuosa e modesta, che ha ricevuto un messaggio dagli angeli e ha concepito Gesù per un atto creativo di Dio. La maternità verginale di Maria è presentata come un dato di fatto nel Corano. Il parto di Maria è descritto come un evento miracoloso, con la palma che produce datteri freschi e una fonte

[8] Non così *Ciro Sbaìlò* nella sua keyword in *Geodi Level up* in [geodi // geodi.unint.eu](http://geodi.unint.eu).

che scaturisce ai suoi piedi. Dopo la nascita di Gesù, Maria ritorna presso la sua gente e il bambino parla nella culla per difendere la sua innocenza. Maria è presentata come modello di fede e di sottomissione alla volontà di Dio. La sua posizione nel Corano le concede un posto speciale nel cuore dei musulmani. Maria racchiude in sé tutti i sentimenti che il retto musulmano dovrebbe avere: timore di Dio, abbandono, umiltà e amore della Legge di Dio. La sua storia è un esempio di fede e di fiducia in Dio. Il Corano propone Maria come modello ai credenti e per questo motivo sua figura è molto importante nella tradizione islamica. La sua consacrazione a Dio e la sua maternità verginale sono eventi fondamentali nella sua storia. La sua umiltà e la sua sottomissione alla volontà di Dio sono esempi per i musulmani, che quindi condividono il contenuto della preghiera ispirata al vangelo di Luca sopracitato. Maria è una figura molto venerata e rispettata nell'Islam. La sua storia è un esempio di fede e di fiducia in Dio[9]. Il richiamo fatto dal papa nei suoi gesti è nella preghiera diventano un segno di conciliazione e di dialogo non belligerante. Papa Leone, inoltre, richiama nel ricordo del suo predecessore e nella sua preghiera sulla tomba di quest'ultimo, questa chiave mariana consolidando il segno di continuità nel dialogo con l'Islam. Infatti, in un'epoca "in cui è forte la tentazione di vedere in atto uno scontro tra la civiltà cristiana e quella islamica", abbiamo "voluto dare un ulteriore segno, chiaro e deciso, che invece è possibile incontrarsi, è possibile rispettarci e dialogare". Con queste parole, nella catechesi dell'udienza generale, Papa Francesco metteva a fuoco il senso del suo viaggio apostolico negli Emirati Arabi Uniti, tra il 3 e il 5 febbraio 2019. "Un Viaggio breve ma molto importante – così lo definiva – che, riallacciandosi all'incontro del 2017 ad Al-Azhar, in Egitto, ha scritto una nuova pagina nella storia del dialogo tra cristianesimo e Islam e nell'impegno di promuovere la pace nel mondo sulla base della fratellanza umana". Il Documento sulla Fratellanza Umana[10] rimarca infatti che in una "epoca in cui è forte la tentazione di vedere in atto uno scontro tra le civiltà cristiana e quella islamica, e anche di considerare le religioni come fonti di conflitto, abbiamo voluto dare un ulteriore segno, chiaro e deciso, che invece è possibile incontrarsi, è possibile rispettarci e dialogare, e che, pur nella diversità delle culture e delle tradizioni,

[9] Il Corano dà il suo nome alla sura XIX, Sura di Maria. Maria è menzionata con il suo proprio nome 34 volte nel Corano. Ciò dimostra il livello di devozione che l'Islam attribuisce alla Vergine Maria. Natività di Maria: Maria è stata consacrata a Dio sin da quando era ancora nel ventre di sua madre "Anna"; nel capitolo III, v.35 si legge: "Quando la moglie di Imran disse: "Signore mio, io voto a Te il frutto del mio ventre, sarà libero dal mondo e dato a Te! accetta da me questo dono". Il Corano utilizza il participio muharrara, che viene interpretato dai commentatori con "libero da ogni affare mondano e consacrato totalmente al servizio di Dio". Qui il Corano afferma che il frutto del ventre di Anna è stato votato al Signore dalla madre stessa. Avvenuto il parto, la madre, sorpresa e contraddetta, si dimostra profondamente addolorata per aver messo al mondo una bambina, ben sapendo che la bambina, a motivo del suo sesso, non viene accolta a servire nel Tempio. Sempre nel capitolo III, leggiamo: 36 "Quando partorì disse: «Signore mio, ecco, ho partorito una femmina» – Dio sapeva meglio di chiunque chi aveva partorito. «Il maschio non è come la femmina, l'ho chiamata Maria e la metto sotto la Tua protezione, (lei) e anche la sua discendenza, contro Satana lapidato.»".

[10] Cfr. https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html.

il mondo cristiano e quello islamico apprezzano e tutelano valori comuni: la vita, la famiglia, il senso religioso, l'onore per gli anziani, l'educazione dei giovani, e altri ancora". Il rapporto tra islam e cristianesimo nel nome di Maria è stato ampiamente ma mai esaustivamente e completamente indagato da molti critici e studiosi[11]. Ma che il riferimento a Maria come fonte di dialogo di ispirazione è quasi come "grundnorm" di questo nuovo papato lo si coglie anche e soprattutto nella visita dell'eremo agostiniano laddove il nuovo papa ha inteso ringraziare il santo e filosofo cui il suo ordine di appartenenza si ispira a modello. Agostino d'Ippona crea infatti per primo un collegamento assiomatico tra Maria e la chiesa in cui la madre di Dio non è solo madre della chiesa ma è essa stessa chiesa. Il rapporto Maria-Chiesa in Sant'Agostino si sviluppa infatti, secondo due linee: secondo la prospettiva della maternità di Maria sulla Chiesa e secondo la tipologia, ossia l'esemplarità personale (in riferimento al suo essere) e morale (in riferimento alle sue virtù e alle azioni) della Madre di Dio nei riguardi della Chiesa. La chiave di lettura per comprendere l'insegnamento di Sant'Agostino sulla Vergine Maria parte da un presupposto di fondo: Ella è una creatura che fa parte della Chiesa di Cristo. Essendo membro della Chiesa, tuttavia, in base alla relazione esclusiva di maternità che ha con il Figlio, Maria «é parte della Chiesa, membro santo, membro eminentissimo (supereminens), ma tuttavia membro di tutto il corpo» (Discorso 72/A,7). Definendo allora la relazione tra la Vergine Maria e la Chiesa, Agostino con queste espressioni vuole sostenere che la Chiesa è la comunità dei credenti, è il tutto; Maria appartiene alla Chiesa, di conseguenza la Madonna è una parte, sebbene sia un membro altissimo di tutto il corpo[12]. La proclamazione di Maria madre della chiesa si ebbe da parte di Paolo VI il 21 novembre 1964, in occasione della chiusura della III sessione del Concilio Vaticano II, quando il pontefice affidò il genere umano al Cuore Immacolato di Maria, secondo le richieste della Vergine nelle apparizioni di Fatima. Nonostante il titolo di Mater Ecclesiae non si trovi espresso in modo esplicito all'interno della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, il concetto nella sua sostanza è ben presente nel testo conciliare laddove richiama un'espressione agostiniana: «È invece chiaramente madre delle sue membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo» (Sulla santa verginità, 6,6). Il rapporto tra la maternità di Maria e la Chiesa, pertanto, è conseguenza diretta del pensiero teologico agostiniano sulla Chiesa «Corpo mistico». Ed invero, in questo senso Agostino sottolinea l'appartenenza a Maria e alla Chiesa: «E poi in che modo non avreste niente a che fare con il parto di Maria se siete membra di Cristo? Maria ha partorito il vostro capo, la Chiesa ha partorito voi» (Discorso 192,2). Maria, inoltre è a completamento del pensiero agostiniano non solo è Madre della Chiesa, ma anche suo tipo e figura perfetta, in un senso morale, come modello di comportamento e di virtù per la Chiesa universale, ma

[11] Il mondo cristiano e quello islamico apprezzano e tutelano valori comuni: la vita, la famiglia, il senso religioso, l'onore per gli anziani, l'educazione dei giovani, e altri ancora".

[12] cfr. A. ERAMO, *Mariologia del Vaticano II vista in Sant'Agostino*, Roma 1973, p. 85.

ancora di più in un senso ontologico, ossia relativamente alla sua essenza più intima, come «rappresentazione viva, eminente e concreta di una realtà invisibile con la quale vi è intima congiunzione». Il testo più importante è probabilmente ancora una volta il Discorso 72/A, nel quale leggiamo: «Nella stessa (Chiesa), Maria, come sua figura la precedette» (Discorso 72/A, 7). Sia Maria, che la Chiesa, sono madri e generano Cristo, l'una nella carne, l'altra nel cuore dei fedeli. Entrambe generano poi nell'unità, Maria l'unico Cristo, la Chiesa l'unico popolo di Dio, da molte nazioni. Aggiunge Sant'Agostino: «Anche la Chiesa è madre e vergine: madre per le viscere di carità, vergine per l'integrità della fede e della pietà. Partorisce popoli, ma sono membra di uno solo, di cui essa è corpo e sposa. Anche in questo è paragonabile alla Vergine perché, pur partorendone molti, è madre di unità» (Discorso 192,2). Maria e la Chiesa, poi, sono in un rapporto stretto anche in base al tema della verginità: «(La Chiesa) è vergine e partorisce; imita Maria, che ha partorito il Signore. Così anche la Chiesa partorisce ed è vergine» (Discorso 213,7). Allo stesso riguardo, Sant'Agostino presenta il riferimento alle tre virtù teologali (fede, speranza e carità), affermando: «La stessa Chiesa è sposa di Cristo, che per l'integrità della fede, della speranza e della carità, non solo nelle sante vergini, ma anche nelle vedove e nei fedeli coniugati, è tutta vergine» (Sulla dignità dello stato vedovile, 10, 13). Ed ecco allora che il nuovo papa conclude il suo manifesto spirituale che è anche laicamente politico ma pure sinodale. Maria è donna obbediente e caritatevole, si rimette alla volontà del creatore che ha magnificato la sua anima. Con erudita sagacia il nuovo papa con l'affidamento a Maria si rivolge al sinodo ecumenico della chiesa intesa in tutti i suoi membri ecumenici, chierici, prelati e suore richiamando alla nuova alleanza dell'obbedienza aprendo nel suo segno al dialogo interreligioso. Nel suo discorso in occasione del giubileo con le chiese Orientali il suo appello al dialogo per la pace diventa più specifico per il rispetto delle reciproche identità. Alle Chiese ortodosse riconosce la loro importanza nel percorso della pace; la necessità di dialogo e riconciliazione, e il valore delle tradizioni orientali e la promozione dell'unità tra le diverse denominazioni cristiane. Il Papa ha invitato a costruire ponti attraverso il dialogo e a impegnarsi per la risoluzione dei conflitti, unificando nel segno di Matria le diverse confessioni e religioni, sottolineando il ruolo della Chiesa come strumento di pace e riconciliazione offrendo così il proprio ruolo a mediare per i conflitti di Ucraina, Palestina, Siria e nel Caucaso quale interprete del suo mandato spirituale e del suo ruolo internazionale[13].

[13] Per il testo completo <https://www.vatican.va/content/leo-xiv/it/speeches/2025/may/documents/20250514-giubileo-chiese-orientali.html>.

Conclusioni

Per comprendere nei suoi primi segni l'indirizzo che il nuovo papa intende dare al suo episcopato bisogna guardare più che alla sua biografia ai messaggi che sin da subito ha impresso nei suoi gesti offrendosi come mediatore e aprendo le porte dei sacri palazzi per far incontrare i leaders politici dei Paesi in guerra, russi e ucraini, israeliani e palestinesi in primis, facendosi latore del più antico e sempre attuale, perché vivo, argomento della filosofia cristiana che trova le sue radici in sant'Agostino, ovvero il nome di Maria, quale unico e più importante denominatore di dialogo interreligioso. Leone XIV, apre un'epoca, che auspichiamo duratura, di importante apertura nel segno della tradizione mariana alla luce della carità cristiana che ha contraddistinto l'azione dell'ultimo papa, ma con l'impegno di compiere atti ufficiali che lasciano il campo della missione ecumenica ed entreranno, come fece il papa Leone XIII, nel campo imperituro delle istituzioni e delle costituzioni. Papa Leone XIV si è definito «figlio di Agostino», riconoscendo esplicitamente l'influenza del pensiero di Agostino d'Ippona non solo sulla propria formazione spirituale, ma anche sulla visione ecclesiale del suo pontificato. La figura di Agostino d'Ippona (354–430) ha esercitato, soprattutto in Occidente, un'influenza che travalica i confini della teologia cristiana, penetrando in profondità nel pensiero filosofico, politico e giuridico europeo. La sua elaborazione della dottrina della guerra giusta (*bellum iustum*), che ha influenzato in maniera duratura la riflessione sulla legittimità dell'uso della forza in ambito politico e militare, è divenuta una pietra miliare nel pensiero occidentale, venendo ripresa e sistematizzata da Tommaso d'Aquino e, in età moderna, da autori come Francisco de Vitoria e Hugo Grotius. Agostino fu testimone della dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente, già formalmente cristianizzato, e seppe offrire una lettura teologica della crisi attraverso opere come *De Civitate Dei*, in cui articola la distinzione tra la *civitas Dei* e la *civitas terrena*, categorie che segneranno profondamente la visione medievale del rapporto tra potere spirituale e potere temporale. Tali riflessioni influenzeranno tanto la teologia politica quanto la dottrina papale, come dimostra la rielaborazione di questi concetti da parte di papa Leone Magno (Leone I), promotore di una visione armonica, ma gerarchicamente ordinata, tra le due sfere del potere. Non meno significativa è l'eredità spirituale lasciata da Agostino attraverso le *Confessiones*, testo paradigmatico della letteratura autobiografica e della riflessione sulla grazia, la libertà e la conversione. Il riferimento di Leone XIV ad Agostino d'Ippona non appare come una semplice citazione devozionale, bensì come una scelta identitaria e teologica, che intende riallacciarsi a una delle matrici più feconde del cristianesimo occidentale nel rapporto con la vita laica e la realtà geopolitica.

Come afferma il prof. Sbailò “Il nuovo papa da filosofo e matematico dimostra di conoscere la differenza tra complessità e confusione” e lavora con gli strumenti del rigore e dell'astrazione e per questo la sua spiritualità diventerà ricchezza nell'applicazione delle regole dei sistemi complessi alle nuove sfide geopolitiche.

FONTI PRINCIPALI

Agostino d'Ippona, Discorsi, Sulla santa verginità, Sulla dignità dello stato vedovile, contenuti in Opere di Sant'Agostino, Città Nuova Editrice, Roma, varie edizioni.

Agostino d'Ippona, La città di Dio, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2004.

Agostino d'Ippona, Le Confessioni, traduzione di C. Carena, Rusconi, Milano 2007.

Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica Lumen Gentium, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1964.

Il Corano, traduzione e commento a cura di H. Piccardo, Newton Compton Editori, Roma 2016.

Papa Francesco, Catechesi all'Udienza Generale del 6 febbraio 2019, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2019.

Papa Francesco e Ahmad Al-Tayyeb, Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2019.

Patti Lateranensi, Trattati tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, firmati l'11 febbraio 1929, Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Roma 1929.

C. Sbailò, Le agenzie di rating e la politica del nuovo Papa, rubrica pubblicata sul sito del Centro Studi Geodi, 2025.

Cronache da GEODI

Il salto quantico delle mafie attraverso la tecnologia digitale

Donata Zocche

Giornalista e PhD student - Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

“The quantum leap of mafias through digital technology”

Intervista a Pierguido Iezzi, autore di “Algoritmo Criminale”, Il Sole 24 Ore, 2024.

Nel suo ultimo libro “Algoritmo criminale” (Il Sole 24 Ore), Pierguido Iezzi analizza gli strumenti della mafia 4.0, dal ransomware alle criptovalute, passando per il marketplace del dark web, dove ha luogo persino la compravendita di organi e di esseri umani.

L’esperto di cybersecurity – oggi Cyber Business Unit Director di Maticmind – spiega come con il cybercrime, mafie tradizionali e nuovi gruppi criminali internazionali operino non più tanto nel territorio fisico, ma in quello online.

Il contrasto alle cyber minacce – a causa del loro carattere transnazionale – richiede un approccio globale e interdisciplinare, che combini competenze tecnologiche e indagini finanziarie. Inoltre, dato che nel mondo digitale la sovranità supera i confini dello Stato-nazione, è necessario un costante adeguamento legislativo. Compito arduo, considerato il rapporto asincrono tra tecnologia e diritto.

Sul versante geopolitico le sfide in atto, attraverso l’uso dell’Intelligenza Artificiale inaugurano intanto l’era della “wet-war”, ossia l’ibridazione tra uomo e macchina, con ripercussioni etiche e giuridiche. “La tecnologia” - osserva tuttavia Iezzi – “è solo metà della storia. L’altra metà è l’essere umano.”

Pierguido Iezzi, la criminalità organizzata sta sfruttando al massimo le potenzialità delle nuove tecnologie. Tramite quali strumenti gestisce il proprio “impero digitale”?

PI: La criminalità organizzata ha ormai compiuto una transizione digitale che le consente di operare con efficienza, anonimato e resilienza a livello globale. L'adozione delle tecnologie informatiche da parte delle mafie e delle organizzazioni transnazionali non è più un fenomeno emergente, ma strutturale. Senza alcun dubbio, uno dei principali strumenti attraverso cui tali gruppi gestiscono il proprio “impero digitale” è rappresentato dalle criptovalute, impiegate massicciamente per il riciclaggio di denaro. Le criptovalute, specialmente quelle con un forte orientamento alla privacy come Monero, permettono di nascondere le tracce delle transazioni, aggirando i tradizionali controlli bancari e antimafia. A questo si aggiungono le attività criminali tipicamente digitali, come il traffico di dati personali, l'estorsione tramite ransomware, la vendita di beni illeciti nel dark web e le frodi finanziarie. Le piattaforme digitali, infatti, offrono un'infrastruttura decentralizzata, anonima e spesso non tracciabile, perfetta per lo sviluppo di queste attività. Le organizzazioni criminali sfruttano anche la crittografia avanzata per proteggere le comunicazioni interne e gli archivi dei dati compromessi. Attraverso applicazioni cifrate e server nascosti (come i cosiddetti “onion routers”), i gruppi mafiosi possono coordinarsi, reclutare affiliati e gestire logistica e pagamenti con un elevato livello di sicurezza. Non meno rilevante è il ruolo del cybercrime-as-a-service, ovvero la possibilità di acquistare strumenti criminali “chiavi in mano” nel mercato nero digitale. Malware, botnet[1], exploit zero-day[2] e piattaforme di phishing sono disponibili per pochi dollari, abbattendo le barriere tecniche e consentendo anche a soggetti meno esperti di partecipare alle attività illecite. Le mafie stanno investendo in veri e propri hub tecnologici, con competenze specifiche nell'hacking, nello sviluppo di software malevoli e nella monetizzazione illecita dei dati digitali.

La digitalizzazione si intreccia con la geopolitica. Il regime di Putin, ad esempio, sfrutta una vasta rete di attori cyber, anche nel conflitto con l'Ucraina. Che vantaggi ne trae, e quali rischi sussistono, invece?

PI: L'integrazione tra digitalizzazione e geopolitica è oggi una delle chiavi interpretative essenziali per comprendere i conflitti contemporanei. Il regime di Vladimir Putin ha costruito nel tempo una cyber-struttura ibrida costituita da agenzie statali (come l'FSB e il GRU), gruppi di criminal hacker patriottici e mercenari digitali. Nel contesto del conflitto russo-ucraino, tale rete ha dimostrato la propria capacità offensiva attraverso operazioni di sabotaggio informatico, propaganda digitale e disinformazione su scala globale. I vantaggi strategici per la Russia sono molteplici. Innanzitutto, la cyberwarfare consente azioni a basso costo e ad alta efficacia, capaci di danneggiare infrastrutture critiche (reti energetiche,

[1] Il botnet – letteralmente rete di robot – è un insieme di computer o dispositivi, che in seguito alla compromissione da parte di un malware possono essere controllati da attori malevoli da remoto.

[2] È una tecnica di cyberattacco che sfrutta la vulnerabilità di un software ancora sconosciuta o irrisolta.

telecomunicazioni, ospedali) senza bisogno di un intervento militare diretto. Inoltre, permette di influenzare l'opinione pubblica estera con la diffusione di notizie false, destabilizzando gli equilibri interni di Paesi rivali. L'interferenza nelle elezioni, la polarizzazione sociale e il sabotaggio delle narrazioni mediatiche sono tutte forme di "soft power digitale" che rafforzano la posizione geopolitica di Mosca. Tuttavia, esistono rischi considerevoli. L'uso massiccio e spregiudicato del cyberspazio può ritorcersi contro la Russia stessa, provocando ritorsioni informatiche, isolamento tecnologico e una crescente dipendenza da attori terzi (come la Cina) per le infrastrutture digitali. Inoltre, il conflitto cibernetico tende a sfuggire ai meccanismi tradizionali di deterrenza e controllo, aumentando il rischio di escalation incontrollata. Le operazioni cyber non sempre distinguono obiettivi civili e militari e ciò solleva problemi di diritto internazionale umanitario, oltre a generare danni collaterali potenzialmente catastrofici.

Per quanto riguarda la situazione nel nostro Paese, qual è l'interconnessione tra mafie italiane e criminalità straniere? Come influenzano le strutture sociali e politiche?

PI: In Italia, le mafie storiche – Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita – hanno da tempo stabilito rapporti sinergici con la criminalità organizzata straniera, in un contesto globalizzato che ha mutato profondamente le logiche del potere criminale. Le reti di narcotraffico, per esempio, sono gestite congiuntamente da gruppi italiani e sudamericani (soprattutto colombiani e messicani), in partnership logistica e finanziaria. Le organizzazioni cinesi e nigeriane, dal canto loro, giocano un ruolo sempre più incisivo in settori come il contrabbando, la tratta di esseri umani e il riciclaggio. Questa interconnessione internazionale rafforza la capacità delle mafie italiane di adattarsi alle nuove tecnologie e di espandere il proprio raggio d'azione. Gli scambi di competenze digitali, come nel caso del cybercrime e del traffico online, avvengono spesso in ambienti comuni come forum del dark web o reti criminali condivise. Inoltre, la presenza di gruppi stranieri sul territorio italiano permette di ramificare l'influenza mafiosa anche a livello locale, infiltrando economie e amministrazioni attraverso meccanismi di corruzione, clientelismo e intimidazione. Dal punto di vista sociopolitico, le organizzazioni criminali agiscono come potere sostitutivo dello Stato in molti contesti fragili, offrendo lavoro, protezione e servizi in cambio di fedeltà. Questo indebolisce le istituzioni democratiche e compromette il tessuto civile. Le mafie condizionano la vita politica attraverso il finanziamento illecito dei partiti, l'infiltrazione negli enti locali e la manipolazione del consenso elettorale, con effetti profondamente corrosivi per la democrazia e lo Stato di diritto.

Un fenomeno particolarmente insidioso è quello dei cosiddetti "infostealer", anche grazie alla crescente democratizzazione degli strumenti digitali. Come agiscono?

PI: Gli infostealer rappresentano una delle minacce più subdole e pervasive nel panorama attuale della sicurezza informatica. Si tratta di software malevoli progettati per rubare dati sensibili, come credenziali di

accesso, informazioni bancarie, cronologia di navigazione, dati biometrici e documenti personali. Il loro successo risiede nella facilità di distribuzione e personalizzazione: possono essere integrati in siti web falsi, allegati e-mail, software pirata o pubblicità ingannevoli. Con la democratizzazione degli strumenti digitali, questi malware sono oggi alla portata di chiunque: esistono “toolkits” preconfigurati venduti per pochi euro, accompagnati da guide dettagliate e supporto tecnico. Gli infostealer, una volta installati sul dispositivo della vittima, operano in background, inviando continuamente i dati a server remoti gestiti dai cybercriminali. Spesso vengono utilizzati in combinazione con campagne di phishing o social engineering, aumentando il tasso di successo. Gli impatti possono essere devastanti, sia per gli individui che per le aziende: furti di identità, accesso ai conti correnti, violazione di reti aziendali e persino spionaggio industriale. Un aspetto particolarmente inquietante è che i dati raccolti vengono spesso rivenduti nel dark web, alimentando un mercato nero globale e facilitando ulteriori crimini, come truffe, ricatti e attacchi mirati. L'aumento dell'utilizzo degli infostealer dimostra quanto la fragilità dell'identità digitale sia oggi uno dei principali nodi critici della sicurezza.

In ambito militare, potrebbero presto trovare applicazione le interfacce cervello-computer. Quali sono i limiti che non dovrebbe mai superare la cosiddetta “iperguerra”?

PI: Le interfacce cervello-computer (conosciute con l'acronimo BCI – brain control interface) rappresentano una delle frontiere più avanzate della tecnologia militare. Questi dispositivi consentono una comunicazione diretta tra il cervello umano e una macchina, rendendo possibile il controllo di droni, esoscheletri o sistemi d'arma attraverso il solo pensiero. Nel contesto dell'iperguerra – termine che definisce un conflitto dominato da velocità, automazione e intelligenza artificiale – le BCI promettono di aumentare l'efficienza e la rapidità delle decisioni militari. Tuttavia, questa evoluzione tecnologica solleva questioni etiche e giuridiche profondissime. Il primo limite da non superare è quello dell'autonomia umana: le decisioni letali non dovrebbero mai essere affidate esclusivamente a macchine o algoritmi, pena la disumanizzazione del conflitto e la violazione dei diritti fondamentali. Inoltre, l'uso delle BCI su personale militare comporta rischi per l'integrità psicofisica, per la privacy dei pensieri e per il libero arbitrio. La possibilità di manipolazione mentale, controllo remoto o sorveglianza cerebrale apre scenari distopici che richiedono una regolamentazione urgente e rigorosa. Un altro rischio è legato alla disuguaglianza strategica: gli Stati dotati di tecnologie iperavanzate potrebbero sviluppare un dominio incolmabile, alimentando una nuova corsa agli armamenti e aggravando le tensioni globali. L'iperguerra non deve diventare un terreno di sperimentazione disumanizzante, ma va governata da principi di proporzionalità, legalità e umanità, nel rispetto del diritto internazionale.

Da ultimo, è impossibile non fare riferimento all'Intelligenza Artificiale e al metaverso. Tecnologia e diritto non seguono uno sviluppo sincrono. Quali problemi si pongono in termini di garanzie fondamentali e compatibilità costituzionale?

PI: Il disallineamento tra progresso tecnologico e regolamentazione giuridica è oggi una delle principali criticità nell'ambito dell'Intelligenza Artificiale (IA) e del metaverso. Queste tecnologie aprono possibilità inedite – dalla creazione di identità virtuali alla simulazione di ambienti immersivi – ma pongono anche gravi problemi in termini di diritti fondamentali, come la privacy, l'identità, la libertà di espressione e la dignità personale. Nel caso dell'IA, i rischi principali riguardano la discriminazione algoritmica, l'opacità delle decisioni automatizzate (black box) e la responsabilità giuridica in caso di danni. Chi risponde, ad esempio, se un algoritmo bancario rifiuta un prestito per motivi non spiegabili? O se un sistema di videosorveglianza riconosce erroneamente una persona come sospetta? Il quadro costituzionale – fondato sulla centralità della persona, sull'uguaglianza sostanziale e sulla trasparenza della pubblica amministrazione – entra qui in rotta di collisione con l'opacità tecnologica. Anche il metaverso, concepito come uno spazio digitale immersivo e potenzialmente decentralizzato, solleva interrogativi urgenti: chi garantisce i diritti dentro questi mondi virtuali? Che valore hanno i beni digitali? Come si tutelano i minori o le vittime di violenze virtuali? La mancanza di una giurisdizione chiara e la natura transnazionale delle piattaforme rendono difficile l'applicazione delle tutele costituzionali tradizionali. Serve quindi una nuova architettura giuridica, capace di evolversi insieme alla tecnologia, ma fondata saldamente sui principi della Costituzione: centralità della persona, tutela dei diritti, controllo democratico. Solo così sarà possibile garantire che l'innovazione digitale non diventi una nuova forma di esclusione, sorveglianza o dominio, ma uno strumento di emancipazione e progresso comune.

Pierguido Iezzi è un Cybersecurity Expert. Ex ufficiale di carriera, formatosi all'Accademia Militare di Modena, è laureato in Scienze dell'Informazione e vanta oltre trent'anni di esperienza nel settore della cybersicurezza. Ha svolto un'ampia gamma di attività operative e strategiche in ambiti quali tecnologia, innovazione, sicurezza informatica e gestione aziendale. Autore dei volumi "Algoritmo Criminale" (2024, Il Sole 24 Ore) e "Cyber e potere" (2023, Mondadori), nonché di numerosi articoli e pubblicazioni, collabora con quotidiani e settimanali nazionali. È keynote speaker e testimonial presso università, eventi nazionali e internazionali, e partecipa regolarmente a trasmissioni televisive in qualità di esperto di riferimento. Le sue aree di competenza spaziano dalla cyber security alla geopolitica, dall'intelligenza artificiale alla tecnologia. Già founder di Swascan, è oggi Consigliere Nazionale di Assintel (Associazione Nazionale Imprese ICT di Confcommercio), Coordinatore del Cyber Think Tank della stessa e Presidente dello SME ISAC della European DIGITAL SME Alliance. Ha ricoperto il ruolo di Strategic Business Development Director di Tinexta Cyber. Attualmente è Founder e CEO di Twin4Cyber, Cyber Business Unit Director di Maticmind e Strategic Director del gruppo.

Cronache da GEODI

I dazi come arma di competizione geoeconomica

Andrea Cafiero

PhD, Cultore della materia- Università di Viterbo e della Tuscia

Docente - Master di II livello in Geopolitica della Sicurezza presso l'Università degli Studi di Roma Niccolò Cusano

"Tariffs as a weapon of geo-economic competition"

1. I cambiamenti del capitalismo moderno

Con un recente saggio, l'economista Laura Pennacchi si è interrogata sulla resilienza del neoliberismo contemporaneo, anche dopo l'apparente declino del suo ordine istituzionale. L'autrice, prendendo spunto da quattro testi recenti, sottolinea come il neoliberismo non sia affatto terminato ma sopravviva ibridandosi con nuovi fenomeni, in particolare i populismi autoritari e l'egemonia tecnologica.

Gary Gerstle ricostruisce la parabola storica dal compromesso keynesiano del dopoguerra all'egemonia neoliberista, ora profondamente scossa ma ancora reattiva (Gerstle, 2024). L'esempio emblematico è Donald Trump, la cui retorica di "disruption", condivisa con Elon Musk, continua a evocare un ritorno all'iniziativa individuale, pur in forme che coniugano autoritarismo e deregolazione (Pennacchi, 2025). L'accoppiata Trump-Musk, rappresentativa di un'inedita oligarchia tecno-populista, si presenta come frattura radicale rispetto al conservatorismo classico, con una visione demolitiva della democrazia illuministica (Pennacchi, 2025).

Emmanuel Todd individua nel collasso del protestantesimo storico la causa della crisi sistemica dell'Occidente (Todd, 2024). Il venir meno dell'etica protestante ha favorito una deriva nichilista che ha trasformato l'istruzione di massa in strumento di legittimazione delle disuguaglianze, con una élite che usa il "merito" per giustificare il proprio dominio (Todd, 2024). Il risultato è un capitalismo privo di fondamenti morali, incapace di rigenerare sé stesso, e sempre più distante dalle sue radici weberiane (Todd, 2024).

Pennacchi critica la proposta di Wolfgang Streeck, che auspica un ritorno a una micro-statalità nazionale contro la globalizzazione (Streeck, 2024). La sua visione, secondo l'autrice, è parziale: trascurando le proposte internazionaliste di Keynes e le teorie di Polanyi sulla separazione delle sfere sociali, Streeck appare nostalgico e poco propositivo (Pennacchi, 2025). Al contrario, il problema è capire come governare una globalizzazione intelligente, riformando le istituzioni senza regredire in localismi inefficaci (Rodrik, 2011).

Pennacchi evidenzia inoltre come la finanziarizzazione dell'economia sia divenuta un fine e non più un mezzo, generando squilibri e crisi (Pennacchi, 2025). A fronte di tale deriva, si fa strada l'urgenza di un capitalismo etico e responsabile, capace di ritrovare legittimità morale e senso del limite. Josef Stiglitz propone un nuovo paradigma economico, in grado di integrare etica, libertà sostanziale e interdisciplinarietà, superando l'autosufficienza epistemica dell'economia neoclassica (Stiglitz, 2024). Solo così, secondo l'autore, sarà possibile costruire una "società buona" fondata su una vera libertà (Stiglitz, 2024).

In conclusione, il neoliberismo sopravvive come forma mutante di potere e ideologia, ma la sua crisi valoriale e strutturale apre spazi per nuove visioni. Resta aperta la sfida di risignificare il capitalismo su basi più eque, sostenibili e umane (Pennacchi, 2025).

2. I dazi e i loro effetti sull'economia globale

Pierluigi Ciocca, in un'analisi lucida e documentata, denuncia come la guerra dei dazi intrapresa da Trump rappresenti non solo una strategia fallimentare per gli Stati Uniti, ma anche una minaccia all'equilibrio dell'economia globale (Ciocca, 2025). Alla base della sua riflessione vi è la diagnosi di un'economia statunitense profondamente indebolita nei suoi fondamentali: produttività stagnante, bassa propensione al risparmio, forti disuguaglianze, inflazione crescente e deficit cronico della bilancia dei pagamenti (Gordon, 2016; Stiglitz, 2019).

Secondo Ciocca, la Cina ha ormai superato gli USA per contributo al PIL mondiale (IMF, cit. in Ciocca, 2025), sostenuta da tassi di risparmio e investimento doppi rispetto a quelli americani. Gli Stati Uniti, invece, hanno visto la produttività totale dei fattori declinare drasticamente (Phelps, 2013), mentre l'eccesso di domanda, sostenuto da politiche monetarie espansive come il "quantitative easing", ha spinto l'inflazione e generato una bolla finanziaria. La soluzione non può essere cercata in politiche difensive e unilaterali, bensì in riforme condivise, coordinamento internazionale e investimenti capaci di ridare slancio alla produttività e alla coesione sociale (Ciocca, 2025).

La scelta di Trump di ricorrere ai dazi viene dunque letta come una reazione di debolezza, non come una vera soluzione (Ciocca, 2025). I dazi non affrontano le radici del problema, ovvero la scarsa competitività e il disavanzo dei conti esteri, e rischiano di danneggiare tanto l'economia americana quanto quella globale, generando inflazione e possibile recessione (Philippon, 2019; Baumol e Blinder, 2011).

Nel lungo periodo, la strategia protezionistica di Trump potrebbe ricordare quella adottata nel 1929 con la tariffa Smoot-Hawley, che contribuì ad aggravare la Grande Depressione (Kindleberger, 1973). La storia insegna che il commercio, non il protezionismo, rappresenta l'antidoto ai conflitti (Smith, cit. in Ciocca, 2025).

Per l'Europa, Ciocca propone una via alternativa: evitare la rappresaglia, stimolare la domanda interna attraverso investimenti pubblici e infrastrutturali, non con spese militari né con sussidi improduttivi (Keynes, 1980). L'Europa può e deve assumersi una nuova responsabilità globale, compensando il ritiro americano dal ruolo di motore della crescita (Ciocca, 2025). Questo implica anche rifuggire da tendenze autarchiche mascherate da politiche industriali, come suggerito in parte nel Rapporto curato da Draghi (Draghi, 2024).

In conclusione, la guerra dei dazi è una scelta ideologica e inefficace. L'Europa, se saprà rispondere con intelligenza e lungimiranza, potrà non solo proteggere la propria economia, ma contribuire a un nuovo equilibrio economico globale (Ciocca, 2025).

3. Incertezze e trasformazioni dell'economia globale

Nel suo intervento al 31° Congresso ASSIOM Forex, Fabio Panetta analizza la crescente centralità dei dazi nel contesto della trasformazione del commercio internazionale. Egli evidenzia come le politiche protezionistiche, in particolare quelle annunciate e implementate dagli Stati Uniti, rappresentino un chiaro segnale del crescente utilizzo del commercio come strumento strategico, in un contesto geopolitico segnato da tensioni e frammentazioni (Panetta, 2025).

L'amministrazione americana ha prospettato un aumento generalizzato dei dazi, con i picchi più alti sulle importazioni provenienti dalla Cina. Tali misure hanno l'obiettivo dichiarato di ridurre il disavanzo commerciale e riequilibrare i rapporti economici globali. Tuttavia, secondo Panetta, la loro efficacia è dubbia e i costi economici potenzialmente elevati: si stima che una piena attuazione di queste misure, accompagnata da ritorsioni, possa ridurre il PIL globale fino a 1,5 punti percentuali, e quello statunitense di oltre 2 punti (Panetta, 2025).

Uno degli effetti più preoccupanti è l'aumento dell'incertezza sulle politiche commerciali, che ostacola gli investimenti e riduce la fiducia delle imprese. Inoltre, i dazi potrebbero innescare una dinamica recessiva, in particolare se colpissero in modo indiscriminato partner economici strategici come l'Unione Europea. Il caso cinese è emblematico: la Cina, già penalizzata da un eccesso di capacità produttiva, ha reagito riorientando le sue esportazioni verso nuove aree, con il rischio di aumentare la pressione competitiva sulle imprese europee (Panetta, 2025).

Panetta richiama l'attenzione sulle implicazioni sistemiche del protezionismo: il ricorso ai dazi non garantisce una riduzione del disavanzo delle partite correnti e può comportare minori flussi di capitale verso il paese che li impone (Panetta, 2025). Per di più, la storia insegna che le guerre commerciali – come quella scatenata dallo Smoot-Hawley Act del 1930 – hanno effetti recessivi anche per chi le avvia (Grossman & Meissner 2010).

Secondo Panetta, le ripercussioni sull'inflazione derivanti da un aumento dei dazi sarebbero modeste. L'effetto diretto – dovuto a un aumento dei prezzi delle importazioni – verrebbe probabilmente compensato da una contrazione della domanda globale e da una maggiore offerta di beni da parte della Cina sul mercato europeo (Panetta, 2025). Complessivamente, l'impatto sull'inflazione sarebbe contenuto o persino negativo (Panetta, 2025).

La soluzione, secondo l'autore, non risiede in un'escalation di misure protezionistiche, ma in un rafforzamento della cooperazione internazionale (Panetta, 2025). L'Europa, in particolare, dovrebbe rispondere investendo nella propria autonomia strategica, diversificando le fonti di approvvigionamento e

rilanciando la produttività (Panetta, 2025). Panetta propone un “patto europeo per la produttività” basato su investimenti mirati e congiunti, capaci di rafforzare la resilienza economica e ridurre la dipendenza dall'esterno (Panetta, 2025).

In conclusione, l'approccio ai dazi come strumento di pressione geopolitica comporta rischi notevoli per la stabilità del sistema commerciale globale (Panetta, 2025). Le tensioni commerciali inaspriscono le fragilità dell'economia mondiale e minacciano di compromettere i progressi compiuti nel campo della cooperazione economica internazionale (Panetta, 2025). Solo un approccio multilaterale, fondato su regole condivise e dialogo, può evitare che i dazi si trasformino in una spirale regressiva (Panetta, 2025).

4. La probabile inadeguatezza delle misure intraprese dal nuovo Governo di Trump

Nel paper “La ricetta impossibile di Trump”, Travaglini e Bellocchi analizzano criticamente le politiche commerciali protezionistiche del presidente americano, focalizzandosi sull'uso estensivo dei dazi come strumento per ridurre il deficit commerciale. L'analisi dimostra che tali misure si basano su presupposti errati e risultano inefficaci, poiché il disavanzo commerciale degli Stati Uniti deriva da uno squilibrio strutturale tra risparmio nazionale e investimenti interni (Travaglini e Bellocchi, 2025).

L'approccio di Trump si fonda su una visione mercantilista dell'economia internazionale, che attribuisce i deficit commerciali a pratiche scorrette da parte dei partner commerciali. Il programma tariffario prevede dazi generalizzati del 10% e tariffe elevate verso specifici paesi, come la Cina. Tuttavia, secondo gli autori, l'efficacia di queste misure è dubbia, in quanto trascurano l'interazione tra le variabili macroeconomiche fondamentali (Obstfeld 2025).

Attraverso l'identità macroeconomica $NX = SN - I$, gli autori dimostrano che per ottenere un avanzo commerciale è necessario che il risparmio nazionale superi gli investimenti (Travaglini e Bellocchi, 2025). Negli Stati Uniti, invece, la situazione è opposta: dal 1976 il livello medio degli investimenti ha superato costantemente quello del risparmio, determinando un deficit commerciale persistente (Blanchard 2025). Pertanto, l'introduzione di dazi, in assenza di un intervento strutturale sul risparmio o sugli investimenti, non può produrre un miglioramento duraturo della bilancia commerciale (Travaglini e Bellocchi, 2025).

Vengono analizzati tre possibili scenari futuri. Nel primo, le imprese tornano a produrre negli USA e non ci sono ritorsioni: si verifica un temporaneo miglioramento del saldo commerciale, ma con rischi di stagflazione (Travaglini e Bellocchi, 2025). Nel secondo, i partner commerciali reagiscono con contromisure: ne deriva una frammentazione del commercio internazionale e la possibile emarginazione degli Stati Uniti (European Parliament 2018). Nel terzo scenario, le imprese non delocalizzano: il sistema produttivo resta dipendente dalle importazioni, aggravando i costi e riducendo la competitività (Travaglini e Bellocchi, 2025).

Gli autori concludono che l'obiettivo di azzerare il deficit commerciale, mantenendo al contempo elevati livelli di investimenti e consumi, non è realizzabile nel breve periodo (Travaglini e Bellocchi, 2025). I dazi si rivelano uno strumento inadatto, potenzialmente controproducente, che può generare instabilità macroeconomica, innescare la de-dollarizzazione e compromettere il ruolo guida degli Stati Uniti nell'economia globale (De Cecco 2012; Krugman & Obstfeld 2009). La soluzione richiede riforme strutturali capaci di riequilibrare i fondamentali macroeconomici e rilanciare la cooperazione internazionale (Travaglini e Bellocchi, 2025).

Conclusioni

In conclusione, con il presente lavoro si è voluta analizzare la natura dei dazi nel contesto della competizione globale. I dazi, originariamente pensati come strumenti di politica commerciale destinati a proteggere settori economici interni vulnerabili o a riequilibrare temporaneamente la bilancia dei pagamenti, hanno assunto oggi una funzione ben più aggressiva e strategica. Essi si configurano sempre più come strumenti di competizione geoeconomica, utilizzati per perseguire obiettivi politici e che si inseriscono in una strategia più ampia di ridisegno degli equilibri globali attraverso mezzi non militari. A tal proposito, appare illuminante la definizione di Edward Luttwak, secondo cui la geoeconomia è "l'impiego di strumenti economici per perseguire fini geopolitici" (Luttwak, 1990). In questa prospettiva, i dazi non rappresentano più un semplice meccanismo di regolazione degli scambi, ma una vera e propria arma tattica volta a condizionare l'equilibrio globale a favore di potenze che cercano di riaffermare la propria influenza internazionale.

Tale logica tuttavia rischia di essere profondamente controproducente. Infatti, l'adozione generalizzata di misure protezionistiche può attivare meccanismi di ritorsione, ridurre l'efficienza dei mercati internazionali, compromettere la stabilità delle catene del valore globali e frenare l'innovazione. Come sostenuto da numerosi studiosi, fra i quali Panetta e Ciocca, i dazi rischiano di causare effetti recessivi sia nei paesi che li impongono sia in quelli che ne subiscono gli effetti. Inoltre, essi si inseriscono in una strategia più ampia di ridisegno degli equilibri globali attraverso mezzi non militari.

Il caso dell'amministrazione Trump sembrerebbe rappresentare un esempio emblematico dell'uso strumentale e ideologico dei dazi. Come sostenuto da Travaglini e Bellocchi, le misure adottate sembrerebbero non essere riuscite a modificare in modo strutturale il deficit commerciale degli Stati Uniti. Al contrario, esse parrebbero aver contribuito a generare un clima di instabilità e ad aver danneggiato le relazioni economiche con partner strategici. Anche la risposta dell'Europa a tali politiche ha richiesto prudenza e visione strategica, nella consapevolezza che tali misure si inseriscono in una strategia più ampia di ridisegno degli equilibri globali attraverso mezzi non militari.

È evidente, dunque, che un ritorno al multilateralismo rappresenta la sola via d'uscita razionale da un quadro così incerto. Solo un approccio condiviso, basato su regole trasparenti e sulla collaborazione tra gli attori internazionali, potrà evitare che il commercio globale si trasformi in un'arena di scontro permanente. La governance economica internazionale necessita di un rinnovato slancio, capace di coniugare la sovranità economica con l'interdipendenza derivante dall'avanzamento della globalizzazione che, nonostante tutto, continua a sembrare inarrestabile.

In tale ottica, l'Europa può e deve assumere un ruolo guida. Il rafforzamento della produttività, la diversificazione delle catene di approvvigionamento, l'investimento in tecnologie e competenze, insieme alla capacità di promuovere regole multilaterali eque, rappresentano elementi chiave per costruire un nuovo ordine economico globale, più stabile, cooperativo e sostenibile.

FONTI PRINCIPALI

Baumol W.J., Blinder, A.S., “Economics. Principles & Policy”, South-Western Cengage Learning, 2011.

Bellocchi A., Travaglini, G., “La “ricetta impossibile” di Trump”, GEU - Instant Papers on Economic Policy, N.01/2025, 2025.

Blanchard O., “Macroeconomics”, Pearson, 2025.

Ciocca P., “I Dazi e l’Economia”, Fondazione Lelio e Lisli Basso, 2025.

De Cecco M., “Global imbalances: past, present, and future”, Contributions to Political Economy, 31(1), 2012.

Draghi M., “The Future of European Competitiveness”. Bruxelles, 2024.

European Parliament, “The impact of the ‘One Belt One Road’ initiative on the EU interests”, PE 603.882, 2018.

Gerstle G., “Ascesa e declino dell’Ordine Neoliberale”, Neri Pozza, 2024.

Gordon R.J., “The Rise and Fall of American Growth”, Princeton University Press, 2016.

Grossman R.S., Meissner C.M., “International aspects of the Great Depression and the crisis of 2007: similarities, differences, and lessons”, Oxford Review of Economic Policy*, 26(3), 2010.

Keynes J.M., “Activities 1940-1946”, in “The Collected Writings”, Vol. XXVII. Macmillan, 1980.

Kindleberger C.P., “The World in Depression 1929-1939”, Allen Lane, 1973.

Krugman P., & Obstfeld M., “International Economics: Theory and Policy”, Pearson Education, 2009.

Luttwak E., “From Geopolitics to Geo-Economics: Logic of Conflict, Grammar of Commerce”, The National Interest, n. 20, 1990.

Obstfeld M., “The US trade deficit: Myths and realities”, Brookings Papers on Economic Activity, 2025.

Panetta F., “L’economia mondiale tra incertezza e trasformazione”, 31° Congresso ASSIOM Forex, Torino, 15 febbraio, 2025.

Pennacchi L., “L’ordine neoliberale tramonta, ma il neo-liberismo sopravvive: le metamorfosi del capitalismo”, Rivista di Scienze Sociali, n. 9, anno V, 1.2025, ISSN: 2784-8272, 2025.

Phelps E., “Mass Flourishing”, Princeton University Press, 2013.

Philippon T., “The Great Reversal”, Harvard University Press, 2019.

Rodrik D., “La globalizzazione intelligente”, Laterza, 2011.

Stiglitz J.E., “People, Power and Profits”, Allen Lane, 2019.

Stiglitz J.E., “The Road to Freedom. Economics and the Good Society”, Allen Lane, 2024.

Streeck W., “Globalismo e democrazia”, Feltrinelli, 2024.

Todd E., “La sconfitta dell’Occidente”, Fazi Editore, 2024.

Cronache da GEODI

La guerra dell'informazione: implicazioni giuridiche del caso Georgescu

Stefano Lovi

PhD Student - Università degli studi internazionali di Roma (UNINT)

"The Information War: Legal Implications of the Georgescu Case"

Abstract

Disinformation, unlike unintentional misinformation, is deliberately crafted to manipulate public opinion, destabilize governments, and influence elections. In the digital age, social media amplifies its spread, making false information disseminate rapidly without verification. Historically used for political gain, from forged documents to modern deepfakes, disinformation now leverages digital platforms, bots, and microtargeting to shape public perception. A prominent example is Călin Georgescu in Romania, whose nationalist rhetoric on TikTok gained traction amid coordinated disinformation campaigns, allegedly supported by Russia. These efforts involved deepfakes, fake news, and cyberattacks, leading Romania's Constitutional Court to annul the presidential elections. The European Commission investigated TikTok for possible violations of the Digital Services Act. This case highlights the need for stricter digital platform regulations, enhanced fact-checking tools, and media literacy to safeguard democracy.

Introduzione

La disinformazione è una delle sfide più insidiose e pervasive del nostro tempo, influenzando in modo significativo il tessuto sociale, economico e politico delle società moderne. A differenza della semplice diffusione di informazioni errate, la disinformazione è una pratica intenzionale e strategica, mirata a manipolare l'opinione pubblica, destabilizzare governi, influenzare decisioni politiche ed economiche o persino generare profitti, sfruttando le dinamiche del traffico online. Si tratta di un fenomeno complesso, che non riguarda solo l'errata interpretazione dei fatti, ma la creazione consapevole di contenuti falsi o distorti per ottenere un vantaggio, spesso a scapito della verità e della coesione sociale. A rendere la disinformazione ancora più pericolosa è la sua capacità di agire come strumento di potere nelle mani di individui, gruppi di interesse o istituzioni che, manipolando il flusso delle informazioni, cercano di orientare il pensiero collettivo in una direzione favorevole alle proprie cause. Questo tipo di comunicazione manipolatoria si distingue nettamente dalla misinformazione, che, invece, è caratterizzata dalla diffusione involontaria di informazioni false o inesatte da parte di persone che, pur credendo nella loro veridicità, non hanno l'intenzione di ingannare.

Tuttavia, la distinzione tra disinformazione e misinformazione si assottiglia nell'era digitale, dove la velocità e la pervasività della comunicazione online rendono estremamente complesso distinguere tra contenuti genuini e manipolati. Internet e i social media, pur avendo rivoluzionato la comunicazione globale e democratizzato l'accesso alle informazioni, hanno anche creato un contesto ideale per la diffusione virale di notizie false. Attraverso piattaforme digitali, bot automatizzati e strategie di microtargeting, la disinformazione può raggiungere milioni di persone in poche ore, spesso senza alcun controllo sulla qualità o l'accuratezza dei contenuti.

Un esempio significativo dell'impatto della disinformazione sul contesto politico è il caso di Călin Georgescu in Romania. Questo politico, noto per il suo orientamento nazionalista ed euroscettico, ha acquisito popolarità grazie ai social media, in particolare TikTok, utilizzando una retorica anti-establishment che ha fatto breccia tra gli elettori. Tuttavia, indagini approfondite hanno rivelato che dietro il suo successo vi erano campagne di disinformazione coordinate, presumibilmente supportate da influenze esterne, in particolare dalla Russia. Queste campagne hanno utilizzato video deepfake per screditare avversari, articoli di fake news per manipolare il dibattito pubblico, tendenze social media manipolate e persino attacchi informatici contro media indipendenti, con l'obiettivo di destabilizzare il panorama politico romeno. Le conseguenze sono state gravi: la Corte costituzionale della Romania si è vista costretta ad annullare il primo turno delle elezioni presidenziali, sottolineando i rischi legati alle interferenze digitali nel processo democratico. Inoltre, la Commissione Europea ha avviato un'indagine su TikTok per presunte violazioni del Digital Services Act, evidenziando la necessità di regolamentazioni più rigorose sulle piattaforme digitali.

Questo episodio rappresenta solo uno dei tanti esempi della crescente minaccia che la disinformazione pone alle democrazie contemporanee. Per affrontarla, è essenziale un impegno coordinato tra governi, aziende tecnologiche, media e società civile. Sono necessari strumenti di fact-checking più avanzati, programmi di alfabetizzazione mediatica per il pubblico e normative adeguate a garantire la trasparenza e l'integrità delle informazioni online. Solo attraverso una risposta collettiva sarà possibile arginare il fenomeno e proteggere la qualità del dibattito democratico.

1. Quadro teorico sulla disinformazione

Al giorno d'oggi, l'accesso, l'elaborazione e la condivisione di informazioni politicamente rilevanti tramite internet e i social media sono più facili che mai. Tuttavia, questa maggiore accessibilità espone le persone a un flusso incessante di informazioni non verificate, spesso false o fuorvianti. Tra queste, la disinformazione rappresenta una minaccia significativa. La sua diffusione rapida e incontrollata non solo alimenta timori nelle società, ma compromette anche i principi fondamentali degli stati democratici. L'abbondanza di notizie false genera confusione e rischia di indebolire la base fattuale su cui i cittadini basano le loro decisioni. In questo contesto, la disinformazione può destabilizzare un paese, incidendo negativamente sui suoi processi istituzionali, amministrativi e decisionali, oltre a minare le fondamenta sociali, economiche e culturali della società. Dal 2016, la disinformazione ha assunto un ruolo centrale nel dibattito accademico e pubblico, alimentata dall'ascesa del nazionalismo bianco di destra e da eventi come la Brexit e la vittoria elettorale di Donald Trump, che ha portato all'indagine del Russiagate. Il termine "disinformazione" indica la diffusione intenzionale di informazioni false o fuorvianti, mirate a ottenere vantaggi finanziari, causare danni o perseguire scopi politici e ideologici.[1]. Sebbene il concetto copra vari tipi di strumenti informativi, i dibattiti pubblici spesso associano strettamente la disinformazione ai social media e alle piattaforme di tecnologia digitale. Negli ultimi anni, la Federazione Russa ha sviluppato e consolidato un sistema di narrazioni fuorvianti, sistematicamente introdotte nello spazio informativo globale. Sebbene il governo russo eserciti un controllo rigoroso sui social media all'interno del proprio territorio, la sua capacità di censurare i media stranieri rimane limitata. Tuttavia, le autorità russe, insieme a soggetti pro-Cremlino, operano attivamente per diffondere propaganda e disinformazione su scala internazionale, con l'intento di influenzare le percezioni globali in favore della Russia e legittimare le proprie azioni.

Questa strategia di manipolazione dell'informazione è spesso assimilata alla metafora della bambola matrioska: ogni livello di disinformazione, una volta smascherato, rivela uno strato successivo, simile ma più raffinato, generando un ciclo perpetuo di inganno. Il cosiddetto "sistema matrioska della disinformazione

[1] S. O. Søe, A unified account of information, misinformation, and disinformation, Synthese, 2021, Volume 198, pages 5929–5949.

perfetta” si basa sulla proliferazione coordinata di fonti di informazione all’interno di un quadro narrativo predefinito, conferendo credibilità apparente a ciascun nuovo elemento, ma conducendo in ultima istanza il pubblico verso una comprensione distorta della realtà[2].

In questo contesto, le fake news sono un aspetto centrale della disinformazione e consistono nella diffusione di notizie deliberatamente false, create per manipolare l’opinione pubblica o per scopi economici, come l’aumento del traffico web tramite clickbait[3]. Oltre alle fake news, la disinformazione può assumere diverse forme, tra cui la propaganda, utilizzata da governi o gruppi di potere per influenzare l’opinione pubblica e rafforzare un’agenda politica o ideologica; i deepfake, ossia la tecnologia che utilizza l’intelligenza artificiale per creare video e audio falsi, rendendo difficile distinguere il vero dal falso[4]; la satira e la parodia, che a volte vengono fraintese come notizie reali, portando alla diffusione involontaria di informazioni false; i contenuti fabbricati ad hoc, come il caso di informazioni completamente inventate senza alcuna base nella realtà[5].

È bene specificare che la disinformazione non è un fenomeno esclusivo dell’era digitale; infatti, essa ha radici profonde nella storia umana. Già nell’antichità, regnanti e autorità politiche hanno utilizzato informazioni manipolate per rafforzare il proprio potere o screditare i propri avversari. Uno degli esempi più celebri risale al IV secolo con la Donazione di Costantino, un documento falsificato che conferiva al papato il controllo su vasti territori. Sebbene il falso sia stato scoperto nel XV secolo dall’umanista Lorenzo Valla, il documento fu utilizzato per secoli a fini politici e religiosi[6]. Nel XX secolo, la disinformazione divenne un’arma potente nei conflitti globali, in particolare durante la Seconda guerra mondiale. Sia gli Alleati che le potenze dell’Asse impiegarono propaganda e strategie ingannevoli per manipolare l’opinione pubblica e fuorviare il nemico. Un esempio lampante è l’Operazione Fortitude, cruciale per la riuscita del D-Day[7]. Gli Alleati crearono un finto esercito guidato dal generale Patton, completo di carri armati gonfiabili e false trasmissioni radio, per convincere i nazisti che l’invasione avrebbe avuto luogo a Pas-de-Calais invece che in Normandia, strategia che ottenne un ruolo significativo nel successo dello sbarco.

[2] M. Musiał-Karg e A. Łukasik-Turecka, Disinformation in the media space during the war in Ukraine: how did Kremlin’s fake news blame Ukraine, the USA and NATO for the invasion, pp. 13-38, in M. Musiał-Karg e N. Lubik-Reczek (red.): *The War in Ukraine : (Dis) information – Perception – Attitudes*, International Relations in Asia, Africa and the Americas, vol. 17, Berlin, Peter Lang Publishing Group, 2023.

[3] D. M. Lazer et al., The science of fake news, *Science*, 2018, 359(6380), 1094-1096.

[4] R. Chesney e D. K. Citron, Deepfakes and the New Disinformation War, *Foreign Affairs*, 98(1), 147-155.

[5] C. Wardle e H. Derakhshan, *Information Disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, Council of Europe, 2017, consultabile su: <https://edoc.coe.int/en/media/7495-information-disorder-toward-an-interdisciplinary-framework-for-research-and-policy-making.html>.

[6] A. Frediani, La donazione di Costantino, *National Geographic*, 2020, consultabile su: https://www.storicang.it/a/donazione-di-costantino_14764.

[7] Charles River Editors, *Operation Fortitude: The History of the Deception Campaign that Confused the Nazis Ahead of the Normandy Landings*, Wilmington, 2022.

Tornando agli anni odierni, le piattaforme digitali consentono a chiunque di condividere contenuti, riducendo il controllo editoriale e amplificando la portata delle notizie false[8].

La disinformazione moderna si è evoluta in vari modi, tra cui l'uso di bot e troll farm, reti automatizzate e gruppi organizzati che diffondono notizie false per influenzare l'opinione pubblica[9]; il microtargeting politico, che sfrutta dati personali per diffondere messaggi ingannevoli a specifici gruppi di utenti[10]; la manipolazione algoritmica, che sfrutta gli algoritmi delle piattaforme social per amplificare contenuti sensazionalistici e polarizzanti[11].

La disinformazione può essere utilizzata come strumento di guerra ibrida da parte di stati o gruppi di interesse per destabilizzare governi nemici o influenzare l'opinione pubblica a livello internazionale[12]. Nel contesto geopolitico, operazioni di disinformazione mirate possono essere impiegate per alterare il corso di elezioni, diffondere propaganda o influenzare le narrazioni mediatiche su conflitti e crisi internazionali.

Sul fronte della salute pubblica, la disinformazione può diffondere teorie complottiste su vaccini e cure mediche, mettendo a rischio la vita delle persone. Durante la pandemia di COVID-19, false informazioni su trattamenti inefficaci e teorie del complotto hanno contribuito a rallentare le campagne di vaccinazione e a generare confusione tra la popolazione[13].

2. Il caso Călin Georgescu

Nel campo della disinformazione, la Russia è di gran lunga la più attiva in Europa negli ultimi decenni, sia sul campo di battaglia in Ucraina, sia in campagne di disinformazione globali o regionali coordinate e altamente

[8] A. Marwick e R. Lewis, Media manipulation and disinformation online, Data & Society, 2017, consultabile su: <https://datasociety.net/library/media-manipulation-and-disinfo-online/>.

[9] M. Santarelli, Disinformazione, l'eredità di Prigozhin: così le sue troll farm continuano a spargere veleni, Agenda Digitale, 2024, consultabile su: <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/disinformazione-leredita-di-prigozhin-cosi-le-sue-troll-farm-continuano-a-spargere-veleni/>.

[10] R. DiResta, K. Shaffer, B. Ruppel, D. Sullivan, R. Matney, R. Fox, J. Albright e B. Johnson, The Tactics & Tropes of the Internet Research Agency, Stanford Internet Observatory, 2019.

[11] S. Vosoughi, D. Roy e S. Aral, The spread of true and false news online, Science, 2018, 359(6380), 1146-1151.

[12] C. Wardle e H. Derakhshan, Information Disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making, Council of Europe, 2017, consultabile su: <https://edoc.coe.int/en/media/7495-information-disorder-toward-an-interdisciplinary-framework-for-research-and-policy-making.html>.

[13] J. S. Brennen, F. Simon, P.N. Howard e R.K. Nielsen, Types, sources, and claims of COVID-19 misinformation, Reuters Institute for the Study of Journalism, 2020, consultabile su: <https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/types-sources-and-claims-covid-19-misinformation>.

professionali, come “Doppelgänger”[14], “Portal Kombat”[15], “Matryoshka”[16] o “Operation Overload”[17].

Un esempio significativo dell’impatto della disinformazione sulle dinamiche elettorali è rappresentato dall’ascesa di Călin Georgescu in Romania. Politico con posizioni nazionaliste ed euroscettiche, Georgescu ha ottenuto un’improvvisa popolarità attraverso una strategia di comunicazione basata sull’uso intensivo dei social media, in particolare TikTok e Telegram. La sua retorica anti-establishment e le promesse di riforme radicali hanno intercettato il malcontento di una popolazione sfiduciata dalla corruzione e dalle difficoltà economiche. Tuttavia, la sua rapida affermazione è stata accompagnata da numerosi segnali di interferenze straniere e da campagne strutturate di disinformazione, presumibilmente orchestrate dalla Russia con l’obiettivo di destabilizzare il panorama politico rumeno e compromettere la coesione europea.

Usare i bot per gonfiare la popolarità sui social media di un candidato e diffondere disinformazione è una tattica utilizzata per influenzare le elezioni anche in passato. Celebre è il caso del Russiagate, dove un’analisi dell’Università di Oxford dopo le elezioni presidenziali statunitensi del 2016 ha scoperto che i tweet su Twitter che provenivano da account automatizzati a sostegno di Donald Trump erano quattro volte rispetto a quelli che sostenevano Hillary Clinton[18]. Secondo un’analisi effettuata utilizzando il software specializzato “Osavul”[19], è stato possibile osservare un coordinamento tra questi account, grazie al quale il profilo e i messaggi di Georgescu in vista delle elezioni hanno raggiunto milioni di rumeni attraverso i canali

[14] Technical Report on an Analysis by the Federal Foreign Office, Germany Targeted by the Pro-Russian Disinformation Campaign “Doppelgänger”, 2024, consultabile su: <https://www.auswaertiges-amt.de/resource/blob/2682484/2da31936d1cbeb9faec49df74d8bbe2e/technischer-bericht-desinformationskampagne-doppelgaenger-1--data.pdf>.

[15] VIGINUM, Foreign digital interference – Result of investigations into the Russian propaganda network Portal Kombat, France’s service for vigilance and protection against foreign digital interference, 2024a, consultabile su: <https://www.diplomatie.gouv.fr/en/french-foreign-policy/security-disarmament-and-non-proliferation/news/2024/article/foreign-digital-interference-result-of-investigations-into-the-russian>.

[16] VIGINUM, Matryoshka: A pro-Russian campaign targeting media and the fact-checking community, France’s service for vigilance and protection against foreign digital interference, 2024b, consultabile su: https://www.sgdsn.gouv.fr/files/files/20240611_NP_SGDSN_VIGINUM_Matriochka_EN_VF.pdf.

[17] Checkfirst, Operation Overload: How pro-Russian actors flood newsrooms with fake content and seek to divert their efforts, 2024, consultabile su: <https://checkfirst.network/operation-overload-how-pro-russian-actors-flood-newsrooms-with-fake-content-and-seek-to-divert-their-efforts/>.

[18] EUvsDiSiNFO, DISINFO: Russiagate was just a series of lies aimed at delegitimising Trump, 2025, consultabile su: <https://euvsdisinfo.eu/report/russiagate-was-just-a-series-of-lies-aimed-at-delegitimising-trump/>.

A. Griffin, Donald Trump support during presidential debate was inflated by bots, professor says, The Independent, 2016, consultabile su: <https://www.independent.co.uk/tech/donald-trump-presidential-debate-hillary-clinton-twitter-polls-winning-a7368101.html>.

[19] Osavul, AI-powered platform for information environment assessment, consultabile su: <https://www.osavul.cloud/>.

esteri. Secondo i dati di Osavul, il numero di post a sostegno di Georgescu su account antioccidentali al di fuori della Romania è salito a oltre 1.100 al giorno a partire dal 1° novembre, rispetto a una media di meno di 100 al giorno prima di tale data[20]. I dati dei social network X (ex Twitter), Telegram e Facebook mostrano una serie di account collegati alla Russia con centinaia di migliaia di follower e con evidenti simpatie filorusse, antioccidentali e cospirazioniste che promuovevano costantemente Georgescu. Ma non è l'unica attività di indagine che ha portato a queste conclusioni; grazie ai messaggi documentati da un giornalista di Info Sud-Est (ISE), infiltratosi in un gruppo Telegram con oltre 4.000 membri chiamato “Implică-te și tu, Renașterea Romaniei”[21], si è potuto osservare il modus operandi del gruppo. Il canale, che ha eliminato il suo contenuto precedente il 6 dicembre, fungeva da hub di comando per fornire contenuti e istruzioni ai partecipanti. Ha distribuito materiali pre-modificati, come videoclip dalle apparizioni pubbliche di Georgescu, formattati e pronti per la condivisione immediata su piattaforme come TikTok. In totale, da giugno sono stati inviati ai membri oltre 1.800 foto e video, da distribuire contemporaneamente su tutti i social network. I moderatori del gruppo insistevano sul fatto che i contenuti condivisi dovessero essere modificati e personalizzati da ciascun utente, con l'obiettivo di eludere gli algoritmi delle piattaforme social. Questa strategia permetteva ai sistemi di identificare i contenuti come originali, piuttosto che come duplicati o ripetizioni. Per facilitare questo processo, i moderatori hanno pubblicato un tutorial video in cui illustravano l'uso di strumenti di editing come CapCut e Filmora, fornendo istruzioni dettagliate su come alterare le clip prima della condivisione. Tuttavia, è bene sottolineare che il canale in questione rappresentava solo la punta dell'iceberg all'interno della complessa rete di gruppi interconnessi. Il 20 luglio, il canale ha diffuso un elenco contenente 41 gruppi Telegram, ognuno dedicato a una delle contee della Romania. Questi gruppi erano contraddistinti dal titolo del cosiddetto “progetto nazionale” di Georgescu, intitolato “Harnă - Apă - Energie”[22], seguito dal nome della contea corrispondente. Ai membri veniva chiesto di unirsi anche al gruppo relativo alla propria contea di residenza, creando così una struttura locale finalizzata a organizzare e mobilitare i sostenitori a livello regionale in vista delle elezioni presidenziali. Parallelamente alla campagna Telegram, vi era anche un secondo fronte operante su TikTok. Nel mese di novembre, l'account TikTok di Georgescu ha registrato una crescita significativa in termini di iscritti (2.541%), Mi piace (1.496%), commenti (1.581%) e condivisioni (1.146%), nonostante un calo del 29% nei caricamenti video sul suo account a novembre rispetto al mese precedente[23]. I sostenitori di Georgescu hanno utilizzato strategie coordinate su

[20] M. Roșca, Operațiunea Georgescu pe X, Telegram și Facebook. Urcat în algoritmi de conturi rusești cu sute de mii de urmăritori: “În promovarea lui au fost implicate rețele specializate în destabilizarea democrațiilor”, Context, 2024, consultabile su: <https://context.ro/exclusiv-operatiunea-georgescu-pe-x-telegram-si-facebook-urcat-in-algoritmi-de-conturi-rusesti-cu-sute-de-mii-de-urmaritori-in-promovarea-lui-au-fost-implicate-retele-specializate-in-desta/>.

[21] Ad oggi, 7 maggio 2025, il canale Telegram risulta ancora aperto, con 887 iscritti, ed è possibile raggiungerlo grazie al link <https://t.me/propagatorcg>.

[22] Tradotto in italiano, “Acqua - cibo - energia”.

[23] V. Olari, Rise of unknown Romanian presidential candidate preceded by Telegram and TikTok engagement spikes, Digital Forensic Research Lab, 2024, consultabile su: <https://dfirlab.org/2024/12/12/romania-candidate-telegram-tiktok/>.

TikTok per amplificare la sua visibilità, sfruttando gli algoritmi della piattaforma tramite commenti ripetitivi e interazioni su post non correlati. Questa tattica ha portato milioni di visualizzazioni ai video collegati a Georgescu, sollevando dubbi sull'autenticità dell'engagement. Secondo l'analisi social del Digital Forensic Research Lab, i dodici hashtag più popolari promossi dalla campagna di Georgescu hanno totalizzato 1,4 miliardi di visualizzazioni su TikTok. L'hashtag più importante, #calingeorgescu, è apparso in 51.700 video, generando 783,7 milioni di visualizzazioni[24]. Per fare un paragone, la popolazione della Romania è di 19 milioni di persone. Tale coordinamento politico non è intrinsecamente illegale; tuttavia, la sofisticatezza del coordinamento online, incluso l'uso di influencer dei social media pagati tramite la piattaforma online FameUp per promuovere il messaggio di Georgescu senza rivelare tali pagamenti politici, è un promemoria del fatto che le tattiche online per aggirare le politiche interne della piattaforma e il nascente Digital Services Act dell'UE sono in continua evoluzione. Le autorità elettorali rumene hanno osservato, prima del primo turno delle elezioni, che Călin Georgescu è stato promosso illegalmente, ovvero senza un marchio obbligatorio che indicasse che i materiali promozionali facevano parte di una campagna elettorale[25]. Dopo un'indagine dell'intelligence rumena che ha affermato che Georgescu era sostenuto da campagne sui social media simili a quelle implementate in Ucraina e Moldavia, la vittoria al primo turno di Georgescu è stata in seguito annullata per presunte interferenze russe[26]. Per quanto concerne i contenuti delle campagne social, la strategia di disinformazione a suo favore si è articolata in più elementi contraddistinti:

1) Un primo elemento è rappresentato dalle fake news di natura complottistica, che vedono un grande complotto ai danni di Georgescu, sia prima che dopo le elezioni. Non sorprende che la disinformazione pro-Cremlino abbia inquadrato questo semplice processo legale come "tirannia dell'UE", dipingendo la Romania come una vittima indifesa del "dispotismo di Bruxelles"[27]. Un portale online filorusso ha pubblicato un articolo che sosteneva, senza prove, che l'Unione Europea avesse già deciso di bloccare qualsiasi governo rumeno che non fosse apertamente filooccidentale. Questa narrazione fabbricata serve alla più ampia strategia di Mosca di minare la fiducia nelle istituzioni democratiche, posizionando i candidati filo-Cremlino come "vittime del popolo" della persecuzione occidentale. Questa narrazione, molto diffusa, ha rafforzato l'idea che Georgescu fosse l'unico candidato libero da influenze esterne[28].

[24] Ibidem.

[25] D. Vulcan, BEC elimină postările de promovare online ale candidatului la președinție Călin Georgescu. Nicolae Ciucă: PSD îl mai ajută o dată pe Simion, Europa Liberă Romania, 2024, consultabile su: <https://romania.europalibera.org/a/bec-elimina-postarile-de-promovare-online-ale-candidatului-la-presedintie-calin-georgescu-/33210989.html>.

[26] Administrația Prezidențială, Comunicat de presă, 2024, consultabile su: <https://www.presidency.ro/ro/media/comunicat-de-presa1733327193>.

[27] EUvsDiSiNFO, DISINFO: Romania is under EU tyranny, 2025b, consultabile su: <https://euvsdisinfo.eu/report/romania-is-under-eu-tyranny/>.

[28] EUvsDiSiNFO, DISINFO: Brussels wants to prevent Georgescu's candidacy in Romanian election, 2024, consultabile su: <https://euvsdisinfo.eu/report/brussels-wants-to-prevent-georgescus-candidacy-in-romanian-election/>.

Ciò ricorda molto altre accuse infondate di origine russa, come quelle sui bio-laboratori statunitensi in Ucraina o sulla presenza di truppe da combattimento francesi in prima linea in Ucraina[29]. O ancora, sfruttando la piattaforma TikTok per alimentare paure legate alla guerra in Ucraina, suggerendo che i rumeni potrebbero essere arruolati per combattere[30]. Questa narrazione si è diffusa in un contesto in cui il governo rumeno non è riuscito a comunicare efficacemente per rassicurare i cittadini. La disinformazione russa ha prosperato in questo vuoto informativo, presentando l'invasione russa come un conflitto tra la NATO e Mosca, in cui la Russia si presenta come vittima.

2) Un altro topic ha riguardato la manipolazione delle tendenze sui social media. Su TikTok, migliaia di account falsi hanno rilanciato l'hashtag #GeorgescuLiberatore, facendo apparire il suo movimento come un fenomeno di massa. Questo ha spinto anche utenti reali a condividere contenuti a suo favore, amplificando l'effetto virale della campagna. Secondo il Digital Forensic Research Lab (DFRLab) dell'Atlantic Council, la campagna ha registrato un incremento del 2.541% nei follower su TikTok e ha raggiunto circa 1,4 miliardi di visualizzazioni globali[31]. La natura dei video di breve durata di TikTok ha reso più facile diffondere narrazioni semplificate e cariche di emozioni, difficili da verificare in tempo reale.

3) Allo stesso modo, le immagini generate dall'intelligenza artificiale e i deepfake che raffiguravano Georgescu come un eroe patriottico sono stati ampiamente diffusi, rafforzando le sue posizioni nazionaliste. La campagna ha anche sfruttato tropi antisemiti e sentimenti antioccidentali, dipingendo Georgescu come un protettore della Romania contro le forze globaliste esterne. Ciò ha trovato riscontro in segmenti della popolazione alienati dalla globalizzazione e dal presunto predominio culturale occidentale[32].

Dopo le elezioni, TikTok ha declinato ogni responsabilità relativa alle elezioni, affermando di non consentire pubblicità politica e di essere molto vigile nel bloccare comportamenti fuorvianti. Tuttavia, due giornalisti investigativi di Recorder e Snoop, hanno dimostrato che TikTok sembra avere una falla nella sicurezza che può essere utilizzata per creare facilmente account falsi e per utilizzare bot in grado di far arrivare un falso profilo a 1 milione di visualizzazioni in meno di due ore[33]. Per capire meglio come ciò possa aver influenzato l'esito delle elezioni, è bene spiegare brevemente cosa si intende con il concetto di "leader

[29] EUvsDiSiNFO, DISINFO: Romania is under EU tyranny, 2025b, consultabile su: <https://euvsdisinfo.eu/report/romania-is-under-eu-tyranny/>.

[30] P. Erizanu, Romania's "rigged" election shows Europe the dangers of Russian disinformation, The Guardian, 2024, consultabile su: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2024/dec/11/romania-presidential-election-russia-disinformation-europe>.

[31] V. Olari, Rise of unknown Romanian presidential candidate preceded by Telegram and TikTok engagement spikes, Digital Forensic Research Lab, 2024, consultabile su: <https://dfrlab.org/2024/12/12/romania-candidate-telegram-tiktok/>.

[32] M. Mihăilescu, How Călin Georgescu's TikTok tactics rewired Romanian politics, The Loop, 2024, consultabile su: <https://theloop.ecpr.eu/how-calin-georgescus-tiktok-tactics-rewired-romanian-politics/>.

[33] R. Radu, Romania: how a disinformation campaign prevented free suffrage, European Journalism Observatory, 2025, consultabile su: <https://en.ejo.ch/specialist-journalism/romania-how-a-disinformation-campaign-prevented-free-suffrage>.

d'opinione parasociale"[34]. Con tale locuzione di indica un qualsiasi personaggio dei mass media, con cui non abbiamo alcuna interazione reale: un politico che tenta di suscitare più empatia con il suo elettorato perché inizia a piangere o perché ci presenta i suoi figli; una persona reale che trola un giornalista sui social media, mentre parla dei suoi sentimenti in modo esagerato; un personaggio di un dramma seriale che ha la vita che pensiamo di vivere o che vorremmo vivere; un bot con un bel gatto sul profilo in spiaggia che dice "Voterò per Călin Georgescu". Gli influencer rumeni di TikTok utilizzati per la campagna di Georgescu erano noti per il loro interesse per il trucco, le auto, la moda o l'intrattenimento, ci spiega Expert Forum[35]. Si presentavano online come persone normali, coinvolte nelle attività quotidiane mentre si preparano per il giorno delle elezioni. Ovviamente, non li conosciamo, ma è possibile generare un effetto per cui li sentiamo come nostri amici, da qui la relazione parasociale che abbiamo sviluppato con questi personaggi dei media. Tali opinion leader parasociali possono influenzare il voto, così come influenzano il modo in cui le persone si vestono o si pettinano? Probabilmente sì, per alcuni membri del pubblico, in condizioni specifiche, con messaggi specifici. Le indagini sono ancora in corso. Verso la fine di febbraio 2025, i procuratori hanno anche affermato che Georgescu è accusato di fondare o sostenere organizzazioni fasciste, razziste, xenofobe o antisemite, nonché di promuovere pubblicamente criminali di guerra e ideologie estremiste[36]. Inoltre, avendo aperto un'indagine ufficiale nei suoi confronti, Georgescu non può lasciare il paese, ed è stato posto sotto controllo giudiziario per 60 giorni. I capi d'accusa nei suoi confronti sono almeno sei, tra cui istigazione ad azioni contro l'ordine costituzionale, comunicazione di false informazioni, false dichiarazioni finanziarie in forma continuativa, promozione in pubblico del culto di persone colpevoli di crimini di genocidio e crimini di guerra, costituzione o sostegno a un'organizzazione di carattere fascista, razzista, xenofoba o antisemita[37]. Ma Georgescu non è l'unica persona a essere indagata in questa gigantesca storia. Il suo interrogatorio fa parte di un'ampia azione di polizia a livello nazionale che ha colpito un totale di 27 persone, indagate per una serie di reati, tra cui azioni anticostituzionali, possesso di armi illegali, istigazione al razzismo, al fascismo e alla xenofobia e "promozione di un culto della personalità accusato di genocidio e crimini di guerra"[38].

[34] P. Stehr, P. Rössler, F. Schönhardt e L. Leissner, Parasocial Opinion Leadership. Media Personalities' Influence within Parasocial Relations: Theoretical Conceptualization and Preliminary Results, *International Journal of Communication* 9(2015), 982–1001.

[35] Expert Forum, Cum a crescut Călin Georgescu în sondaje?, 2024, consultabile su: <https://expertforum.ro/cum-a-crescut-calina-georgescu-in-sondaje/>.

[36] S. McGrath e A. Alexandru, Romanian prosecutors launch investigation into far-right populist who led canceled presidential vote, *AP News*, 2025, consultabile su: <https://apnews.com/article/romania-calina-georgescu-528f1875e728f8a789f6622d224303a5>.

[37] A. Brezar, Romanian electoral committee halts Calin Georgescu's presidential bid, *EuroNews Romania*, 2025, consultabile su: <https://www.euronews.com/my-europe/2025/03/09/romanian-electoral-committee-halts-calina-georgescus-presidential-bid>.

[38] France24, Romania launches criminal probe into far-right, pro-Moscow presidential candidate Georgescu, 2025, consultabile su: <https://www.france24.com/en/europe/20250226-romanian-prosecutors-launch-criminal-probe-into-far-right-populist-calina>.

Le forze dell'ordine avrebbero effettuato 47 perquisizioni in cinque diverse contee romene, a iniziare dalle abitazioni di diversi stretti collaboratori di Georgescu. La retata a tappeto ha coinvolto anche Horațiu Potra, un mercenario precedentemente legato a Georgescu[39]. Potra, proprietario di una società militare privata ed ex mercenario della Legione straniera francese, è stato arrestato a metà dicembre con l'accusa di aver pianificato proteste su larga scala a favore di Georgescu. L'uomo è stato indagato con l'accusa di detenzione di armi e munizioni e di incitamento pubblico a raduni illegali, ma alla fine è stato rilasciato. Il 6 marzo, altre sei persone sono state arrestate con l'accusa di tradimento e tentato colpo di stato, avendo mantenuto contatti con agenti russi e viaggiato più volte in Russia per discutere i piani di sovversione del potere[40]. L'obiettivo del gruppo era ritirare la Romania dalla NATO, promulgare una nuova costituzione, cambiare i simboli nazionali, sciogliere i partiti politici e instaurare un nuovo governo composto dai loro sostenitori. La strategia russa mirava a indebolire la NATO ed eliminare la sua influenza nella regione del Mar Nero. L'interesse russo a destabilizzare la Romania deriva principalmente dalla volontà di minare l'unità della NATO e dell'UE, utilizzando strategie di guerra ibrida per creare instabilità politica e sociale. La Russia sfrutta il nazionalismo e il populismo per dividere la società e indebolire il fronte occidentale, mirando a ridurre l'influenza occidentale nell'Europa orientale. Una Romania destabilizzata potrebbe compromettere il supporto dell'UE e della NATO alla Moldavia, aprendo la strada a ulteriori mosse russe nella regione. A marzo, la Corte costituzionale rumena ha confermato la decisione di escludere Georgescu dalla ripetizione delle elezioni prevista per maggio, smentendo le accuse che fosse stata l'UE a vietare la sua candidatura. Contrariamente a quanto affermato sui social, l'UE non ha vietato alcun candidato, ma ha invece adottato misure per contrastare l'ingerenza straniera nelle elezioni romene[41].

3. Implicazioni giuridiche

Le conseguenze di questa campagna di disinformazione sono state di vasta portata. Il 6 dicembre 2024, la Corte costituzionale della Romania ha deciso di invalidare il primo turno delle elezioni presidenziali a causa delle interferenze esterne, una decisione senza precedenti che ha acceso il dibattito sulla vulnerabilità delle democrazie moderne alle interferenze digitali e che solleva interrogativi fondamentali circa la tenuta del diritto

[39] C. Körömi, Mercenary boss calls for Romania to “boil over” after far-right front-runner blocked from race, Politico, 2025, consultabile su: <https://www.politico.eu/article/mercenary-horatiu-potra-romania-election-calin-georgescu-blocked/>.

[40] A. Chouet, Russian Military Intelligence Behind Attempted Coup in Romania: The Shadowy Network Supporting Pro-Russian Candidate Călin Georgescu, Robert Lansing Institute, 2025, consultabile su: <https://lansinginstitute.org/2025/03/10/russian-military-intelligence-behind-attempted-coup-in-romania-the-shadowy-network-supporting-pro-russian-candidate-calin-georgescu/>.

[41] E. Nilsson-Julien, Did Europe block Romanian ultranationalist Călin Georgescu's presidential candidacy?, EuroNews, 2025, consultabile su: <https://www.euronews.com/my-europe/2025/03/19/did-europe-block-romanian-ultranationalist-calin-georgescu-presidential-candidac>.

in tempi di “guerra dell’informazione”[42]. La decisione di invalidare un’elezione già svolta non è mai neutra: impone una riflessione giuridica multilivello che coinvolge la legalità costituzionale interna, i doveri derivanti dalla Convenzione Europea dei Diritti dell’Uomo, e gli standard del diritto internazionale relativi alla sovranità e alla non interferenza. Tuttavia, annullare un’elezione già conclusa e certificata crea un pericoloso precedente sotto il profilo della certezza giuridica. Il diritto elettorale si basa sulla previsione che, una volta compiuto l’iter elettorale e proclamato il risultato, tale risultato sia stabile, salvo irregolarità gravi e manifeste. L’introduzione della “disinformazione sistemica” come causa di nullità solleva interrogativi su quali siano i criteri oggettivi per identificarla e come prevenire abusi di tale strumento da parte di poteri politici o giudiziari. In primo luogo, è necessario valutare la proporzionalità della misura adottata dalla Corte costituzionale rumena. Secondo il report pubblicato su *Verfassungsblog*, la Corte ha agito sulla base di prove solide raccolte da un’indagine parlamentare d’urgenza e da un team misto della Direzione Nazionale Anticorruzione e del *Serviciul Român de Informații* (SRI), che hanno dimostrato una massiccia operazione di disinformazione orchestrata con il coinvolgimento diretto di attori statali esterni, in particolare della Federazione Russa[43]. La decisione della Corte si è fondata su un principio costituzionale essenziale: la genuinità del processo democratico, ovvero la garanzia che la volontà popolare sia espressa liberamente e consapevolmente, in un ambiente non distorto da manipolazioni sistematiche e intenzionali. Alla luce delle evidenze disponibili, è lecito affermare che vi fossero gli estremi giuridici per l’annullamento delle elezioni? La disinformazione non è un semplice “rumore di fondo” nel dibattito pubblico, ma, come ha osservato Agata Kleczkowska su *Opinio Juris*, può assumere la forma di una “coercizione digitale” che interferisce con la sovranità decisionale dello Stato, violando l’art. 2(4) della Carta delle Nazioni Unite e i principi consolidati della Corte Internazionale di Giustizia in materia di non interferenza[44]. In questo caso, la disinformazione ha avuto un impatto determinante sull’esito del voto, polarizzando l’elettorato, diffondendo accuse false su candidati e istituzioni, e manipolando algoritmicamente la visibilità dei contenuti politici tramite botnet su piattaforme come TikTok.

Tuttavia, l’intervento giudiziario, pur legittimo sul piano giuridico, presenta effetti collaterali potenzialmente destabilizzanti. Annullare un’elezione può apparire, specie agli occhi di un elettorato già sfiduciato, come un atto arbitrario o elitario. Un simile intervento può essere percepito come una “correzione tecnocratica” del

[42] O. Muschei, *Foreign Interference in European Elections: How Russia is Shaping the Vote*, Brussels Global Impact, 2025, consultabile su: <https://brusselsimpact.com/2025/02/14/foreign-interference-in-european-elections-how-russia-is-shaping-the-vote/>.

[43] M. R. Maftan, *A Troubling Triumph in Romania*, *Verfassungsblog*, 2024, consultabile su: <https://verfassungsblog.de/triumph-in-romania/>.

[44] A. Kleczkowska, *The Russian Disinformation Campaign During the Romanian Presidential Elections: The Perfect Example of a Violation of International Law?*, *OpinioJuris*, 2025, consultabile su: <https://opiniojuris.org/2025/01/27/the-russian-disinformation-campaign-during-the-romanian-presidential-elections-the-perfect-example-of-a-violation-of-international-law/>.

voto popolare, rischiando di rafforzare il frame populista secondo cui l'establishment utilizza le corti per impedire la vittoria di candidati sgraditi, spesso appartenenti all'estrema destra[45]. In effetti, il principale beneficiario immediato del provvedimento sembra essere proprio il candidato ultranazionalista George Simion, leader del partito ultranazionalista di estrema destra Alleanza per l'Unione dei Rumeni (AUR), con il 40,96% dei voti, che il 18 maggio se la vedrà al ballottaggio con il sindaco di Bucarest Nicușor Dan, a capo di una coalizione vicina all'Unione Europea[46]. Una vittoria talmente netta da aver scosso profondamente il panorama politico nazionale rumeno, portando alle dimissioni del premier Marcel Ciolacu. Ciò solleva una tensione latente tra la protezione giuridica della democrazia procedurale e il rischio di delegittimazione dell'intero processo democratico. In assenza di un'adeguata comunicazione istituzionale e di un processo trasparente di verifica, l'annullamento può finire per alimentare il sospetto popolare, piuttosto che rafforzare la fiducia nelle istituzioni. Un ulteriore aspetto giuridico da considerare riguarda gli obblighi positivi che derivano dalla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. L'art. 3 del Protocollo 1 impone agli Stati membri l'obbligo non solo di garantire elezioni libere, ma anche di adottare misure attive per tutelarne l'integrità[47]. Nel caso rumeno, la risposta giudiziaria è arrivata solo dopo che il danno era stato fatto. Un sistema che si limiti ad agire post-factum risulta inefficace nel garantire il diritto all'elezione in condizioni di trasparenza e veridicità dell'informazione. Da ciò deriva un'importante lezione giuridica: la necessità di prevedere meccanismi ex ante, inclusi sistemi di monitoraggio delle campagne digitali, obblighi di trasparenza per le piattaforme sociali e alfabetizzazione mediatica diffusa. La misura presa dalla Corte costituzionale rumena si configura come giuridicamente fondata, ma politicamente rischiosa, rappresentando una risposta estrema a una minaccia sistemica, che andrebbe affrontata anche con strumenti di prevenzione più appropriati e multilivello. Il caso Georgescu diventa, così, un banco di prova per la capacità del diritto di confrontarsi con le sfide inedite dell'era digitale e della guerra ibrida. L'equilibrio tra il rispetto della volontà popolare e la salvaguardia delle condizioni per una scelta consapevole si fa sempre più delicato. E proprio in questo spazio di tensione, tra legittimità formale e fiducia sostanziale, si gioca il futuro della democrazia costituzionale in Europa. L'Unione Europea ha avviato un'indagine su TikTok per verificare se la piattaforma abbia violato le normative comunitarie consentendo la propagazione di contenuti manipolativi. Inoltre, sono stati intensificati gli sforzi per regolamentare l'uso delle piattaforme digitali e per sviluppare strumenti di verifica delle informazioni più efficaci. Tuttavia, il tutto sembra privo di significato, visto che

[45] E. Shattock, Electoral Dysfunction: Romania's Election Annulment, Disinformation, and ECHR Positive Obligations to Combat Election Irregularities, EJIL: Talk!, 2025, consultabile su: <https://www.ejiltalk.org/electoral-dysfunction-romania-election-annulment-disinformation-and-echr-positive-obligations-to-combat-election-irregularities/>.

[46] L. Mastrodonato, Romania. L'estrema destra filorussa trionfa alle elezioni presidenziali, Lifegate, 2025, consultabile su: <https://www.lifegate.it/elezioni-romania-primi-turno>.

[47] Protocollo Addizionale n. 1 alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali (1952), Centro di Ateneo per i diritti umani, 2024, consultabile su: <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/archivi/strumenti-internazionali/protocollo-addizionale-n-1-alla-convenzione-europea-per-la-salvaguardia-dei-diritti-umani-e-delle-liberta-fondamentali-1952>.

altre piattaforme giganti, come X, Instagram o Facebook, vanno nella direzione opposta rimuovendo ogni filtro di verifica dei contenuti[48].

Conclusione

La disinformazione è una sfida globale e complessa che richiede un impegno continuo e condiviso tra governi, aziende tecnologiche, media e cittadini. Nell'era digitale, in cui le informazioni si propagano rapidamente attraverso social media e piattaforme online, il rischio di manipolazione dell'opinione pubblica è aumentato in modo esponenziale. Non si tratta solo di difendere la verità, ma anche di proteggere i valori democratici, poiché una cittadinanza consapevole e informata è alla base di una società libera e responsabile.

Per contrastare efficacemente la disinformazione, è necessario adottare un approccio integrato e multilivello. A livello istituzionale, i governi devono introdurre normative che favoriscano la trasparenza e la responsabilizzazione delle piattaforme digitali, garantendo però il delicato equilibrio con la libertà di espressione. In questo contesto, l'Unione Europea ha già compiuto passi significativi, come l'introduzione del Digital Services Act (DSA), che impone alle piattaforme online l'obbligo di rimuovere contenuti illegali e contrastare la diffusione di notizie false. Inoltre, il Piano d'Azione europeo per la Democrazia promuove una maggiore tutela dell'integrità elettorale e la lotta alla manipolazione delle informazioni.

L'intera vicenda evidenzia la mancanza di un corpus normativo capace di affrontare il contesto elettorale digitale. Mentre esistono regole per l'accesso ai media tradizionali, nulla di equivalente disciplina l'accesso equo, la trasparenza algoritmica e i finanziamenti occulti nelle campagne social. Il caso Georgescu dimostra l'urgenza di colmare questo vuoto normativo. Ciò che si è registrato in Romania è stato un fallimento non dovuto alla tempistica della Corte, ma all'incapacità del sistema più ampio di agire prima della crisi. Le Corti possono intervenire dopo che il danno è stato fatto, ma le difese proattive richiedono l'impegno congiunto di legislatori, commissioni elettorali e cooperazione internazionale per affrontare le vulnerabilità prima che vengano sfruttate. Le tattiche di interferenza russa non sono un segreto, né lo erano le vulnerabilità di piattaforme di social media come TikTok.

In questo senso, l'incapacità della Romania di prevenire questa crisi evidenzia una questione più ampia, ossia che la democrazia può arrivare solo fino a un certo punto se le altre parti sociali non agiscono in tempo. Ciò solleva anche una critica classica alla misura estrema presa dalla Corte: mettere al bando comportamenti antidemocratici, sebbene apparentemente necessari, spesso intensifica il sostegno a tali attori, come ha dimostrato la tornata elettorale in Romania del 4 maggio.

[48] S. Cosimi, Facebook e Instagram, nessun controllo sui contenuti falsi e violenti. Così Mark Zuckerberg si allinea a Trump, Vanity Fair, 2025, consultabile su: <https://www.vanityfair.it/article/facebook-instagram-fact-checking-censura-messaggio-zuckerberg>.

Le aziende tecnologiche, dal canto loro, devono investire nello sviluppo di algoritmi più avanzati per identificare e contrastare i contenuti ingannevoli. L'adozione di pratiche etiche e trasparenti nella gestione dei dati è fondamentale per costruire un ecosistema digitale più affidabile e sicuro.

Un altro aspetto cruciale riguarda l'educazione e la consapevolezza dei cittadini: è indispensabile sviluppare programmi formativi fin dall'età scolastica per favorire il pensiero critico e la competenza digitale. In questo modo, sarà possibile rendere gli individui più capaci di distinguere tra fonti affidabili e contenuti manipolati, partecipando attivamente alla costruzione di uno spazio informativo più veritiero.

Infine, promuovere una cultura della verifica e della responsabilità individuale è essenziale per limitare l'impatto delle fake news. I cittadini devono essere coinvolti nel processo di costruzione della verità, comprendendo l'importanza di verificare le fonti e adottare un approccio critico nei confronti delle informazioni condivise.

La lotta alla disinformazione non può essere affidata a un unico attore, ma richiede un'azione concertata e coordinata. Solo attraverso la cooperazione tra istituzioni, aziende tecnologiche, esperti di media e società civile sarà possibile arginare la diffusione di notizie false e garantire un'informazione libera, corretta e accessibile a tutti.

FONTI PRINCIPALI

A. Brezar, Romanian electoral committee halts Calin Georgescu's presidential bid, EuroNews Romania, 2025, consultabile su: <https://www.euronews.com/my-europe/2025/03/09/romanian-electoral-committee-halts-calin-georgescu-presidential-bid>.

A. Chouet, Russian Military Intelligence Behind Attempted Coup in Romania: The Shadowy Network Supporting Pro-Russian Candidate Călin Georgescu, Robert Lansing Institute, 2025, consultabile su: <https://lansinginstitute.org/2025/03/10/russian-military-intelligence-behind-attempted-coup-in-romania-the-shadowy-network-supporting-pro-russian-candidate-calin-georgescu/>.

A. Frediani, La donazione di Costantino, National Geographic, 2020, consultabile su: https://www.storicang.it/a/donazione-di-costantino_14764.

A. Griffin, Donald Trump support during presidential debate was inflated by bots, professor says, The Independent, 2016, consultabile su: <https://www.independent.co.uk/tech/donald-trump-presidential-debate-hillary-clinton-twitter-polls-winning-a7368101.html>.

A. Kleczkowska, The Russian Disinformation Campaign During the Romanian Presidential Elections: The Perfect Example of a Violation of International Law?, OpinioJuris, 2025, consultabile su: <https://opiniojuris.org/2025/01/27/the-russian-disinformation-campaign-during-the-romanian-presidential-elections-the-perfect-example-of-a-violation-of-international-law/>.

A. Marwick e R. Lewis, Media manipulation and disinformation online, Data & Society, 2017, consultabile su: <https://datasociety.net/library/media-manipulation-and-disinfo-online/>.

Administrația Prezidențială, Comunicat de presă, 2024, consultabile su: <https://www.presidency.ro/ro/media/comunicat-de-presa1733327193>.

C. Körömi, Mercenary boss calls for Romania to “boil over” after far-right front-runner blocked from race, Politico, 2025, consultabile su: <https://www.politico.eu/article/mercenary-horatiu-potra-romania-election-calin-georgescu-blocked/>.

C. Wardle e H. Derakhshan, Information Disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making, Council of Europe, 2017, consultabile su: <https://edoc.coe.int/en/media/7495-information-disorder-toward-an-interdisciplinary-framework-for-research-and-policy-making.html>.

Charles River Editors, *Operation Fortitude: The History of the Deception Campaign that Confused the Nazis Ahead of the Normandy Landings*, Wilmington, 2022.

Checkfirst, *Operation Overload: How pro-Russian actors flood newsrooms with fake content and seek to divert their efforts*, 2024, consultabile su: <https://checkfirst.network/operation-overload-how-pro-russian-actors-flood-newsrooms-with-fake-content-and-seek-to-divert-their-efforts/>.

D. M. Lazer et al., *The science of fake news*, *Science*, 2018, 359(6380), 1094-1096.

D. Vulcan, *BEC elimină postările de promovare online ale candidatului la președinție Călin Georgescu. Nicolae Ciucă: PSD îl mai ajută o dată pe Simion*, *Europa Liberă România*, 2024, consultabile su: <https://romania.europalibera.org/a/bec-elimina-postarile-de-promovare-online-ale-candidatului-la-presedintie-calin-georgescu-/33210989.html>.

E. Nilsson-Julien, *Did Europe block Romanian ultranationalist Călin Georgescu's presidential candidacy?*, *EuroNews*, 2025, consultabile su: <https://www.euronews.com/my-europe/2025/03/19/did-europe-block-romanian-ultranationalist-calin-georgescus-presidential-candidac>.

E. Shattock, *Electoral Dysfunction: Romania's Election Annulment, Disinformation, and ECHR Positive Obligations to Combat Election Irregularities*, *EJIL: Talk!*, 2025, consultabile su: <https://www.ejiltalk.org/electoral-dysfunction-romanias-election-annulment-disinformation-and-echr-positive-obligations-to-combat-election-irregularities/>.

EUvsDiSiNFO, *DISINFO: Brussels wants to prevent Georgescu's candidacy in Romanian election*, 2024, consultabile su: <https://euvdisinfo.eu/report/brussels-wants-to-prevent-georgescus-candidacy-in-romanian-election/>.

EUvsDiSiNFO, *DISINFO: EU behind Romania's decision to prosecute candidate Calin Georgescu*, 2025a, consultabile su: <https://euvdisinfo.eu/report/eu-behind-romanias-decision-to-prosecute-candidate-calin-georgescu/>.

EUvsDiSiNFO, *DISINFO: Romania is under EU tyranny*, 2025b, consultabile su: <https://euvdisinfo.eu/report/romania-is-under-eu-tyranny/>.

EUvsDiSiNFO, DISINFO: Russiagate was just a series of lies aimed at delegitimising Trump, 2025, consultabile su: <https://euvsdisinfo.eu/report/russiagate-was-just-a-series-of-lies-aimed-at-delegitimising-trump/>.

EUvsDiSiNFO, Key Narratives in Pro-Kremlin Disinformation Part 3: “Lost Sovereignty”, 2022, consultabile su: <https://euvsdisinfo.eu/key-narratives-in-pro-kremlin-disinformation-part-3-lost-sovereignty/>.

Expert Forum, Cum a crescut Călin Georgescu în sondaje?, 2024, consultabile su: <https://expertforum.ro/cum-a-crescut-calin-georgescu-in-sondaje/>.

France24, Romania launches criminal probe into far-right, pro-Moscow presidential candidate Georgescu, 2025, consultabile su: <https://www.france24.com/en/europe/20250226-romanian-prosecutors-launch-criminal-probe-into-far-right-populist-calin-georgescu>.

Freedom House, Freedom on the Net 2017: Manipulating Social Media to Undermine Democracy, 2022, consultabile su: <https://freedomhouse.org/report/freedom-net/2017/manipulating-social-media-undermine-democracy>.

J. S. Brennen, F. Simon, P.N. Howard e R.K. Nielsen, Types, sources, and claims of COVID-19 misinformation, Reuters Institute for the Study of Journalism, 2020, consultabile su: <https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/types-sources-and-claims-covid-19-misinformation>.

L. Mastrodonato, Romania. L'estrema destra filorusa trionfa alle elezioni presidenziali, Lifegate, 2025, consultabile su: <https://www.lifegate.it/elezioni-romania-primo-turno>.

M. Mihăilescu, How Călin Georgescu's TikTok tactics rewired Romanian politics, The Loop, 2024, consultabile su: <https://theloop.ecpr.eu/how-calin-georgescus-tiktok-tactics-rewired-romanian-politics/>.

M. Musiał-Karg e A. Łukasik-Turecka, Disinformation in the media space during the war in Ukraine: how did Kremlin's fake news blame Ukraine, the USA and NATO for the invasion, pp. 13-38, in M. Musiał-Karg e N. Lubik-Reczek (red.): The War in Ukraine : (Dis) information – Perception – Attitudes, International Relations in Asia, Africa and the Americas, vol. 17, Berlin, Peter Lang Publishing Group, 2023.

M. R. Maftan, A Troubling Triumph in Romania, Verfassungsblog, 2024, consultabile su: <https://verfassungsblog.de/triumph-in-romania/>.

M. Roșca, Operațiunea Georgescu pe X, Telegram și Facebook. Urcat în algoritmi de conturi rusești cu sute de mii de urmăritori: “În promovarea lui au fost implicate rețele specializate în destabilizarea democrațiilor”, Context, 2024, consultabile su: <https://context.ro/exclusiv-operatiunea-georgescu-pe-x-telegram-si-facebook-urcat-in-algoritmi-de-conturi-rusesti-cu-sute-de-mii-de-urmaritori-in-promovarea-lui-au-fost-implicate-retele-specializate-in-desta/>.

M. Santarelli, Disinformazione, l’eredità di Prigozhin: così le sue troll farm continuano a spargere veleni, Agenda Digitale, 2024, consultabile su: <https://www.agendadigitale.eu/sicurezza/disinformazione-leredita-di-prigozhin-cosi-le-sue-troll-farm-continuano-a-spargere-veleni/>.

O. Muschei, Foreign Interference in European Elections: How Russia is Shaping the Vote, Brussels Global Impact, 2025, consultabile su: <https://brusselsimpact.com/2025/02/14/foreign-interference-in-european-elections-how-russia-is-shaping-the-vote/>.

P. Erizanu, Romania’s “rigged” election shows Europe the dangers of Russian disinformation, The Guardian, 2024, consultabile su: <https://www.theguardian.com/commentisfree/2024/dec/11/romania-presidential-election-russia-disinformation-europe>.

P. Stehr, P. Rössler, F. Schönhardt e L. Leissner, Parasocial Opinion Leadership. Media Personalities’ Influence within Parasocial Relations: Theoretical Conceptualization and Preliminary Results, International Journal of Communication 9(2015), 982–1001.

Protocollo Addizionale n. 1 alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali (1952), Centro di Ateneo per i diritti umani, 2024, consultabile su: <https://unipd-centrodirittiumani.it/it/archivi/strumenti-internazionali/protocollo-addizionale-n-1-alla-convenzione-europea-per-la-salvaguardia-dei-diritti-umani-e-delle-liberta-fondamentali-1952>.

R. Chesney e D. K. Citron, Deepfakes and the New Disinformation War, Foreign Affairs, 98(1), 147-155.

R. DiResta, K. Shaffer, B. Ruppel, D. Sullivan, R. Matney, R. Fox, J. Albright e B. Johnson, The Tactics & Tropes of the Internet Research Agency, Stanford Internet Observatory, 2019.

R. Radu, Romania: how a disinformation campaign prevented free suffrage, European Journalism Observatory, 2025, consultabile su: <https://en.ejo.ch/specialist-journalism/romania-how-a-disinformation-campaign-prevented-free-suffrage>.

S. Cosimi, Facebook e Instagram, nessun controllo sui contenuti falsi e violenti. Così Mark Zuckerberg si allinea a Trump, *Vanity Fair*, 2025, consultabile su: <https://www.vanityfair.it/article/facebook-instagram-fact-checking-censura-messaggio-zuckerberg>.

S. McGrath e A. Alexandru, Romanian prosecutors launch investigation into far-right populist who led canceled presidential vote, *AP News*, 2025, consultabile su: <https://apnews.com/article/romania-calin-georgescu-528f1875e728f8a789f6622d224303a5>.

S. O. Sørensen, A unified account of information, misinformation, and disinformation, *Synthese*, 2021, Volume 198, pages 5929–5949.

S. Vosoughi, D. Roy e S. Aral, The spread of true and false news online, *Science*, 2018, 359(6380), 1146–1151.

Technical Report on an Analysis by the Federal Foreign Office, Germany Targeted by the Pro-Russian Disinformation Campaign “Doppelgänger”, 2024, consultabile su: <https://www.auswaertiges-amt.de/resource/blob/2682484/2da31936d1cbeb9faec49df74d8bbe2e/technischer-bericht-desinformationskampagne-doppelgaenger-1--data.pdf>.

V. Olari, Rise of unknown Romanian presidential candidate preceded by Telegram and TikTok engagement spikes, *Digital Forensic Research Lab*, 2024, consultabile su: <https://dfrlab.org/2024/12/12/romania-candidate-telegram-tiktok/>.

VIGINUM, Foreign digital interference – Result of investigations into the Russian propaganda network Portal Kombat, France’s service for vigilance and protection against foreign digital interference, 2024a, consultabile su: <https://www.diplomatie.gouv.fr/en/french-foreign-policy/security-disarmament-and-non-proliferation/news/2024/article/foreign-digital-interference-result-of-investigations-into-the-russian>.

VIGINUM, Matryoshka: A pro-Russian campaign targeting media and the fact-checking community, France’s service for vigilance and protection against foreign digital interference, 2024b, consultabile su: https://www.sgdsn.gouv.fr/files/files/20240611_NP_SGDSN_VIGINUM_Matriochka_EN_VF.pdf.

Cronache da GEODI

Strategic Approach in the Persian Gulf between Geopolitical Instability and Tourism Development: The Sultanate of Oman and its Diplomatic Leadership

Angelo Battaglia

Senior Lecturer - Westminster International University in Tashkent (WIUT) Uzbekistan

Abstract

This research aims to highlight the importance of tourism as an element of national cohesion and international strategic development, together with geopolitical stability and foreign projection, which have branded the strategic policies of the Sultanate of Oman in the last decade. Tourism represents both a formidable tool for strengthening local identity through dialogue with other communities and nations and an extensive instrument for enhancing growth, dialogue, and peace in the Gulf Cooperation Council (GCC) and the Middle East, amid the current geopolitical turbulence and political confrontations. Hence, going beyond the regional disparities of instability that identify contemporary historical events, tourism is a tool for negotiation, cultural diplomacy, and conflict resolution, as well as an effective device for the strategic development of Oman as an actor engages in soft power's projection. Hence, the author argues the importance of the Sultanate both as a strategic player for resolving the multiple geopolitical crises in the Region and stressing tourism as a strategic dimension of mediation, mitigation, and connection among different political stakeholders in the GCC and MENA Regions.

1. Introduction

This study concerns a research project on the current socio-political and economic changes that the Gulf Region is dealing with. In particular, the analysis is focusing on the recent challenges and geopolitical changes that Oman is facing as a member of the organization named the “Gulf Cooperation Council” (GCC) and as a key stakeholder in the MENA Region. Its multiple geographies and environments are shaping the Sultanate’s strategy, orienting its strategic policies and its positioning in the Region to boost economic diversification and development in the GCC. It is convenient to highlight at this first stage that the author spent a few years working in the Region as an academician and consultant, so the data collected in terms of methodological approach are the results of both primary and secondary research. The primary research has been conducted in the field by meetings and interviews with several players and stakeholders from the private and public sectors during the period October 2022 – March 2023. The 15 semi-structured interviews, conducted mostly at the Ministry of Tourism (MoT) and with other Government Institutions, aimed to understand how the sector has been identified as a strategic pivot for diversification dynamics in the Sultanate and as a tool for promoting the country’s positioning and projection at a global level. The results gave the author a specific framework for analyzing in what way the Sultanate has been implementing the diversification strategy and as well as facing the geopolitical issues in the Region. The secondary research has been developed by collecting data and information through desk analysis and the interpretation of narratives reported by the media (2022-2025). The main purpose of this research is to elaborate a key-strategic analysis on the link between (i) the current geopolitical crises in the Gulf Region, (ii) the key-role played by the Sultanate as mediator actor among different Governments in the MENA Region and (iii) the diversification strategy implemented by the Oman Vision 2040. These three interconnected dimensions are shaping the current positioning of the Sultanate in domestic and foreign policy, with the main goal being both to support regional stability in the Middle East and to contextualize the role of the Sultanate in the emerging and turbulent international framework[1]. Achieving an equilibrium within Oman’s territories and with its neighboring countries is a crucial milestone for designing a tourism-based diversification strategy that promotes geopolitical balance and reduces oil dependency[2]. Hence, the two main perspectives of analysis are useful at this stage. The first one seeks to identify the role of the Sultanate in the current geopolitical context of the Gulf Region and examine how political stability and regional security in Oman can contribute to reshaping a new multilateral approach toward the future of the Gulf monarchies. The second one seeks to recognize which forces are capable of outlining the new socio-economic trends of Oman toward a tourism-oriented process of diversification that can be a crucial tool for promoting the Sultanate’s soft power, as the Arab Gulf Countries are doing in different dimensions[3].

[1] H. Kissinger., *World Order*, Mondadori, Milano, 2015.

[2] Brookings Doha Center, *Economic Diversification in the Gulf: Time to Redouble Efforts*, Policy Briefing, Qatar, Doha, 2023.

[3] C. Bianco, S. Son, *More than a Game: Football and Soft Power in the Gulf*, *The International Spectator*, Italian Journal of International Affairs, vol. 58, issue 2, 2023, [Doi.org/10.1080/03932729.2023.2196810](https://doi.org/10.1080/03932729.2023.2196810), pp.92-106.

This phase of development is supported by new strategic industries like tourism, travel, and hospitality, shaped by the Oman Vision 2020/Oman Vision 2040[4]. Therefore, a particular emphasis will be given to the tourism sector as a driving force impacting the multiple geographies of Oman as an emerging destination in transition from an oil-economy dependence to a knowledge-based economy.

2. Geopolitical Crisis in the Gulf: The Challenging Role of Oman's Foreign Policy in Supporting Regional Stability

The current times have been defined in different ways, mostly about the multiple crises that are impacting different geographical regions globally and regionally, different geographical regions in the Middle East and MENA. The regression of globalization dynamics toward de-globalization and slow-globalization patterns; the poly-crisis or multi-crises extended on different levels and sectors[5]. The impacts lifted by regional conflicts at macro-regional and global levels are revealing a deterioration of the international world order. This kind of failure of international balance has been impressively accelerated in the last five years during the post-COVID trends by military confrontations propagated in many regions and due to the high level of inflation and scarcity of resources, which many societies have been experiencing. It seems that world fragmentation has been developed as a new geographical paradigm for better understanding the current geopolitical and technological disruptions and their impacts on national economies and international institutions[6]. The recent academic literature argues about this fragmented multipolarity, where national economies and geopolitical disruptions are re-shaping the international global order[7]. The Gulf Region, on one side, seems to concentrate all these dynamics of acceleration and fragmentation, and on the other side, it represents one of the most powerful regions globally for public revenue and resources[8]. In this fragmented geopolitical context highlighted by a new framework of pragmatic decisions and national interests[9], the Sultanate of Oman is playing a dramatic role in mediating and containing these dynamics of fragmentation and regional de-structuration, seeking to mediate between regional stability (and antagonist powers) in the

[4] ISFU, Annual Report, Toward a Diversified Sustainable Economy, ISFU, 2019, Oman, 2019.

[5] M. Lawrence, T. Homer-Dixon, S. Janzwood, J. Rockstrom, O. Renn, Global polycrisis: the causal mechanisms of crisis entanglement, *Global Sustainability*, 7, e6, 2024, pp. 1–16.

[6] A. M. Radici, Investimenti diretti esteri, innovazione locale e sicurezza nazionale: una sintesi geotecnologica, *Quaderni del Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, Numero Speciale, 2023, DOI: 10.13133/2784-9643/18472, pp.147-162.

[7] M.B. Goldstain, Egemonia in frantumi e geografia del potere mondiale, *Rivista Geografica Italiana*, CXXX, n. 5, 2023, 107/110, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16456.

[8] International Energy Agency (IEA), Renewable Hydrogen from Oman. A producer economy in transition., IEA, Genève, 2023.

[9] G. Massolo, F. Bechis, *Realpolitik*, Solferino, Milano 2024.

Gulf and achieving an energy transition[10] for enhancing diversification and sustainable strategic policy[11]. The overall political landscape of the Middle East and the GCC is highly turbulent, generating pressure among groups and conflicting positions that impact organizations and GCC-based institutions, and provoke socio-economic alterations and political disruptions.

In this challenging scenario, Oman is looking for security and stability in the region with twofold main objectives:

- 1) Play as a geo-political actor by diplomatic actions and tactics thanks to its multi-vectorial foreign policy at the international level (Political and Diplomatic targets).
- 2) Play as a geo-economic actor by fostering and implementing its role as an energy-regional producer of green and renewable sectors (Energy and Economic targets).

The first point is related to the capacity to achieve regional stability and security in the Middle East and Gulf Region, playing a strong and delicate diplomatic role, as always done historically known as positive neutralism. The second point concerns the economic transition of Oman toward sustainable green hydrogen production, which can support all the economic diversification at the national level and export green energy to European and Asian markets. At this point, the ability to play its soft power both regionally and globally is becoming a strategic objective of the Sultanate, considering its capacity for interaction and dialogue with important regional powers like Iran, UAE, Qatar, and Saudi Arabia. The foreign policy of Oman is shaped by these specific characteristics of a multi-vectorial strategy toward multiple players, and different trajectories representing the crucial dimensions of Omani leadership as shaped historically by the leader, His Majesty Sultan Qaboos Bin Said, in 50 years of leadership (1970-2020).

The figure below describes the strategic approach of Oman's foreign policy and its diplomatic ability to sit on different tables at the same time as conciliator and mediator for rivalry positions (fig. 1). As happened in April/May 2025, when the Omani authorities mediate with American and Iranian delegations for solving the issue concerning the nuclear capacity of Iran. Oman has been looking to find a solution since 2015, when John Kerry, the American Secretary of State, met the Iranian Foreign Minister in Muscat to discuss the nuclear deal and its positive regional effects in terms of resolution.

[10] H.A. Abdalfatah, A. Monged, Energy Transition era: geopolitical characteristics and connotation in the Arab Gulf States, *Sustainable Future*, vol. 10, 2025, Doi.org/10.1016/j.sfr.2025.100808.

[11] ISPI, *The Security Side of Gulf Vision. Adapting Deface to the Connectivity Age*, Ledizioni, Ledipublishing, Milan, 2024.

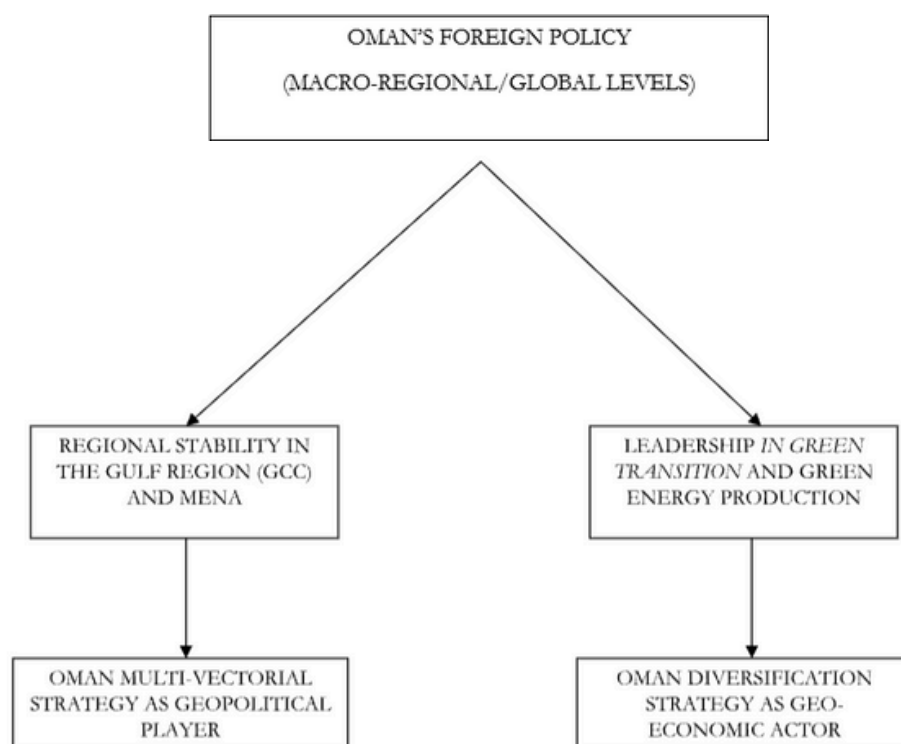


Fig. 1: Oman's Foreign Policy towards Regional Stability and Economic Diversification in the GCC Regional Framework. Source: Author

The Sultanate has been designed as a diplomatic player in reference to the nuclear deal between EU Governments, the USA, and Iran, the so-called “5+1”. His Majesty Sultan Qaboos Bin Said has contributed in different ways to finding a solution to the nuclear threats from the Republic of Iran. Unfortunately, the historic events have mismatched the initial purpose elaborated since 2015, and it has deteriorated into the poly-crisis that we are observing currently in the Gulf. The deterioration of international relations and alliances in the MENA Region with emerging middle and global powers has contributed to setting up a geographical framework much more fragmented than one decade ago. The fragmentation process has been accelerated after the 07th October 2023, when the Hamas and Israel conflict started with negative spill-over effects in the entire GCC context. Since that dramatic event, Oman has raised its legacy and diplomatic position for supporting dialogue, peace, and cooperation in the Region with the aim to maintain and re-establish regional stability and geopolitical balance between the different political positions in the GCC. It opened diplomatic tables within the important cooperation programme EU-GCC in October 2024 (First Summit EU-GCC) for promoting stability and security in the region. It has enhanced the capacity to talk with all the GCC players (Bahrain, Kuwait, Qatar, UAE, Saudi Arabia) to foster exchange of values, ideas, knowledge, and share solutions. It has also mediated in the crisis between Yemen’s rebels Houthis (supported by Iran), and the position taken by Israel against its enemies in the Region.

Hence, if we perceive the geopolitical context and its multiple impacts at macro-regional level, the Sultanate is seeking to maintain security in the GCC Region and in the Red Sea, mitigating the political disruptions and military confrontations between the rivalry powers (Israel/Iran; Houthis/Israel; Houthis/USA; Iran/USA; Israel/Hamas; Yemen/Saudi Arabia). As a geopolitical player, Oman is playing a strategic role in finding stable solutions for security and prosperity in the Gulf, mostly considering its ability to negotiate simultaneously with Iran, the Houthis in Yemen, the American Government, and the EU. Moreover, the author can argue that Muscat, together with Riyadh and Doha, regarding the Gaza/Israel and Russian/Ukrainian conflicts, are engaging in proposing sustainable solutions to find peace and re-establish the dialogue between the rival powers. The leading role played by these three Gulf monarchies has been crucial in the last two years (2022-2024) to design a new scenario and move out from direct military confrontations. His Majesty Haitham bin Tariq is following the Oman Vision 2040 as a strategic framework for the national prosperity and for building bridges between Countries[12]. The six meetings held in 2025 in Muscat (3 meetings) and in Rome (3 meetings) with the diplomatic abilities of Oman and Italian Ministry of Foreign Affairs reveal a strategic and pragmatic approach to find a solution for the Iranian nuclear deal (and probably to negotiate also the end of support played by Iran to the rebels Houthis in Yemen). His Majesty in May 2025 had an official presidential visit to Russia to meet personally the President Vladimir Putin and high government officials to implement and support the strategic partnership between the Sultanate and Russia. The author claims that the Sultanate of Oman is playing a crucial diplomatic role in the two global crises: opening strategic partnerships with Russia and reinforcing a dialogue with Iran for de-escalating the conflict in the Red Sea. To conclude, it is important to highlight how Oman's foreign policy, as a multi-vectorial strategy, is boosting Omani political leadership in the MENA Region.

The political efforts implemented internationally illustrate the strategic policies for supporting Oman Vision 2040 at the national scale. Boosting and strengthening the role of Oman in the GCC framework, lead the impacts on the domestic economic growth both in terms of attraction of foreign investments and as cultural and societal factors able to emphasize the role of national institutions to foster strategic sectors like tourism, real estate, luxury, and hospitality, positioning the country as leading emerging destination in the MENA Region[13]. Oman Vision 2020, initiated by His Majesty Sultan Qaboos Bin Said, has structured specific targets and sectors for achieving national socio-economic goals and boosting the private sector as a milestone in the diversification strategy[14].

[12] TANFEEDH, The National Program for Enhancing Economic Diversification, Tanfhhed Handbook, Oman, 2017.

[13] Ministry of Information, Oman 2018, Ministry of Information, Muscat, Oman, 2018.

[14] OXFORD BUSINESS GROUP, The Report. Oman 2023, OBG, UK, 2023.

Oman Vision 2040 is a key driver as a strategic policy for understanding the role of public and private organizations in implementing the process of economic diversification. The implementation of the tourism and hospitality sectors will be achieved only if the regional powers solve the geopolitical crises. Tourism needs security, safety, and stable environments for its national and international development at all geographical scales, as it represents a multi-dimensional industry. Mitigating and de-escalating any regional geopolitical crises it's a strategic factor for rethinking the Sultanate's tourism strategy and boosting Oman as a leading tourism destination in the GCC[15].

3. Tourism development in Oman as a strategic sector for building bridges and dialogue in the Gulf Region

This paragraph aims to analyze the development dynamics between a fundamental strategic sector, such as tourism, and its capacity to generate local growth and social, economic, and territorial regeneration in the Sultanate. The tourism industry must be considered as an intersectional soft power implementing the foreign policy, considering the importance of the geopolitical framework in the Gulf Region. Oman is playing this role by supporting the tourism and hospitality sectors and utilizing public revenue to develop 14 tourism clusters throughout the Sultanate[16]. Despite being a member of the GCC (Gulf Cooperation Council) with a high level of private income, the Sultanate highlights a significant gap in development, innovation, and well-being between urban and rural areas. The geography of oil in many producing countries determines a multi-scalarity of development and investments that on the one hand tends to concentrate mainly on cities and innovation centers, and the other hand, does not seem to take into sufficient consideration the social and economic disparities between the richest areas and the most internal and peripheral ones. Therefore, not only in the Sultanate of Oman, but also in other hydrocarbon-producing countries, the differences in development between urban and rural areas have often increased, despite widespread welfare and resource distribution programs having been implemented and strengthened since the 1980s. The Sultanate has started a strategy of economic diversification (Oman Vision 2020/Oman Vision 2040), strengthening the role played by the tourism sector, which is one of the most fundamental industries impacting the national GDP, as it has been observed in the Middle East and North Africa (MENA) countries[17]. Tourism represents a sector of local and regional strategic development, and it builds cultural bridges and dialogue among different tribes and nationalities both in Oman and in the Gulf Region. By following this assumption, the author highlights the importance of fitting the well-being of the tourism sector with the current geopolitical trends, where stability, security, and peace are prerequisites for any destination growth.

[15] World Travel & Tourism Council, Travel and Tourism Economic Impact 2022, Oman Key-Highlights, WTTC, London, 2022.

[16] Ministry of Tourism, Oman Tourism Strategy, Executive Summary, Document n. 309, Oman, 2015.

[17] OMAN VISION 2040, Economic Diversification Report, IFU, Sultanate of Oman, 2020.

The Sultanate of Oman, therefore, seems to be moving towards an “obligatory and necessary” choice in seeking a different path from oil (economic-strategic diversification) to plan the sustainability and future of its communities, maintaining the level of well-being acquired with the enlightened government of Sultan Qaboos Bin Said (1970-2020). This contribution is placed in this perspective of strategic diversification toward geopolitical stability, supported by two fundamental geographical elements. Firstly, the Sultanate stands out from all the other Gulf countries for its great plurality of natural ecosystems. This complex variety is reflected in the territories of the Sultanate, determining a geographical diversity in the region, which identifies a series of touristic landscapes characterizing the Omani destinations. Secondly, the prospect of developing an integrated framework of rural and urban areas, overlapping of multiple geographies, which design the cultural and social complexity of tribal communities and traditional ties of the Sultanate. According to this neo-possibilism dimension[18] where local communities are positioned at the middle of the development process as active decision-makers, this research highlights tourism as the main driving force to connect the rural/urban territories and the institutional/community dimensions of territorial development, taking advantage of local milieux and self-organized forms of family/tribal types for the economic and social growth of specific clusters[19]. Tourism becomes the engine of a future socio-economic development, in which the Omani destinations and their communities embedded are identified as emerging tourism systems of socio-territorial regeneration[20]. To analyze these dynamics of interaction with the local community, the author refers to two different interconnected dimensions. Firstly, the political dimension of the strategic policies that identify and orient the development of the Sultanate with a long-term sustainable Vision (Oman Vision 2040), and for which this geographical research uses government texts, data, and reports[21]. Secondly, the socio-economic dimension of the communities’ leadership that guides strategic planning and the future transformation of these territories to spread well-being through forms of territorial regeneration, using both the support of ministerial reports, and of meetings as a participant observer with some chiefs (wali) of some villages. To conclude, the tourism and hospitality industries in Oman are playing a very important role in economic diversification; however, these dynamics of transformation have been disrupted by black swans, which have distorted the socio-economic systems in the last five years. The COVID-19 pandemic and the current geopolitical issues in the GCC context have completely changed the power relations and the dynamics of development[22]. It will be very interesting to analyze in further research how the current geopolitical disruptions in the Gulf Region and in the Middle East will have an impact on the tourist scenario in the Sultanate in the next decade.

[18]A. Vallega, *Geografia umana*, Mursia Editore, 1989.

[19] P.M. Burns, *Tourism Planning: A Third-Way*. *Annals of Tourism Research*, vol. 31, n. 1, 2004, pp. 24-43.

[20] UNWTO, *Rethinking Tourism. From Crises to Transformation*, UNWTO, Madrid, 2022, pp. 1-24.

[21] UNWTO, *Tourism in the MENA Region*, UNWTO, Madrid, 2019, pp.1-8.

[22] K. Schwab, T. Malleret, *COVID-19: THE GREAT RESET*, World Economic Forum, 2020.

4. Conclusion

This contribution intends to analyse the relationship between geopolitical issues and tourism development in the Gulf Region by placing the Sultanate of Oman at the centre of this amalgamation between different cultures, diverse identities, and political positions. The Sultanate has developed during its history deep abilities as a conflict mediator and diplomatic soft player, and nowadays it is crucial for its role played both with the American and Iranian Governments and with Russia. Its strategic leadership has revealed its capacities to deal with different tables, seeking to mediate and conciliate the different positions to resolve the geopolitical crises in the MENA Region. In implementing this strategy based on positive neutralism, the author has emphasized the tourism growth of the Sultanate as a strategic tool to reinforce national stability and external international projection. At the same time, tourism plays a pivotal role in fostering a peaceful dialogue both in the Gulf Region and with the emerging powers in the Middle East. The most relevant example is the positive trade relations and business growth between the Sultanate of Oman, Iran, and GCC Countries like Qatar, Saudi Arabia, and the UAE. This business perspective tourism-oriented concerning the Sultanate could contribute deeply as a strategic instrument for promoting multilateral cooperation and cultural ties among conflicting powers during the current turbulent times.

FONTI PRINCIPALI

H.A. Abdalftah, A. Monged, Energy Transition era: geopolitical characteristics and connotation in the Arab Gulf States, *Sustainable Future*, vol. 10, 2025, Doi.org/10.1016/j.sftr.2025.100808.

C. Bianco, S. Son, More than a Game: Football and Soft Power in the Gulf, *The International Spectator, Italian Journal of International Affairs*, vol. 58, issue 2, 2023, Doi.org/10.1080/03932729.2023.2196810.

Brooking Doha Center, Economic Diversification in the Gulf: Time to Redouble Efforts, Policy Briefing, Qatar, Doha, 2023.

M.B. Goldstain, Egemonia in frantumi e geografia del potere mondiale, *Rivista Geografica Italiana*, CXXX, n. 5, 2023, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16456.

P.M. Burns, Tourism Planning: A Third-Way. *Annals of Tourism Research*, vol. 31, n. 1, 2004, Doi: 10.1016/j.annals.2003.08.00

International Energy Agency (IEA), Renewable Hydrogen from Oman. A producer economy in transition., IEA, Genève, 2023.

ISFU, Annual Report, Toward a Diversified Sustainable Economy, ISFU, 2029, Oman, 2019.

ISPI, The Security Side of Gulf Vision. Adapting Deface to the Connectivity Age, Ledizioni, Ledipublishing, Milan, 2024.

H. Kissinger, *World Order*, Mondadori, Milano, 2015.

M. Lawrence, T. Homer-Dixon, S. Janzood, J. Rockstom, O. Renn, Global polycrisis: the causal mechanisms of crisis entanglement, *Global Sustainability*, n. 7, e6, 2024.

G. Massolo, F. Bechis, *Realpolitik*, Solferino, Milano, 2024.

Ministry of Information, Oman 2018, Ministry of Information, Muscat, Oman, 2018.

Ministry of Tourism, Oman Tourism Strategy, Executive Summary, Document n. 309, Oman, 2015.

OXFORD BUSINESS GROUP, The Report. Oman 2023, OBG, UK, 2023.

OMAN VISION 2040, Economic Diversification Report, IFU, Sultanate of Oman, 2020.

A. M. Radici, Investimenti diretti esteri, innovazione locale e sicurezza nazionale: una sintesi geotecnologica, Quaderni del Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, Numero Speciale, 2023, DOI: 10.13133/2784-9643/18472.

K. Schwab, T. Malleret, COVID-19: THE GREAT RESET, World Economic Forum, Geneve, 2020.

TANFEEDH, The National Program for Enhancing Economic Diversification, Tanfhhed Handbook, Oman, 2017.

UNWTO, Tourism in the MENA Region, UNWTO, Madrid, 2019.

UNWTO, Rethinking Tourism. From Crises to Transformation, UNWTO, Madrid, 2022.

A. Vallega, Geografia umana, Mursia Editore, Bari, 1989.

World Travel & Tourism Council, Travel and Tourism Economic Impact 2022, Oman Key-Highlights, WTTC, London, 2022.

Mondo Migrante



Respingimenti alle frontiere e nuove procedure di asilo in Germania: c'è (per ora) un giudice a Berlino...

Andrea De Petris

Assistant Professor di diritto comparato – Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT)

“Border rejections and new asylum procedures in Germany: there is (for now) a judge in Berlin...”

Abstract

During last winter's German election campaign, CDU/CSU leaders threatened to strengthen and intensify procedures for turning back migrants at German borders, with plans to implement these measures in the days following the inauguration of the new government led by Chancellor Friedrich Merz..

However, an administrative court in Berlin ruled that the measure was unlawful, finding that it violated applicable EU law and that there was no emergency situation that would justify its adoption

Introduzione

Nel corso della campagna elettorale tedesca dello scorso inverno, esponenti della CDU/CSU avevano paventato l'intenzione di rafforzare ed intensificare le procedure di respingimento dei migranti alle frontiere tedesche, per poi iniziare a darvi seguito nei giorni successivi all'insediamento del nuovo Governo guidato dal Cancelliere Friedrich Merz. Tuttavia, un tribunale amministrativo di Berlino ha dichiarato illegittimo il provvedimento, ritenendo che esso violi il diritto dell'UE vigente in materia e che non sussista una situazione emergenziale che ne giustifichi l'adozione.

L'obiettivo dei partiti dell'Union era di arginare l'immigrazione irregolare, soprattutto per contrastare il successo del partito di estrema destra xenofobo AfD, che ha costruito negli anni il proprio consenso elettorale sulle problematiche legate alla presenza dei migranti in Germania. Per questa ragione, secondo le nuove misure promosse dal Governo Merz i migranti, compresi i richiedenti asilo, avrebbero dovuto essere respinti alle frontiere tedesche, poiché di regola secondo il sistema europeo di Dublino la Germania non può essere considerata competente per tali domande di asilo. Molti esperti della materia avevano sollevato perplessità sulla correttezza delle nuove misure, rinvenendo in esse un rischio di violazione del diritto dell'UE, ma i conservatori tedeschi hanno voluto portare avanti quanto promesso in campagna elettorale, nonostante nelle file della SPD, partner di CDU/CSU nella nuova coalizione di governo, si nutrissero forti dubbi sulla correttezza di tali provvedimenti.

1. Il nuovo Decreto Dobrindt: incrementare i respingimenti alle frontiere

Nel maggio 2025, il nuovo Ministro dell'Interno Alexander Dobrindt (CSU) ha quindi dato avvio ai respingimenti con un decreto, motivando la decisione principalmente con un richiamo al diritto tedesco, che a suo giudizio consentirebbe il respingimento di persone entrate in Germania da Paesi terzi sicuri, ai sensi dell'art. 18 della Legge sull'Asilo (Asylgesetz – AsylG). Secondo Dobrindt, essendo la Germania circondata da Paesi terzi sicuri, l'applicazione del diritto interno nell'occasione sarebbe pienamente giustificata. Inoltre, il neo Ministro ha chiamato in causa l'art. 72 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea (TFUE), fornendone una lettura secondo la quale gli Stati nazionali sarebbero eccezionalmente autorizzati a respingere le persone alle frontiere ove ciò sia necessario per “il mantenimento dell'ordine pubblico e la protezione della sicurezza interna”. Secondo il decreto Dobrindt, tuttavia, non tutti i richiedenti asilo avrebbero dovuto essere respinti in modo indiscriminato: la polizia federale sarebbe stata autorizzata a farlo solo in alcuni casi, dando luogo così ad una restrizione applicativa del provvedimento che a prima vista poteva sorprendere, dal momento che l'art. 18, par. 2, n. 1 della Legge sull'Asilo sancisce un ricorso generalizzato al respingimento senza prevedere discrezionalità. Ciononostante, il Ministro dell'Interno ha dichiarato in una conferenza stampa che i respingimenti sarebbero stati introdotti “gradualmente”, proprio in virtù dei presupposti della

clausola di deroga dell'art. 72 TFUE.

Il rispetto degli Stati confinanti richiesto dall'art. 4 comma 3 del Trattato UE impone che non tutti i migranti possano essere respinti in modo indiscriminato: il governo tedesco deve tra l'altro garantire che i paesi confinanti accolgano le persone respinte sulla base di accordi di riammissione bilaterali. Dal punto di vista giuridico ciò è determinante, perché solo nell'ambito degli accordi di riammissione non si applicano le complesse procedure della Direttiva UE sui rimpatri. Si rende quindi necessario un trasferimento coordinato dei migranti, anche per garantire la proporzionalità delle misure attuate, evitando che gli Stati si scarichino reciprocamente la responsabilità per la gestione delle richieste di protezione, con il risultato che le persone interessate non potrebbero presentare domanda di asilo presso nessuno degli Stati membri. Le norme di Dublino volevano evitare fin dall'inizio che si creasse una situazione di "rifugiati in orbita", privi cioè di una sede legale presso cui presentare domanda di asilo.

2. La situazione pregressa al cambio di orientamento del Decreto Dobrindt

Nel settembre 2015 il Capo della polizia federale Dieter Romann aveva accolto una lettura restrittiva della revisione costituzionale del 1993, che ha drasticamente limitato il diritto di asilo ai sensi dell'art. 16a, par. 2 della Legge Fondamentale. Romann sosteneva che la novella avrebbe consentito di concludere che i respingimenti avrebbero dovuto avere luogo già da anni, se ci si fosse limitati a dare attuazione alle sole norme interne, e su queste basi aveva preparato una circolare per respingere i richiedenti asilo, mentre il carattere orale delle disposizioni dell'epoca rafforzava l'impressione che il governo Merkel avesse vietato ciò che il diritto tedesco effettivamente prescriveva.

Tuttavia, nel 2015, una circolare del governo Merkel a sua volta stabiliva che l'applicazione dell'art. 18, par. 2, n. 1 della Legge sull'Asilo fosse consentita solo a patto di ignorare il diritto europeo. La norma tedesca, infatti, andava infatti sostituita dal diritto europeo, in particolare dalle norme di Dublino, che hanno la precedenza: pertanto, non si rendeva necessaria alcuna "direttiva verbale" della Cancelliera, essendo sufficiente limitarsi a confermare la superiorità della normativa europea su quella interna. Il Presidente del governo bavarese Markus Söder (CSU) ha sostenuto che il Governo Merz starebbe tornando alla politica di asilo precedente al 2015, ma questo non sembra corretto: i respingimenti ai confini verso gli Stati membri dell'UE erano infatti cessati già durante il governo di Helmut Kohl (CDU), quando nel 1995 è entrata in vigore la Convenzione di Schengen, il cui capitolo sul diritto d'asilo è stato sostituito due anni dopo proprio dalla Convenzione di Dublino, come confermato dal Ministero dell'Interno dell'epoca al Tribunale Costituzionale federale[1].

[1] BVerfG, Sentenza del 14.05.1996, 2 BvR 1938/93 e 2 BvR 2315/93, punto 164 e segg.

Nel settembre 2015, quando il Governo Merkel aprì le frontiere tedesche ai richiedenti asilo, la situazione era molto confusa sul piano giuridico e politico: nemmeno gli esperti erano preparati sul da farsi, poiché quasi nessuno ricordava il dibattito degli anni '90, ma presto, si diffuse la consapevolezza che un'interpretazione concentrata esclusivamente sulla normativa nazionale era troppo semplicistica, in quanto la disciplina Dublino di livello europeo non poteva – e non può – essere ignorata, o peggio accantonata, in favore di una normativa interna.

I pro e i contro degli argomenti di diritto europeo sono stati più recentemente attentamente esaminati, compresa l'applicabilità della clausola di deroga ex art. 72 TFUE, che dall'inverno 2015/16 è oggetto di discussione come possibile giustificazione dei respingimenti nel rispetto del diritto dell'UE e alla quale, come riportato, ha fatto riferimento anche il Ministro dell'Interno Dobrindt nel sostenere l'applicabilità del suo decreto. All'epoca, in ogni caso, il governo Merkel decise di non avvalersi dell'opzione prevista dall'art. 72 TFUE, mantenendo in vigore lo status quo, secondo cui i respingimenti non hanno più luogo dalla metà degli anni '90 in virtù del primato del diritto europeo su norme interne eventualmente divergenti.

Si è detto come l'art. 72 TFUE riguardi “il mantenimento dell'ordine pubblico e la salvaguardia della sicurezza interna”, due concetti utilizzati anche in altri articoli dei trattati UE. Due sentenze della Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE) del 2017 in materia[2] chiariscono che la soglia di pericolo deve essere fissata a un livello inferiore a quello suggerito dai termini “stato di emergenza” o “situazione di emergenza”, che evocano il collasso dello Stato e la presenza della polizia nelle strade. Si dovrebbe quindi parlare di “clausola di eccezione”, per sottolineare la differenza.

3. Le decisioni del Tribunale Amministrativo di Berlino contro la linea del Governo

In ogni caso, le restrizioni introdotte dal nuovo decreto Dobrindt non garantivano che i tribunali avrebbero decretato la legittimità dei respingimenti, ed infatti lo scorso 2 giugno 2025 il Tribunale Amministrativo di Berlino ha confermato in tre decisioni urgenti le perplessità espresse dai critici del provvedimento, stabilendo che chiunque presenti una domanda di asilo nel corso di un controllo alle frontiere tedesche non può essere respinto senza l'espletamento della procedura Dublino, la cui violazione non è giustificata nemmeno in presenza di una situazione di emergenza[3].

[2] Già nel 2017 la Corte di giustizia europea (CGUE) di Lussemburgo aveva stabilito che i richiedenti asilo hanno diritto a che la Germania offra loro una seconda procedura di asilo regolare, v. C-670/16, sentenza del 26.7.2017 e C-201/16, sentenza del 25.10.2017.

[3] VG Berlin, decisione del 02.06.2025 - VG 6 L 191/25.

La sesta sezione del Tribunale berlinese ha quindi accolto nella sostanza la richiesta di tre cittadini somali, due uomini e una donna, rappresentati dall'organizzazione umanitaria tedesca ProAsyl. I tre erano entrati in Germania il 9 maggio in treno provenendo dalla Polonia, per essere poi fermati alla stazione di Francoforte sull'Oder, dove erano stati sottoposti a un controllo della polizia federale. In quell'occasione avevano presentato domanda di asilo, ma erano stati respinti in Polonia, secondo quanto previsto dalle nuove misure governative, appunto con la motivazione che i tre erano entrati in Germania provenendo da un paese terzo sicuro.

Il Tribunale amministrativo di Berlino ha fondato la sua decisione sulle norme del Regolamento europeo Dublino III, il quale da un lato prevede che lo Stato membro competente per la procedura di asilo sia quello in cui il richiedente ha fatto il suo primo ingresso nell'UE – Stato che, data la posizione geografica, non può essere la Germania se non in casi straordinari. Dall'altro lato, però, il Regolamento garantisce a chiunque presenti una domanda di asilo sul territorio o “alla frontiera” di uno Stato membro che tale Stato verifichi e determini la propria competenza in merito alla domanda di protezione.

Chi entra in Germania dalla Polonia non ha quindi diritto a una procedura di asilo completa da espletarsi presso l'Ufficio federale per l'immigrazione e i rifugiati (BAMF), ma ha il diritto che il BAMF verifichi quale Stato sia competente a riguardo, per il fatto che la determinazione della competenza nei singoli casi può essere complessa, e non predeterminabile indiscriminatamente per tutte le situazioni. In base alle deroghe contenute nello stesso Regolamento di Dublino, ad esempio nei casi in cui i familiari del richiedente si trovino già legalmente in Germania, le autorità di Berlino possono comunque essere competenti a valutare la domanda di asilo anche per migranti provenienti da paesi terzi confinanti sicuri. Secondo il Tribunale Amministrativo, nel caso dei tre somali respinti in Polonia tale garanzia procedurale è stata violata dalla polizia federale tedesca: i tre avevano presentato una domanda di asilo, pertanto avrebbero dovuto essere autorizzati ad attraversare la frontiera, e la procedura di Dublino avrebbe dovuto essere eseguita in Germania. Il Giudice berlinese non ha nemmeno accolto la controversa argomentazione sollevata dal Ministro dell'Interno, secondo cui l'art. 18 par. 2 n. 1 della Legge sull'Asilo consentirebbe il respingimento dei richiedenti asilo che sono entrati attraverso Stati membri dell'UE sicuri. Il Tribunale non ha chiarito se l'art. 18 AsylG sia effettivamente applicabile agli Stati membri dell'UE, ma in ogni caso, secondo la sentenza il diritto nazionale è sostituito dal diritto dell'Unione (ovvero il regolamento Dublino III, nella sua interezza) in virtù del primato di quest'ultimo rispetto alle norme interne. La sesta sezione del Verwaltungsgericht ha anche valutato la fondatezza della cosiddetta situazione di emergenza invocata dal governo federale, sollevata richiamandosi alla deroga di cui all'art. 72 TFUE. Quest'ultimo consente come detto di derogare al diritto derivato dell'UE – ovvero alle direttive e ai regolamenti come Dublino III – qualora ciò sia necessario per “l'esercizio delle competenze degli Stati membri relative al mantenimento dell'ordine pubblico e alla salvaguardia della sicurezza interna”.

Tuttavia, secondo il Tribunale amministrativo, la Germania non può invocare questa disposizione per giustificare i respingimenti alla frontiera, in quanto la polizia federale non ha dimostrato in modo sufficiente la sussistenza di un pericolo per l'ordine pubblico o la sicurezza interna causato dalla presenza di migranti ai confini tedeschi. Le autorità tedesche avevano esibito dati secondo cui il 25% del totale delle richieste di asilo avanzate nell'UE vengono presentate in Germania, e che tale entità supera di molte volte il numero di riscontri Eurodac - il sistema centrale europeo di riconoscimento delle impronte digitali che, nell'ambito del sistema di Dublino, serve a identificare le domande di asilo presentate per la prima volta nel territorio dell'UE e a impedire le domande multiple.

Il Tribunale amministrativo ha ammesso come resti da chiarire quali siano le conseguenze precise di questi dati per l'ordine pubblico o la sicurezza della Repubblica Federale, evitando tuttavia di esprimere un giudizio definitivo sulla questione. D'altro canto, i giudici hanno chiarito che nella misura in cui le autorità convenute intendano dimostrare con ciò una negligenza nei confronti degli obblighi europei esistenti da parte degli altri Stati membri, ciò comunque non costituisce di per sé una giustificazione per dare attuazione alle deroghe previste dall'art. 72 TFUE. La sentenza dichiara inoltre che non sarebbe stato né sostenuto o tantomeno dimostrato che la presenza di migranti ai confini della Germania determini una situazione che non possa essere gestita in condizioni di normalità dalle autorità tedesche, e che metta gravemente a rischio il funzionamento organizzativo e funzionale delle autorità statali.

I giudici hanno inoltre esaminato l'argomento secondo cui Russia e Bielorussia, attraverso pratiche di cd. "guerra ibrida", incoraggierebbero la migrazione di massa verso l'Europa. A tal proposito, i magistrati berlinesi non hanno ritenuto valida l'argomentazione secondo cui la Commissione Europea, in una comunicazione della fine del 2024[4], aveva consigliato agli Stati membri di invocare le disposizioni in materia di protezione della sicurezza nazionale in caso di flussi migratori massicci: la comunicazione si riferisce infatti principalmente alle frontiere esterne dell'UE, ed inoltre la sentenza precisa come la Commissione non sia competente a concedere agli Stati membri l'autorizzazione a sospendere il diritto derivato ai sensi dell'articolo 72 TFUE.

Infine, il Tribunale amministrativo ha espresso dubbi sul fatto che il ricorso all'articolo 72 TFUE sia ammissibile alla frontiera con un paese confinante dell'UE senza aver prima cercato "di trovare una soluzione comune con le istituzioni dell'UE e gli Stati confinanti interessati", come previsto dal principio di leale cooperazione sancito dall'art. 4 par. 3 del Trattato UE.

[4] Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio sul contrasto alle minacce ibride causate dall'uso della migrazione come arma e sul rafforzamento della sicurezza alle frontiere esterne dell'UE, 11.12.2024.

4. Gli effetti concreti e prospettici delle decisioni

In conclusione, il tribunale ha ampiamente accolto la richiesta dei ricorrenti di obbligare il BAMF ad avviare una procedura di Dublino, e pur trattandosi di sole decisioni urgenti, i giudici si sono espressi in modo esplicito sulla questione fondamentale: i respingimenti alla frontiera e il loro rimpatrio in Polonia “risulteranno molto probabilmente illegittimi nel merito”, come si legge nelle motivazioni della sentenza. D'altra parte, il tribunale ha accolto la richiesta di ProAsyl di dichiarare l'illegittimità dei respingimenti dei richiedenti asilo: sebbene la Camera del Tribunale chiamata in causa nell'occasione abbia formalmente deciso solo su tre casi individuali, le motivazioni addotte potrebbero conseguire una validità generale, sancendo il principio che il respingimento di persone che presentano una domanda di asilo alla frontiera violi la garanzia che impone allo Stato che riceve la domanda di (almeno) avviare una procedura Dublino di esame della richiesta.

Per quanto riguarda il luogo esatto in cui dare seguito a tale procedura, il Tribunale amministrativo di Berlino ha tuttavia respinto in parte le istanze dei tre somali: secondo i giudici, infatti, la Germania è tenuta, mediante provvedimento provvisorio, solo a consentire ai richiedenti di entrare nella “zona di competenza” della polizia federale tedesca per avviare la procedura di Dublino. Il tribunale ha respinto la richiesta di un'ulteriore ordinanza che consentisse ai tre di entrare formalmente in territorio tedesco, in quanto non sussisterebbe alcun diritto in tal senso. Secondo il regolamento di Dublino, osservano i giudici, è possibile avviare la procedura di Dublino alla frontiera o in una zona limitrofa alla frontiera senza che ciò comporti necessariamente un permesso di ingresso.

Conclusioni: resistenze politiche, cautele giuridiche, incertezze sistemiche

Alla luce delle decisioni assunte dal tribunale di Berlino, i Verdi hanno chiesto al Ministro Dobrindt di ritirare immediatamente il decreto che impone il respingimento dei richiedenti asilo sul territorio tedesco senza accogliere domande di asilo, mentre anche il Sindacato della polizia (GdP) vede confermato il sospetto che il respingimento dei richiedenti asilo fosse giuridicamente molto controverso.

Dobrindt per il momento conferma comunque l'intenzione di continuare a dare attuazione al decreto, ritenendo corretta l'interpretazione data dall'Esecutivo alla vicenda, e specificando che non ci sarebbe motivo di modificare la prassi instaurata dal Governo sulla base di una decisione giudiziaria presa su un caso specifico. Il Ministro dell'Interno ha ricevuto il sostegno del Cancelliere Merz, secondo il quale la decisione del tribunale di Berlino assicurerebbe ancora spazio di azione tale da poter proseguire con i respingimenti dei richiedenti asilo. Dobrindt ha dichiarato di voler perseguire il procedimento di merito, nel quale ritiene che potrà ottenere piena ragione, fornendo con maggiore precisione le ragioni del Governo nell'interpretazione assunta sulla

vicenda. Più cauto il Segretario generale designato dell'SPD, Tim Klüssendorf, il quale intende verificare se e in che misura la linea del Ministro dell'Interno e del Cancelliere sia attuabile nel rispetto dei vincoli giuridici esistenti. Daniel Thym, esperto di diritto dell'immigrazione, ritiene ancora possibile che il respingimento dei richiedenti asilo alla frontiera possa avere validità giuridica: il fatto che il Governo tedesco non abbia fornito motivazioni sufficienti nel caso specifico per giustificare il ricorso a una deroga al diritto dell'UE potrebbe essere superato nel caso in cui l'Esecutivo riuscisse a presentare delle argomentazioni solide, in modo che la tutela d'urgenza ex art. 72 TFUE potrebbe ricevere un esito diverso in successivi gradi di verifica giurisdizionale.

Secondo Thym, le grandi sfide legate all'integrazione dei rifugiati potrebbero rappresentare una motivazione adeguata a giustificare un discostamento della Germania dalle norme UE, ad es. se si tenesse conto del fatto che la RFT ha accolto otto volte più migranti dell'Italia, compresi gli esuli ucraini, nonostante la popolazione tedesca ammonti solo a una volta e mezzo quella italiana. Tuttavia, se il nuovo Gabinetto intende davvero dare una svolta alla politica migratoria tedesca, a giudizio di Thym i respingimenti possono rappresentare al massimo una misura di passaggio per ottenere modifiche legislative strutturali a livello nazionale ed europeo. Il Presidente del Consiglio degli esperti per l'integrazione e la migrazione Winfried Kluth non ha chiaro per il momento se il Governo tedesco sarà in grado di mantenere in vigore il respingimento dei richiedenti asilo, precisando che se è vero che il Cancelliere Merz aveva già annunciato nelle settimane precedenti una posizione del suo Gabinetto in merito al respingimento alle frontiere interne diversa rispetto ai precedenti governi federali, la decisione del Tribunale amministrativo di Berlino risulta del tutto in linea con l'opinione prevalente nel diritto dell'immigrazione e con la giurisprudenza della Corte di giustizia europea.

Secondo Kluth, l'obiettivo finale del nuovo Governo sarebbe quello di ottenere sentenze della Corte di giustizia europea che offrano un margine di manovra più ampio in ambito migratorio; allo stesso tempo, facendo riferimento al sovraccarico logistico e finanziario dei comuni dovuto alla gestione dei migranti a livello locale, si starebbe cercando di stabilire una nuova argomentazione per l'interpretazione del mantenimento dell'ordine pubblico e della protezione della sicurezza interna ai sensi dell'art. 72 TFUE, ma a suo parere è molto incerto stabilire se dalla situazione in cui versano singoli comuni si possa trarre una conclusione valida per tutta la Germania. Kluth ha sostenuto che fin quando l'organo giurisdizionale di vertice competente in materia non avrà espressamente deciso diversamente, sarebbe possibile cercare una nuova interpretazione di una norma non ancora consolidata: il caso in esame, tuttavia, solleva anche la questione di chi possa stabilire che sussiste una situazione di eccezione ai sensi dell'art. 72 TFUE, una decisione di grande rilevanza in quanto consentirebbe una parziale violazione della supremazia del diritto dell'Unione in materia. A suo giudizio, una decisione del genere dovrebbe essere assunta dal Governo nel suo complesso, o addirittura dal Bundestag, come accaduto in analoghi contesti di straordinaria portata nazionale, come la situazione pandemica da Covid 19, per poi essere comunicata formalmente agli Stati confinanti e alla Commissione europea.

In ultimo, è possibile concludere che con tutta probabilità la vicenda avrà un seguito in cui, come osservato in altri contesti nazionali dove gli Esecutivi decidono di avviare politiche particolarmente restrittive della disciplina migratoria, la ricerca di un bilanciamento tra esigenze di garanzia della sicurezza collettiva e tutele dei diritti fondamentali riconosciute dagli ordinamenti rischia di portare a scontri tra poteri costituzionali pericolosi per la tenuta dello Stato di diritto. L'auspicio è che a Berlino, diversamente da quanto accade altrove, i soggetti istituzionali coinvolti sappiano operare ciascuno nel proprio ambito di competenze, ma sempre tenendo presenti i principi fondamentali dell'ordinamento del quale, nonostante tutto, restano al servizio.

Osservatorio costituzionale

L'Islam di stato in rete: i siti istituzionali religiosi nel Maghreb, conservazione e stabilità del potere

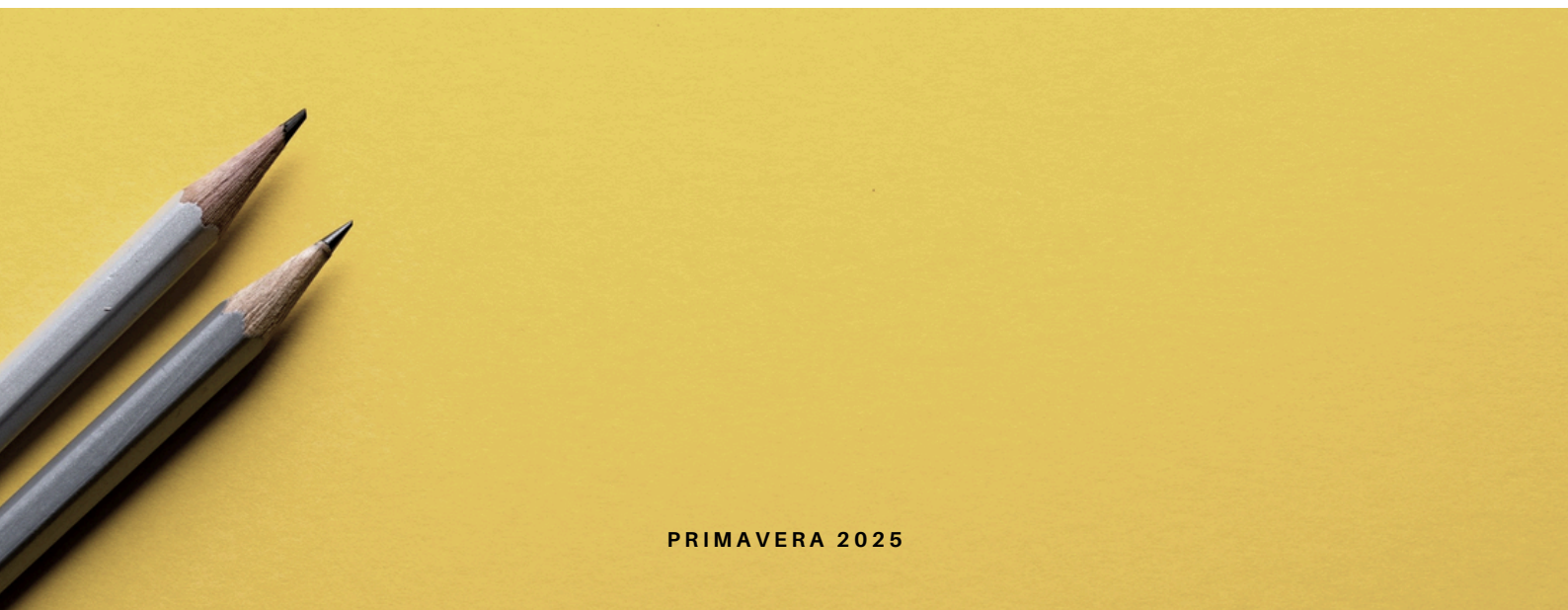
Francesco Tamburini

Professore ordinario di Diritto comparato - Università di Pisa (UNIPi)

"Web-based state Islam: religious institutional sites in the Maghreb, preservation and stability of power"

Stato-Islam-Internet

Questa ricerca si basa su due principali filoni che interagiscono tra di loro: il controllo della sfera religiosa da parte dello Stato nel Maghreb e il ruolo di internet e delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) nelle autocrazie o nelle società in transizione verso la democrazia. Entrambi i temi si fondono nella creazione, da parte degli Stati, di siti web ufficiali per i loro ministeri degli affari religiosi, che costituisce il tema principale di questo articolo. Il risultato è una prospettiva dall'alto verso il basso sul rapporto tra la sfera del potere e internet nell'ambito religioso. In ogni paese arabo esistono grandi istituzioni religiose musulmane riconosciute dallo stato, che conferiscono al governo un'influenza significativa sugli affari religiosi. I leader dell'establishment religioso hanno perso la loro indipendenza quando sono stati assimilati all'apparato statale come membri dello staff e impiegati di queste istituzioni governative. Le esperienze storiche di ogni stato hanno influenzato lo sviluppo di queste istituzioni in modi distinti. Esse conferiscono allo stato il controllo sulle moschee, sulle trasmissioni religiose, sul coinvolgimento nel diritto di famiglia, sulle preghiere, sulle donazioni e sulle donazioni benefiche, nonché sulla consulenza, l'interpretazione delle Scritture e l'istruzione religiosa, trasformando le organizzazioni religiose riconosciute in efficaci strumenti di politica statale. Sono, per la maggior parte, ingombranti baluardi contro le forze radicali, normalmente antagoniste.



Gli stati hanno sempre cercato di controllare la dottrina religiosa per scoraggiare pratiche e idee musulmane "eterodosse", che potevano emergere al di fuori del quadro concettuale approvato dal governo. Ciò ha segnato l'inizio di una "teologia politica" dello stato che ha avuto un impatto sulle istituzioni e sulla società della nazione indipendente appena costituita. I regimi hanno dovuto rafforzare la propria identità e posizione islamica per contrastare l'"islamizzazione dal basso", con cui l'Islam radicale li accusa di essere anti-islamici. Lo Stato ha assunto il ruolo di emittente, organizzatore e garante della religione, proponendo la propria interpretazione dell'Islam al fine di proteggere il regime dalle minacce rappresentate da dottrine religiose non ufficiali o dall'estremismo violento. Istituzioni come i ministeri degli affari religiosi e gli alti consigli islamici sono le sentinelle avanzate di questo schema. Era opinione diffusa che internet avrebbe potuto supportare o persino incoraggiare una forma di "tecnologia di liberazione", consentendo la pianificazione di proteste e raduni anti-regimi che avrebbero contribuito al passaggio alla democrazia. In altri termini, poiché le democrazie più significative preferiscono intrinsecamente adottare le comunicazioni digitali, potrebbe esserci una connessione tra la democratizzazione di internet e questo fenomeno (Milner, 2006; Groshek & Stockemer, 2009). Al contrario, altre ricerche hanno rivelato che le "democrazie illiberali" o i governi autocratici hanno maggiori probabilità di utilizzare internet per seguire i membri dell'opposizione e plasmare l'opinione pubblica. Di conseguenza, i governi che desiderano regolamentare il panorama informativo nazionale registrano un ritmo di crescita di internet più elevato, con conseguente sviluppo di «tecnologie di repressione» (Geelmuyden Rød & Weidman, 2015). Alcuni studiosi hanno affermato che la lotta per la leadership nel cyberspazio è stata vinta dai poteri istituzionali (Schneider, 2013). Questi poteri hanno reso internet inefficiente e antidemocratico a causa dell'estensione della sorveglianza, degli spyware, degli attacchi informatici contro i critici del regime, del così detto throttling (rallentamento della connessione), ecc. Le nuove tecnologie di comunicazione sono servite principalmente all'élite delle autocrazie per rimanere al potere, mentre, d'altro canto, l'attivismo in rete non è riuscito a ottenere cambiamenti politici a lungo termine (Mahlouly, 2023). In molti paesi del mondo arabo, i governi sono impegnati a limitare il potenziale democratico di internet al fine di mantenere il controllo su questa sfera pubblica in rete e per impedire che internet diventi uno strumento di mobilitazione sociale e auto-organizzazione (Zaid, 2016). internet ha registrato un significativo incremento nella regione del Maghreb negli ultimi anni. In Algeria, all'inizio del 2024, gli utenti internet erano 32,09 milioni e il tasso di penetrazione si attestava al 70,9% della popolazione totale. In Marocco si registravano 39,87 milioni di utenti Internet e la penetrazione di internet era al 90,7%, mentre in Tunisia si registravano 9,96 milioni e la penetrazione si attestava al 79,6%. Estremamente significativi sono i dati relativi alle connessioni mobili cellulari attive: Algeria, 50,65 milioni, pari al 110,2% della popolazione totale; Marocco, 51,36 milioni, pari al 135,1%; Tunisia, 16,73 milioni, pari al 133,7% (Datareportal, 2024). Lo sviluppo di internet è stato utilizzato per soffocare le critiche e dissuadere il pensiero indipendente, soprattutto nel campo religioso, nonostante le grandi speranze riposte nell'impatto del World Wide Web sul mondo arabo (Abdulla, 2007; Howard & Hussain, 2013). La criminalizzazione delle fedi non islamiche o delle credenze musulmane distorte è stata instaurata attraverso l'uso di internet in combinazione

con la censura basata sulla fede, applicando una politica di blocco dei contenuti web considerati anti-statali o anti-islamici. L'attuazione di un programma di censura occulta è stata profondamente e direttamente influenzata dalle autorità religiose statali. Anche la prevenzione di contenuti non islamici, immorali o blasfemi era importante, così come l'istituzione di iniziative online per informare le famiglie e il pubblico in generale sui rischi associati ai siti web immorali, promuovendo siti web religiosi affidabili. Tuttavia, questo non era sufficiente; per contrastare possibili avversari che avrebbero potuto minare i valori religiosi nazionali e l'identità nazionale islamica, gli stati dovevano diffondere i propri contenuti e promuovere la propria agenda ufficiale, dimostrando la propria intolleranza ideologica per i punti di vista opposti sull'Islam (Noman, 2011). Pertanto, gli stati hanno creato un proprio canale web religioso per trasmettere direttamente la propria visione religiosa, il loro "Islam di stato". Questo è il motivo per cui la pietra angolare dell'Islam ufficiale, rappresentata dai ministeri degli affari religiosi, ha dovuto occupare lo spazio virtuale di internet, diventando l'"Internet islamico" dello stato. Questo fenomeno si è verificato in Algeria, nel Regno del Marocco e in Tunisia[1]. Tutti questi paesi hanno creato un sito web ufficiale, *al-mūqma' al-rasmī*, dedicato ai loro ministeri degli affari religiosi e *awqāf*[2]. Ogni sito ha un layout e contenuti diversi, dalla struttura ministeriale alle *fatāwā* ufficiali sponsorizzate dallo Stato, i pareri legali su un punto di diritto islamico emessi da giuristi islamici qualificati. Tuttavia, l'obiettivo principale dei siti web è quello di tracciare dei confini attorno ai contenuti religiosi al fine di promuovere una cultura online unica tra i suoi membri, che in genere saranno vincolati da questi confini sia nelle loro attività quotidiane che nelle loro abitudini di navigazione sul web.

1. Algeria: Controllo e apertura verso il credente-cittadino

In Algeria il Ministero degli Affari Religiosi è sempre stato l'organo del governo sulla religione e il cardine del controllo statale sull'Islam, anche se ha cambiato più volte denominazione: nel gennaio 1964, data della sua creazione, è stato denominato Ministero dell'*awqāf* (*Wazārat al-awqāf*); nel luglio 1970, è diventato Ministero dell'insegnamento originario e degli affari religiosi, sottolineando il suo compito sulla *at-ta'lim al-'aṣlā*,

[1] La Libia, ancora divisa tra due fazioni contrapposte a livello politico e territoriale, non ha potuto essere inclusa nella ricerca. Inoltre, il sito web ufficiale dell'Autorità generale per l'*awqaf* e gli Affari Islamici (www.awqaf.gov.ly) sembra in fase di costruzione e risulta inattivo. Tuttavia, la stessa autorità ha aperto account su X-Twitter con 121 follower, su Facebook 654.762 e su YouTube 7.600 (dati reperiti, come per quelli relativi agli altri paesi, nel maggio 2025).

[2] È quasi impossibile tradurre *awqāf* (singolare *waqf*) con una sola parola inglese, perché ha un significato polisemico. Letteralmente significa trattenere, confinare, proibire. Legalmente, significa proteggere qualcosa, impedendo che diventi proprietà di terzi. Può essere tradotto come "trust di beneficenza", che ha una dimensione pubblica, o come "dotazione", "testamento", "accordo", con una dimensione privata. Secondo la legge islamica, gli *awqāf* sono donazioni inalienabili e di beneficenza con uno scopo sociale. Vengono istituiti, ad esempio, per finanziare il mantenimento di moschee, scuole, mercati o ospedali, solitamente assumendo la forma di una proprietà immobiliare (terreno o abitazione) per generare entrate per la proprietà dichiarata. L'intero servizio pubblico nel mondo musulmano era gestito tramite *awqāf* prima dell'avvento dello Stato moderno. La portata del *waqf* nelle società islamiche è ancora enorme.

l'«educazione originaria» che rifletteva la visione dello Stato sull'Islam; nel marzo 1979 un nuovo decreto ha creato il Ministero degli Affari Religiosi (Wazārat aš-šū'ūn ad-dīniyya); Nel dicembre 1999 questo ricevette la denominazione definitiva di Ministero degli Affari Religiosi e dell'awqāf (Wazārat aš-šū'ūn ad-dīniyya wa awqāf). Tra il 2000 e il 2005, le riforme del presidente Bouteflika resero il Ministero degli Affari Religiosi e dell'awqāf una struttura potente e imponente, dotata di mudīriyyat (direzioni) e mudīriyyat far'īyyat (direzioni sussidiarie). Gli anni 2000 e 2005 furono rilevanti perché, per la prima volta, al Ministero fu affidato l'incarico di gestire questioni relative alla zakāt, come la determinazione del suo importo (niṣāb zakat), la sua distribuzione ai poveri e l'organizzazione di eventi informativi su questo dovere religioso.

Nel settembre 2001, Bouteflika istituì la laġnat al-waṭaniyya (commissione nazionale) per l'Ḥaġ e l'Umra, all'interno del Ministero degli Affari Religiosi e dell'awqāf, affidando allo Stato la responsabilità dell'organizzazione e del finanziamento dei pellegrinaggi dei fedeli. Il controllo statale, attraverso il Ministero degli Affari Islamici e dell'awqāf, riguardava anche la pubblicazione del Sacro Corano e di qualsiasi libro religioso, che doveva ricevere la preventiva autorizzazione del Ministero prima di essere pubblicato in Algeria (art. 4 del decreto esecutivo 03-278 del 23 agosto 2003), mentre era vietata la circolazione di libri caratterizzati dall'apologia del terrorismo, dalla falsificazione del Corano, da offese a Dio e al Profeta, da minacce all'identità nazionale nella sua «triplice dimensione» (islamica, araba e algerina) e da minacce all'unità, all'integrità e alla sicurezza nazionale (art. 10). Questo compito è stato implementato nel gennaio 2017 quando la commercializzazione, l'importazione, la stampa e la modifica del Corano (nella versione warṣ e nella calligrafia othman), e di qualsiasi libro religioso, sono state sottoposte alla preventiva autorizzazione di una commissione speciale all'interno del ministero.

Il ministero è gradualmente diventato una delle cariche più in vista nei governi di Abdel Aziz Bouteflika, aumentando la sua spesa fino a 240 milioni di dollari nel 2012 e assumendo 34.000 dipendenti nel 2014 (Laurence, 2021). Il presidente Abdelmajid Tebboune, attraverso il decreto esecutivo 21-360, ha potenziato i poteri e i compiti del ministro degli Affari Religiosi, che ora può supervisionare numerosi settori legati alla religione, come gli awqāf, le moschee, l'insegnamento coranico, i riti, la cultura e l'informazione islamica, la formazione del personale religioso, i media e le comunicazioni, nonché la cooperazione internazionale. È sufficiente qui evidenziare i punti più rilevanti: definisce la strategia nazionale nel campo degli affari religiosi e degli awqāf, adottando qualsiasi misura per contribuire alla «rivitalizzazione (ihīā') e alla promozione del patrimonio religioso culturale e allo sviluppo della civiltà islamica». Consolida la missione della moschea e ne promuove l'attività al servizio dell'«unione religiosa e nazionale», vigilando sul rispetto della tipologia delle costruzioni. Il ministro ha il dovere di supervisionare la comunità religiosa dei cittadini residenti all'estero, promuovendo l'«Islam autentico» basato sui valori di al-'atidāl e wasaṭiyya» (art. 13) (JORADP, 2021a). Entrambi i termini significano "moderazione", ma wasaṭiyya ha un importante significato semantico. Deriva dalla parola wasaṭ (centro, mezzo, giusto, migliore) ed è tratto dal Corano, racchiudendo un profondo significato di combinazione tra giustizia, via di mezzo, moderazione ed equilibrio.

Il ministro degli affari religiosi organizza la pratica dei culti non musulmani (art. 14) e «forgia la personalità delle generazioni future sui principi e i valori dell'Islam autentico (al-ʿaṣīl)», sviluppando anche compiti sociali nella riabilitazione dei detenuti, nella tutela della famiglia e del ruolo delle donne nella società e nella conduzione di campagne sanitarie (art. 16) (JORADP, 2021a). Il ministro, incarnato da Youcef Belmehdi, è emerso come la figura più influente dell'amministrazione di Tebboune e il suo portavoce ideale per le pubbliche relazioni (durante il referendum per l'approvazione della nuova costituzione algerina del 2020 ha spinto l'opinione pubblica a votare "sì", affermando che ciò significava conformarsi alle raccomandazioni del Profeta). Tebboune non si lasciò sfuggire l'occasione di riformare l'intero Ministero degli Affari Religiosi e dell'awqāf, che divenne un enorme e complesso meccanismo burocratico, forse una delle strutture più complesse dello Stato algerino, composto da un Segretario Generale, un Capo di Gabinetto e due Direzioni Generali principali (mudīriyyat al-ʿāmmat): Orientamento Religioso e Cultura Islamica; Amministrazione, Formazione e Regolamentazione. Queste Direzioni Generali erano suddivise in sette Direzioni, venti Sottodirezioni e cinquantacinque Uffici. Un incredibile labirinto di divisioni amministrative che regolava e dettagliava ogni aspetto del personale, delle istituzioni, dell'insegnamento, dei finanziamenti, delle cerimonie, delle festività, dei riti legati alla religione e ai suoi principi fondamentali (JORADP, 2021b). Il Ministero è una componente fondamentale del governo algerino. Basti pensare che nel 2023 questo ministero ha ricevuto 48.807.427.000 DZD per svolgere «l'orientamento religioso e la cultura islamica», «la formazione e l'insegnamento coranico» e un'«amministrazione generale» piuttosto vaga (JORADP, 2023). Questi presupposti chiariscono che lo Stato algerino non poteva esimersi dal creare uno 'specchio digitale' del ministero, che potesse essere utilizzato come estensione di vasta portata della sua autorità e come strumento di propaganda.

Sfruttando i vantaggi della comunicazione online, la missione del ministero è trasposta online nel sito www.marw.dz, che non solo ne riflette tutte le finalità, ma crea anche un nuovo canale di comunicazione con il pubblico. Il sito web, disponibile solo in arabo, ha un layout semplice e viene aggiornato frequentemente.

Il governo algerino ha fatto ogni sforzo per duplicare sul sito tutte le responsabilità dei ministeri, conferendo loro un aspetto ufficiale, anche dal punto di vista legislativo. Il sito è suddiviso in dodici sezioni principali, ciascuna delle quali è suddivisa in menu a tendina. Una delle prime è dedicata a una panoramica storica del ministero, alla sua struttura e ai suoi compiti. Questa sezione è piuttosto intrigante poiché delinea chiaramente la natura e gli obiettivi primari del ministero: «È lo strumento e il mezzo dello Stato per servire la vita spirituale del cittadino, incarnato nelle sue costituzioni, leggi e carte storiche, la più importante delle quali è la dichiarazione del 1 novembre 1954. Si occupa della guida religiosa, dell'awqāf, dell'insegnamento del Sacro Corano e della diffusione dell'autentica cultura islamica in Algeria, con la missione di gestire gli affari religiosi e preservare l'autorità religiosa nazionale che è caratterizzata da wasāṭiyya e āʿtidāl (moderazione)». Queste poche righe delineano il nucleo dello Stato algerino: il riferimento alla guerra d'indipendenza del 1954 e il

rifiuto di ogni tipo di estremismo o radicalismo religioso, che sono testimoniati dall'uso di due sinonimi semantici, *wasāṭiyya* e *āʿtidāl*. Entrambi i termini possono essere tradotti con moderazione e intendono sottolineare la distanza dell'«Islam autentico» algerino (*Islām al-ʿaṣīla*) dall'estremismo religioso. È importante sottolineare che una parte significativa dei programmi online del ministero enfatizza, direttamente o indirettamente, la lotta all'estremismo religioso e la promozione dell'unità nazionale, con una forte inclinazione verso l'*Islām al-ʿaṣīla*, o Islam di Stato. Tracce di questo tipo di orientamento si ritrovano in alcuni discorsi del ministro Belmehdi pubblicati sul sito web. Nel suo discorso di apertura della conferenza sul ruolo delle guide religiose femminili nella lotta all'estremismo (25 maggio 2024), Belmehdi ha affermato che «nonostante il flagello del pensiero estremista patito dai popoli arabi, in particolare dall'Algeria, la macchina delle idee distruttive e delle menti che generano discordia nel mondo musulmano e arabo non ha cessato di seminare sedizione [...] Questa macchina e le menti lavorano ancora giorno e notte per introdurre veleni nei paesi sicuri e promuovere idee estremiste [...] occorrono maggiore sensibilizzazione e intensificazione degli sforzi affinché questo pensiero non ritorni, perché i proprietari di queste idee non si sono fermati e non si fermeranno». La «medicina» per questo veleno è l'*Islām al-ʿaṣīla*, promosso e pubblicizzato dal ministero e dal suo sito web. Questo tipo di Islam è profondamente radicato nella tradizione algerina e nella sua *wasāṭiyya*. Non è un caso che il sito web abbia una pagina in cui gli utenti possono ascoltare lo sceicco Ryad Djazair leggere ad alta voce tutti i 114 versetti coranici (*suwar*). Ryad Djazair (Ryad Ait Hamou, nato nel 1972 ad Algeri) è un noto recitatore del Corano nel mondo musulmano ed è anche utilizzato dal governo come ambasciatore dell'Algeria in ambito religioso.

Il sito web offre anche uno strumento didattico innovativo: il *maqrāt al-ḡazaʿir al-iliktirūnīa*, il lettore elettronico algerino. Si tratta di un "e-reader" con un proprio sito web (www.maqraa.dz), affiliato al Ministero degli Affari Religiosi e dell'*Awqāf*, progettato per coloro che desiderano studiare il testo sacro attraverso la memorizzazione e la corretta recitazione, seguendo i metodi più recenti disponibili e supervisionato da un gruppo di studiosi religiosi altamente esperti e specializzati nell'insegnamento degli studi coranici. Il servizio, che mira a facilitare l'apprendimento del Corano a diverse fasce della società, è gratuito e disponibile dopo la compilazione di un modulo di registrazione. L'al-*maqrāt* propone anche lezioni virtuali con diversi livelli di competenza e una rigida divisione tra partecipanti maschili e femminili, con procedure di registrazione distinte. Le norme di partecipazione includono «l'impegno al rispetto delle regole e dell'etichetta della recitazione algerina», un ulteriore approccio per promuovere la 'via algerina all'Islam'. Molti altri contenuti del sito celebrano eventi sponsorizzati o organizzati direttamente dal Ministero, volti a implementare e promuovere un "Islam algerino" dedicato alla *wasāṭiyya*: il "Forum Internazionale Maliki", il "Forum Nazionale sul ruolo delle scuole coraniche nel consolidamento del discorso religioso moderato e nella promozione dell'unità nazionale", il "Premio Nazionale Algeria per la conservazione del Corano", il "Premio Internazionale Algeria per il Sacro Corano", la trasmissione del sermone del venerdì (*khutba*) sulla "richiesta di unità nazionale e salvaguardia della sicurezza e dell'integrità del Paese".

Il sito web copre tutti questi eventi, pubblicando ogni anno foto e includendo un link a YouTube. Tuttavia, il nucleo principale del sito web è dedicato alla divulgazione delle attività ufficiali del ministero, come l'organizzazione di ḥağ e 'umra, l'istituzione di orari di preghiera, festività e ricorrenze religiose, la gestione dell'awqāf (il sito riconosce l'esistenza di 14.696 fondazioni religiose in Algeria) e la riscossione della zakāt, fornendo istruzioni su come calcolarla e versarla allo stato. La nazionalizzazione della zakāt ha rappresentato una sfida importante, poiché gli algerini tradizionalmente preferivano versarla a parenti e vicini (Bennadji, 2012: 166). Per questo motivo, lo Stato ha dovuto avviare campagne informative per convincere la popolazione della nuova gestione della zakāt. Il sito è anche un mezzo interattivo per entrare in contatto con i cittadini su questioni religiose. È estremamente interessante come il governo sia riuscito a creare un sistema per dispensare e controllare le fatāwā. Attraverso il menu a tendina chiamato fatāwā iliktrūnīa, i cittadini possono chiedere (non in forma anonima) pareri consultivi al ministero. È anche disponibile un motore di ricerca sulle fatāwā emesse, o al-bank al-fatāwā. In questa 'banca' dati si possono trovare molti tipi diversi di domande, dalle più strane alle più serie: è possibile truccarsi per le donne durante il digiuno?; è ḥarām prendere i soldi della moglie senza che lei lo sappia?; Ho amato una ragazza e suo padre e sua madre sono morti. I suoi fratelli sono contrari al nostro matrimonio. Può la ragazza sposarsi senza il permesso dei suoi fratelli?; Qual è la regola sulla scrittura di "Nel nome di Dio" o "Mashallah" o "Dio è grande" sulla parte anteriore superiore dei camion? Questo non è l'unico servizio online offerto dal Ministero. È importante sottolineare che gli utenti di internet possono anche richiedere certificati di memorizzazione del Corano, autorizzazioni all'importazione di pubblicazioni religiose e certificati di conversione all'Islam. Il sito invita inoltre i cittadini a contattare direttamente il ministero, attraverso due sezioni distinte: una intitolata "Collegamento con l'amministrazione centrale" e l'altra, più informale, "Esponi le tue preoccupazioni". Esiste anche una terza sezione speciale dedicata agli a'immah, il cosiddetto spazio dell'imām (faḍāt al-imām). Purtroppo, al momento non sono disponibili informazioni sul numero di utenti che hanno utilizzato questo servizio.

Il ministero è inoltre aperto alle nuove tecnologie, commercializzando applicazioni per smartphone dedicate alla fatāwā degli studiosi algerini e alla chiamata alla preghiera. Ha inoltre creato un profilo sulle principali piattaforme di social media, tra cui Facebook, Instagram e X-Twitter, sebbene il numero di follower sia tutt'altro che soddisfacente rispetto alla popolazione algerina (X-Twitter 145.837; Facebook 444.946; Instagram 93.300; YouTube 4.960).

2. Marocco: stabilità e tradizione

Il legame della dinastia alawita con il Profeta (il re marocchino è anche considerato il "Comandante dei Credenti" -‘amīr al-mū’minīn) ha facilitato l'identificazione della religione con lo Stato, conferendo alla monarchia un'autorità religiosa suprema e una legittimità, poiché questo titolo conferisce al detentore la leadership sulla comunità musulmana. Dopo l'indipendenza del Marocco nel 1956, il monarca è stato elevato a un sacro status giuridico come massimo legislatore, arbitro e giudice del Paese, e il suo inattaccabile potere sovrano era intoccabile. Ciò ha portato alla peculiarità che il re marocchino possa detenere sia un'autorità religiosa che una 'sovranità laica' codificata nella Costituzione, che gli conferisce una legittimità legale e tradizionale (Tozy, 1988; Arroub, 2004). Pertanto, attraverso i poteri reali nella sfera religiosa, il cittadino è legato al monarca storicamente, legalmente e religiosamente. Questa circostanza crea uno stretto legame tra il monarca (che detiene il controllo della sfera religiosa) e i fedeli/cittadini, residenti o meno nel Regno. Inoltre, il controllo monarchico sulla religione ufficiale, sulla giustizia, sulla sicurezza e sulla difesa rimane inattaccabile e non negoziabile. Di conseguenza, il monarca è considerato l'indiscusso difensore di un tipo di islam marocchino ufficiale.

Il Ministero dell'awqāf e degli Affari Islamici (Wazārat al-awqāf wa aš-šū‘ūn al-Islamiyya) fu creato il 27 novembre 1963 (prima di essere noto come Wazārat al-awqāf) e fu uno dei primi pilastri della burocratizzazione dell'Islam nel Paese (Wainscott, 2017). I suoi compiti furono modificati e aggiornati con il decreto reale (zahir) n. 1.16.38 del 26 febbraio 2016. L'art. 2 di questo zahir stabilisce che il Ministero opera per «migliorare la conoscenza dei concetti autentici della religione islamica e assicurare la diffusione dei suoi precetti di tolleranza e dei suoi veri valori» (BORM, 2016). I termini «concetti autentici» e «valori consolidati» non sono stati ben definiti e chiariti, ma è facile supporre che alludessero all'Islam, così come sostenuto dal governo marocchino. Una cosa è certa: i compiti del ministero sono orientati contro le pratiche religiose non ortodosse, proprio come in Algeria. Infatti, lo stesso articolo afferma che il ministero è anche responsabile della preservazione dei valori islamici e della salvaguardia della fede. Suo compito è anche il mantenimento dell'unità del rito malikita e che la pratica del culto si svolga in un ambiente di «serenità, tolleranza e fratellanza» (BORM, 2016).

Il ministero è una delle istituzioni più importanti del regno (ha avuto un budget di oltre 15 miliardi di Dirham nel 2024) ed è diviso in sette direzioni (mudīriyyat), che controllano l'awqāf, le moschee, l'insegnamento religioso e le campagne di alfabetizzazione nelle moschee, gli studi coranici, il calendario islamico, l'organizzazione di Ḥaġ e ‘Umra, gli affari amministrativi e legali. Controlla inoltre direttamente diverse istituzioni come l'Alto Consiglio degli ‘Ulamā’, il Consiglio marocchino degli ‘Ulamā’ per l'Europa, la Fondazione Mohammed VI per l'edizione del Sacro Corano, la Fondazione Mohammed VI per gli ‘Ulamā’ africani e l'Università di Qarawiyyin. In altre parole, il ministero può essere visto come una sorta di enorme

scatola cinese con in cima la personalità del re Mohammed VI. È importante sottolineare che il ministro che ricopre la carica di Ministro per gli Affari Islamici nel governo marocchino dal 2002 è Ahmed Toufiq, appartenente alla Qadiriyya Boutchichiya, il più grande, influente e consolidato ordine religioso sufi del Regno. Quest'ultimo è estremamente vicino al potere e comprende molti potenti uomini d'affari, diplomatici, alti funzionari governativi oltre che agenti di sicurezza e dell'intelligence.

Il sito web ufficiale del Ministero (www.habous.gov.ma) è stato progettato per diffondere in dettaglio l'agenda politica e religiosa dello Stato, al fine di raggiungere il maggior numero possibile di persone. Innanzitutto, il sito web è disponibile in due lingue: francese e arabo. Purtroppo, le due versioni non sempre corrispondono, e il sito in arabo è di gran lunga il più completo e affidabile. Molti dettagli e contenuti mancano nella versione francese. Detto questo, la scelta di tradurre in francese potrebbe essere stata motivata dal fatto che molti marocchini trovano più difficile comprendere appieno l'arabo moderno standard rispetto al dialetto dāriġa o dal tentativo di entrare in contatto con i migranti marocchini, chiamati anche Marocains du Monde (MDM) o Marocains Résidents à l'étranger (MRE), i quali condividono lo stesso problema linguistico (Ennaji, 2014). Ciononostante, il Ministero ha creato account esclusivamente in arabo su Facebook, X-Twitter, YouTube e Instagram, sebbene questi non abbiano attirato molti follower (Facebook, 675.710; X-Twitter, 145.837; Instagram, 93.300; Youtube, 5.780). Il sito web ha una struttura molto complessa e tratta un'ampia gamma di argomenti, ma tende anche a imitare la divisione delle direzioni, fornendo un quadro chiaro della struttura organizzativa del ministero.

Un altro ambito di grande importanza è la parte dedicata alle delegazioni regionali del Ministero, che include divisioni concentrate nelle città del Sahara Occidentale di Dakhla e al-Aaiun. Un'altra opportunità per affermare ancora una volta la (contestata) sovranità marocchina sull'ex Sahara spagnolo. Tutte le pagine hanno come denominatore comune Re Mohammed VI, che funge da fonte di legittimità. Tuttavia, l'obiettivo principale del sito web è soprattutto quello di diffondere tutte le attività del Ministero, dedicando ampio spazio alle moschee marocchine, agli studi islamici, all'Islam in Marocco e alla dottrina malikita. La scuola malikita è un maqḥab piuttosto conservatore tra le altre scuole giuridiche islamiche, ma è anche una delle poche scuole che riconosce le leggi consuetudinarie e il concetto di interesse pubblico o maṣlaḥa. Questi pilastri sono affiancati da altre linee guida in campo religioso, che fanno riferimento al Sufismo, o misticismo islamico, le cui personalità sono state messe al controllo di posizioni chiave. In termini pratici, il Marocco ha elaborato un trittico ideologico e teologico basato su maliki, ash'arismo e sufismo. È importante ricordare che la teologia ash'arita invoca una via di mezzo (al-waṣaṭiyya) tra l'interpretazione letterale delle sacre scritture e l'uso della ragione umana. La politica marocchina mira a dimostrare l'adesione del Marocco all'Islam moderato, evidenziando le sue radici malikite e prendendo le distanze dal radicalismo, posizionandosi come centro di diffusione di una filosofia islamica tradizionale che però guarda anche alla modernità.

Il sito web dedica un'intera sezione alla dottrina malikita e ash'arita (al-'aqīda) e al misticismo (at-taṣūf), sottolineandone il contributo all'unità e all'autenticità religiosa (al-waḥdat ad-dīniyat wa al-'aṣala) del paese. In ogni caso, queste pagine mirano a semplificare e rendere comprensibili al vasto pubblico i complessi concetti e insegnamenti teologici che costituiscono il fondamento dell'Islam marocchino riconosciuto come ufficiale.

Per un pubblico più istruito e orientato all'Islam, il sito offre la collezione completa di Da'wa al-ḥaq (Invito alla verità), la rivista mensile di studi islamici fondata nel 1957. Inoltre, è estremamente significativa la sezione dedicata al personale religioso professionale: la "Guida (dalīl) dell'imām, dello ḥaṭīb (la persona che pronuncia il sermone durante le preghiere del venerdì e dell'Eid) e del predicatore", redatta originariamente da Mohammed Yssef, presidente dell'Alto Consiglio degli Ulamā' nel 2006. Il lungo documento delinea gli standard di comportamento che questi soggetti (stipendiati dallo stato) devono rispettare nello svolgimento delle loro funzioni. Diverse regole sottolineano la disponibilità del governo marocchino a sostenere un Islam moderato e inclusivo, che prenda le distanze dall'estremismo. Queste linee guida per il personale religioso stabiliscono che esso dovrebbe evitare «questioni imbarazzanti che generano discussioni», sostenere l'unità e la sicurezza spirituale della nazione, preservare l'identità nazionale in ambito religioso, rispettare le decisioni della nazione, rifiutare il fanatismo e l'estremismo (al-gulū wa al-taṭarruf), riconoscere l'importanza della wasaṭiyya e proteggere i diritti dei non musulmani (ḡaīr al-muslimīn) e i diritti umani in generale. È inoltre importante sottolineare l'importanza della funzione del personale religioso per l'unità della nazione e il suo sviluppo, che richiede la sua assoluta lealtà: alcuni capitoli del dalīl trattano della «devozione della grande famiglia nazionale», della «Fede nella patria», dello «sviluppo nazionale nel contesto della predicazione e del mentoring». Questo aspetto rivela la burocratizzazione dell'Islam e la funzione del personale religioso come dipendente dello Stato. Tuttavia, il target principale del sito web è senza dubbio un vasto pubblico senza una formazione specifica in studi islamici. Il suo scopo è guidare il credente lungo il giusto cammino di un Islam moderato, trasmettendo un messaggio morale che attraversa il Corano e la sua interpretazione, la biografia del Profeta, l'etica islamica e la consapevolezza religiosa. Vi è anche un chiaro scopo educativo che si sviluppa attraverso un quadro religioso fatto di istruzioni su molti aspetti della vita quotidiana del fedele, come la lettura individuale e collettiva del Libro Sacro, le preghiere quotidiane ufficiali, il pellegrinaggio (sono disponibili diversi video di sensibilizzazione volti a chiarire i passi e l'etichetta da seguire dai pellegrini durante il loro viaggio verso i Luoghi Santi), ecc.

Questo sito web è uno strumento estremamente utile per il regno marocchino, che può utilizzare internet come una vasta ed efficace risorsa educativa per i suoi cittadini a diversi livelli. Scorrendo infatti la versione araba, ci imbattiamo nella sezione «Leggi e impara» (uqrā wa at'lam), ovvero il «programma di sradicamento dell'analfabetismo» (barnāmağ maḥu al-āmīa). Sono disponibili oltre 450 video in cui un insegnante (e talvolta un'insegnante donna) impartisce lezioni di grammatica araba a una classe di sei giovani donne vestite con ḡellaba e ḥiğāb.

Alcuni video includono anche lezioni sull'uso del computer o forniscono suggerimenti su questioni di economia domestica, come spese e risparmi. Questa sezione è molto interessante, non solo perché può essere considerata una testimonianza degli sforzi per costruire un'identità nazionale più forte attraverso la lingua araba, ma anche del tentativo del governo di affrontare il problema dell'analfabetismo nel paese, nonostante il Marocco abbia una lunga storia di alfabetizzazione grazie al potere delle sue istituzioni educative islamiche. Dieci milioni di cittadini marocchini, su una popolazione totale di 36,47 milioni, sono ancora analfabeti. Non padroneggiano le competenze di base necessarie per essere autonome nella vita quotidiana: leggere, scrivere, saper svolgere i calcoli e le operazioni più semplici.

Questa piaga colpisce una parte considerevole della popolazione, inclusi adulti e giovani provenienti dalle aree circostanti più povere, almeno due terzi delle quali sono rurali (l'analfabetismo è particolarmente diffuso tra le donne nelle aree rurali) (Kendili, 2024). La decisione simbolica dello Stato di girare video che ritraggono una classe interamente femminile è quindi comprensibile. È anche logico che tutte le donne indossino sempre abiti tradizionali, sottolineando il messaggio di una società conservatrice e devota, che segue le linee guida di un Islam tradizionale. Questa iniziativa viene portata avanti contemporaneamente al barnāmaġ maḥu al-āmīa bilmasāġid, il programma di eradicazione dell'analfabetismo nelle moschee, che è uno dei compiti formali del ministero. Il programma di alfabetizzazione è trasmesso sul canale televisivo as-Sādīsa, "Il Sesto" (un canale televisivo statale marocchino dedicato specificatamente agli affari religiosi) e sul sito web del Ministero degli Affari Islamici. Il programma è composto da 90 episodi (30 minuti ciascuno) e offre lezioni per il primo livello in tre materie: Lettura e scrittura; Alif e Hamza; Il Sacro Corano, Al-Fātiḥa; Insegnamento di aritmetica e numeri. Ogni episodio può essere visto su YouTube tramite un link fornito dal sito web. In questo caso specifico, la classe è composta da otto donne, ancora una volta vestite in modo tradizionale.

Il sito web marocchino è una vetrina della politica religiosa del Regno, che copre tutti gli aspetti dell'Islam ufficiale dello Stato alla luce della corrente sunnita, della scuola malika e della dottrina ash'arita. Si tratta di un'ampia forma di educazione islamica volta a prevenire l'estremismo e a proteggere i cittadini dalle forme radicali dell'Islam, nonché da errori dottrinali e comportamentali. Ma è anche uno strumento statale che propone e promuove l'attaccamento al concetto di patria, concepita come un'unica famiglia con una matrice comune, unificata dalla religione e dal re.

Pertanto, instilla la lealtà (al-Ihlās) verso la nazione attraverso la religione e i riferimenti religiosi (marġa'iyā), che costituiscono la parte essenziale dei contenuti del sito.

3. Tunisia: una mancata transizione informatico-religiosa

Ci volle del tempo prima che la Tunisia istituisse un ente ufficiale per la gestione degli affari religiosi dopo l'indipendenza ottenuta nel 1956. Dal 1956 al 1967 esisteva un Dipartimento dei Riti Religiosi (al-Maṣlaḥat al-ša'āira ad-dīniyya), controllato direttamente dal governo. Subordinato alla Segreteria di Stato del Presidente, nell'ottobre del 1967, fu istituito un Dipartimento degli Affari Rituali (al-adāra aš-šū'ūn al-ša'āira) (JORT, 1967), che divenne Dipartimento degli Affari Religiosi e fu posto sotto la competenza del Primo Ministro nell'aprile del 1970. Le sue responsabilità principali includevano la definizione degli stipendi del personale religioso, la formazione di predicatori e guide e la supervisione delle loro attività. Si occupava anche di tutta la cooperazione internazionale in campo religioso con le organizzazioni islamiche straniere. L'adāra fu posto sotto l'egida del Ministero dell'Interno nel 1986. Il Dipartimento degli Affari Religiosi tornò nelle mani del Primo Ministro alla fine del 1987 (Decreto 1311 del 5 dicembre 1987) e cambiò nome in Dipartimento Generale dei Rituali Religiosi (al-adāra amat aš-šū'ūn ad-dīniyya). Solo nel 1992 il Dipartimento Generale divenne Ministero degli Affari Religiosi (Wazārat aš-šū'ūn ad-dīniyya).

Questo lungo sviluppo storico riflette il rapporto tra potere politico e religione in Tunisia che ha caratterizzato i regimi di Habib Bourguiba e Zayn al-Abidin Ben Ali. Bourguiba interpretava e prendeva decisioni a suo piacimento sui testi religiosi avvalendosi del proprio potere personale, come controllava ogni aspetto della società, inclusa la religione (Salem, 2024). Ciò lo portò a ritardare la creazione di un vero e proprio Ministero degli Affari Religiosi. La lotta dello Stato tunisino contro il radicalismo islamico, incarnato dal Movimento della Tendenza Islamica, guidato da Rachid Ghannouchi, spiega perché gli Affari Religiosi furono controllati dal Ministero degli Interni a partire dal 1986 (il regime rese più rigida la sua linea contro il movimento islamico arrestando Ghannouchi nel marzo 1987). Il momento cruciale nell'istituzione del Ministero degli Affari Religiosi si verificò il 7 novembre 1987, quando l'ormai anziano Presidente della Tunisia fu rovesciato da un colpo di Stato incruento e la sua presidenza passò al Primo Ministro di nuova nomina, Ben Ali. Il nuovo presidente 'normalizzò' il rapporto tra religione e potere, creando un Ministero ad hoc e allineando così la Tunisia ad Algeria e Marocco, anche se ciò non significò una posizione più morbida nei confronti dell'islamismo. Lo Stato tunisino persistette nel controllo della religione e nel limitare le idee religiose considerate 'deviate'.

Le leggi fondamentali che regolano ancora oggi le funzioni del Ministero sono fondamentalmente due: il decreto 94-597 del 22 marzo 1994 e il decreto governativo 2021-534 del 29 giugno 2021 (JORT, 1994; JORT, 2021). Esse sono ancora vigenti, nonostante la rivoluzione del 2011 e il golpe costituzionale del luglio 2021 di Kais Ben Saied.

I compiti del Ministero sono sanciti dall'art. 2 del decreto 94-597 e possono essere riassunti nelle seguenti finalità: coordinare le attività relative agli affari religiosi; facilitare lo svolgimento del culto; prendersi cura del Corano e incoraggiarne l'apprendimento, la recitazione e la comprensione del testo sacro organizzando concorsi coranici; rafforzare la ricerca scientifica nei campi delle scienze islamiche e garantire la protezione del patrimonio islamico, la sua conservazione e diffusione; curare le moschee e tutti i monumenti religiosi; supervisionare i programmi relativi al reclutamento del personale religioso e garantirne la formazione; organizzare i pellegrinaggi; partecipare a conferenze e congressi religiosi internazionali. Questi compiti sono reperibili anche sul sito web ufficiale del Ministero (www.affaires-religieuses.tn), disponibile solo in arabo. Tuttavia, analizzando il contenuto della pagina relativa ai mahām (compiti) del Ministero, che cita il decreto 94-597, ci rendiamo conto che vi sono alcune lievi differenze. Il sito web aggiunge alcune responsabilità non incluse nel decreto, in particolare: «prevenire i pericoli di chiusura e di estremismo (aḥtār al-inḡālāq wa at-taṭarruf), preservare e promuovere le componenti della personalità culturale tunisina (aš-šaḥṣiyyat al-ḥaḍāriyyat at-tūnsiyyat)». Sebbene vi sia un'allusione palese al radicalismo islamico, possiamo solo fare congetture su cosa si intenda con «personalità culturale della Tunisia». L'aš-šaḥṣiyyat al-ḥaḍāriyyat può essere un'allusione all'Islam e alla cultura tunisina, che devono essere preservati da pratiche religiose esogene, come lo sciismo o il wahabismo. Vi potrebbe anche essere un collegamento al «vero Islam», o «vero Islam», come poi sarebbe stato definito dall'art. 5 della Costituzione del 2022: «Solo lo Stato deve operare, in un regime democratico, per realizzare le vocazioni dell'Islam autentico (ḥanīf)» (JORT, 2022).

Il motivo della notevole discrepanza tra il sito web ufficiale e il testo legislativo rimane poco chiaro. Al contrario, il sito web fornisce informazioni più accurate sulla colossale struttura organizzativa del ministero (tanẓīm), come delineato nella direttiva 2021-534, e pubblica diversi organigrammi in formato PDF. Sono presenti anche link alle numerose istituzioni collegate al ministero: l'Istituto Superiore della šar'īa; l'Istituto Superiore di Scienze Islamiche; il Centro di Ricerca e Studi sul Dialogo tra Civiltà e Religioni.

È importante sottolineare tuttavia che il sito web tunisino è obsoleto sotto molti aspetti. Alcune informazioni dovrebbero essere aggiornate, come le statistiche (iḥṣā'āt) sui dati relativi alla costruzione di moschee a livello nazionale, che sono fermi al 2020, e i simposi e i seminari organizzati dallo stesso Ministero, che possono essere consultati solo fino al 2023. Anche la pubblicità della programmazione degli obiettivi del Ministero si ferma purtroppo allo stesso anno. Quello che si nota è comunque sempre il costante zelo ministeriale nel sottolineare la volontà di diffondere la pratica di riti religiosi nel quadro del rispetto della neutralità delle moschee e dei valori di tolleranza e moderazione evitando l'integralismo e l'estremismo (Progetto annuale, 2023). Inoltre, fatto non secondario, tutte le pubblicazioni scientifiche del Ministero non sono disponibili per il download.

I recenti eventi che hanno portato alla rimozione di Ibrahim Shaibi, ministro degli Affari religiosi, dimostrano la poca cura che il governo aggiorna il sito web.

Il sito web, infatti, vanta ancora nelle sue pagine la presenza di Shaibi alla Mecca, che accompagna i pellegrini tunisini ai Luoghi Santi e visita le strutture che li ospitavano il 15 giugno 2024. In particolare, la notizia del sito web ricorda come il ministro abbia ispezionato i centri sanitari della missione tunisina nei campi e abbia incontrato il capo missione, affermando come questo gli avesse assicurato le ottime condizioni della situazione sanitaria. Purtroppo il sito non riporta che 49 cittadini tunisini, la maggior parte dei quali privi di permessi ufficiali per il pellegrinaggio, sono poi deceduti e molti altri sono stati ricoverati in ospedale durante l'esecuzione dell'Hağ. Shaibi ha attribuito i decessi a una serie di cause, tra cui temperature estremamente elevate - oltre i 50 gradi Celsius - che avevano provocato la morte di un elevato numero di pellegrini anziani con già problemi di salute. Ciononostante, in un breve comunicato stampa del 21 giugno 2024, il presidente Qais Saied ha destituito il ministro senza fornire spiegazioni. La verità era che i rituali con cui si svolgevano i riti Hağ del 2024 avevano dimostrato l'impreparazione della missione tunisina (come riportato da numerosi video che circolano sui social network). Tre mesi dopo il licenziamento (al momento della stesura di questo articolo), la foto e la biografia di Shaibi come ministro degli Affari Religiosi sono ancora presenti sul sito web, insieme alle sezioni relative alla sua visita alla Mecca.

Sembra che il governo non abbia avuto piena fiducia nel potenziale del sito web, sebbene alcuni contenuti siano ben realizzati e utili per i cittadini, come i documenti scaricabili e stampabili per partecipare al premio tunisino per la memorizzazione, l'interpretazione e la recitazione del Sacro Corano, o per coloro che desiderano candidarsi per il pellegrinaggio alla Mecca (solo il sito web ufficiale del ministero può essere utilizzato per completare la registrazione). La stessa mancanza di attenzione per il web si riflette sui social media che il ministero ha cercato di implementare: pochi aggiornamenti e contenuti, che a lungo termine hanno limitato il pubblico (Facebook 164.897 follower, X-Twitter solo 107 e YouTube 2040). Ciononostante, lo Stato tunisino non ha perso l'occasione di promuovere un «Islam tunisino» attraverso le pagine web. Abbiamo già accennato a come il sito web abbia aggiunto tra i compiti del ministero la promozione di un Islam moderato e la promozione delle componenti della personalità culturale tunisina. Questo obiettivo è ribadito nella pubblicazione della guida tunisina per l'imām ḥaṭīb, la cui preparazione si è basata sul lavoro di personalità di spicco dell'Università di ez-Zitouna, come Muhammad at-Tahir Ibn Ashur (1879-1973).

Il sito web non fornisce un link per scaricare l'intero dalīl, ma ne offre solo una semplice sinossi. Tuttavia, è comunque indicativo dell'obiettivo del governo. La guida dovrebbe mirare a migliorare la gestione del proselitismo religioso, valorizzando il discorso religioso e portando all'unificazione delle pratiche religiose all'interno del Paese, preservando al contempo la diversa identità tunisina (al-ḥuṣūṣiyya at-tūnisiyya). Secondo la guida, l'imām ḥaṭīb deve operare con «flessibilità e apertura» (al-murūnat bialinfītāḥ) di fronte ai cambiamenti mondiali nel campo del pensiero, della scienza e delle tecniche di comunicazione, nel rispetto dei diritti umani, delle libertà e del principio di coesistenza pacifica.

Il sito web pubblica anche il Miṭaq šaraf, il codice d'onore dell'imām ḥaṭīb. Si tratta di un codice di condotta e di un documento di riferimento redatto nel 2019 dal Ministero degli Affari Religiosi in collaborazione con i predicatori e l'associazione degli a'immaḥ per «sensibilizzare la coscienza religiosa, correggere i concetti, chiarire i principi dell'Islam e le disposizioni della šarī'a e dissipare i sospetti che sorgono intorno a essi». Il documento è suddiviso in 13 capitoli che mirano a stabilire «gli elementi di un discorso religioso equilibrato che inviti alla tolleranza e alla compassione [...] evitando discorsi basati sulla diffamazione e sull'insulto a persone e istituzioni». Inoltre, l'imām ḥaṭīb è tenuto a tenere conto delle funzioni spirituali, scientifiche, sociali e riformiste della moschea e a evitare che questo luogo venga utilizzato per propaganda politica di parte. Lo scopo principale del codice d'onore è ovviamente la neutralità degli a'immaḥ e delle moschee, che dovrebbero essere tenute lontane dall'arena politica e dall'influenza dell'Islam radicale. Anche in questo caso non è possibile scaricare il documento originale, ma solo una sinossi, senza alcuna indicazione su come recuperare il contenuto originale del Miṭaq šaraf.

Non si conosce il motivo per cui nessuno abbia sentito il bisogno di pubblicare i documenti originali o anche solo un link per accedervi, nonostante il dalīl e il Miṭaq šaraf siano strumenti cruciali utilizzati dal governo tunisino per mantenere il controllo sulla religione. Questa è un'ulteriore prova della scarsa attenzione che lo Stato tunisino presta alla manutenzione del sito web.

Conclusioni

L'esame dei tre siti web istituzionali del Maghreb rivela atteggiamenti comuni nei confronti dell'approccio della religione di Stato su internet, ma anche alcune evidenti differenze. Algeria, Marocco e Tunisia hanno creato siti web ufficiali (al-mawāqā' ar-rasmiyya) per i loro ministeri degli affari religiosi perché hanno dovuto far fronte alla globalizzazione delle nuove tecnologie e a una nuova classe di cittadini notevolmente abituata all'uso delle ICT. Tuttavia il lavoro non è stato semplice, poiché i governi hanno dovuto superare la difficoltà di creare una nuova forma di comunicazione che bilanciasse diverse esigenze, come l'abbinamento dei valori conservatori con le nuove tecnologie, il sostegno al 'proprio Islam' e la lotta al pericolo del radicalismo attraverso il sostegno a un Islam moderato. I governi sono stati costretti a operare all'interno di questo complesso quadro concettuale. In generale, i siti web offrono ai cittadini un servizio comune: l'orario delle preghiere programmate, notizie sui pellegrinaggi ai luoghi santi, letture e interpretazioni del Corano, premi per un concorso su temi religiosi, nonché documenti che aiutano i fedeli nella burocrazia religiosa. Tuttavia, questa è solo la punta dell'iceberg. Un esame più attento rivela che tutte e tre le al-mawāqā' ar-rasmiyya utilizzano la religione come una chiara forma di legittimazione del sistema, l'ordine (nizām), poiché l'Islam è un legame indissolubile con lo Stato, che ne è interprete e custode. Tutti i siti web evidenziano le caratteristiche di un Islam nazionale moderato, sottolineando la «personalità nazionale». Tutti promuovono un Islam nazionale descrivendone l'«autenticità», senza spiegare cosa intendono con 'aṣīl, autenticità, o ḥanīf,

vero, autentico. Ciò che è certo è che questo Islam nazionale e "vero" è stato concepito per preservare l'unità nazionale e proteggerla da forze dirompenti come i movimenti radicali. Internet può mettere in contatto le persone con pratiche religiose lontane dalle loro esperienze locali e promuovere la diffusione di credenze incompatibili con l'ambiente in cui vivono. I siti web islamici non ufficiali spesso incoraggiano l'idea di una comunità musulmana globale che trascende i confini nazionali, sfidando il concetto di stato-nazione e promuovendo la deterritorializzazione e il transnazionalismo. D'altro canto, i siti web ufficiali vogliono contrastare questa visione, promuovendo un'islamizzazione locale.

La pubblicazione online di fatāwā ufficiali e approvate, di guide per i predicatori e di programmi di alfabetizzazione è un tentativo di contrastare la radicalizzazione online attraverso l'uso dei media online, in particolare dei social network. I governi sanno che l'informazione estremista online, diffusa tramite peer-to-peer e in stile propagandistico, ha il potere di incitare un pubblico vulnerabile ad adottare le ideologie dei terroristi e persino a compiere atti violenti (Meleagrou-Hitchens & Kaderbai, 2017; Henschke, 2021). Per questo motivo, i siti web ufficiali vogliono competere con siti non ufficiali e figure religiose non accreditate, diffondendo l'immagine di un Islam rassicurante e moderato che opera all'interno del quadro riconosciuto degli insegnamenti della scuola malikita. Oltre ai fedeli comuni, anche personalità professionali come gli a'imma e i predicatori sono costretti ad aderire ai concetti dell'Islam ufficiale. La pubblicazione di linee guida online è lo specchio di una propaganda governativa che mira a rafforzare la legittimità dello Stato e a contrastare la "controcultura" religiosa presente sul web. La domanda è: in che misura il sito web governativo contribuisce alla diffusione dell'Islam ufficiale del Paese? Quante persone seguono i siti web e le generazioni più giovani li visitano specificamente? È difficile rispondere a entrambe le domande.

Le piattaforme online sono solo uno dei vari strumenti a disposizione dei governi per supervisionare le pratiche religiose. Le autorità dispongono di una serie di misure per monitorare e gestire le attività religiose all'interno delle proprie giurisdizioni. Inutile dire che il controllo delle moschee e l'applicazione della censura su internet sono significativamente più efficaci nel frenare le idee devianti. Il vero problema con l'analisi dei siti web ufficiali è che nessuno di essi dispone di un sistema di analisi del traffico che possa essere visualizzato e utilizzato per monitorare i numeri di accesso, le pagine visitate o le visualizzazioni su base settimanale o mensile. Non esiste alcun rapporto disponibile che riassume le complesse dinamiche relative al pubblico del sito web e ai suoi interessi o preferenze. Questa sostanziale mancanza di trasparenza invalida qualsiasi conclusione scientifica sul numero e sull'identità dell'utente tipico di questo tipo di siti web. Per quanto riguarda gli utenti, il risultato sarebbe negativo se dovessimo confrontare i social media istituzionali con i siti web istituzionali. Abbiamo sottolineato che tutti i governi hanno associato i siti web ufficiali dei propri ministeri con account Facebook, X-Twitter, Instagram e YouTube.

Abbiamo notato che il numero di follower di questi social media è estremamente basso rispetto al numero di connessioni attive nei paesi. Tale constatazione potrebbe indurre ad affermare, ad esempio, che le giovani generazioni non siano interessate a seguire le questioni religiose sui social media e, per lo stesso motivo, potrebbero non essere inclini a seguire i siti web delle istituzioni governative. Tuttavia, ogni sito web ha un layout unico che rivela la natura e le fondamenta del potere politico, nonché il modo in cui interagisce con la religione. L'al-mūqma' al-rasmī algerino è il frutto del perenne impegno dello Stato nel proteggere l'unità del Paese da forme di pensiero centrifughe, basando questa lotta sul pilastro della rivoluzione del 1° novembre, sui valori algerini e sull'Islam moderato della wasaṭiyya. Inoltre, è notevole il modo in cui il governo ha deciso di interagire con i suoi cittadini attraverso il web, non solo per quanto riguarda le fatāwā. In altri termini, il sito web algerino può essere descritto come di facile utilizzo, pur essendo molto formale e rispettoso dei valori tradizionali, il che non è ovvio data la natura chiusa e impenetrabile dello Stato algerino.

La piattaforma marocchina è strutturata attorno a un concetto fondamentale: l'unità del regno e, soprattutto, il patrocinio legale e sacro del Re Mohammed VI. Quasi tutte le pagine web sono accompagnate da un'immagine dell'Amīr al-mū'minīn. Egli è il pilastro della nazione e dell'Islam marocchino. Detto questo, bisogna riconoscere che si tratta della più completa, aggiornata e moderna tra gli al-mawāqa' ar-rasmiyya. Naturalmente, questo non è dovuto al fatto che sia l'unica ad averne fornito una traduzione in francese (sebbene incompleta). Chi ha ideato il sito web è riuscito a creare uno strumento in grado di bilanciare le esigenze contemporanee dei fedeli con i concetti tradizionali della fede islamica, senza rinunciare a pubblicizzare un Islam moderato legato alla dinastia alawita. Il sito web potrebbe rappresentare una rappresentazione ideale del Paese marocchino, in quanto luogo di stabilità e transizione verso la democrazia nella regione. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che nel regno esiste un profondo controllo del cyberspazio (Zaid, 2016), nonostante l'amministrazione marocchina abbia perseguito da anni una narrazione politica verso l'esterno secondo cui sta attuando riforme democratiche in risposta al clima post-primavera araba.

Il sito web tunisino rappresenta un goffo tentativo di realizzare uno specchio funzionale del lavoro istituzionale di un ministero e riflette perfettamente i problemi che affliggono la nazione a livello istituzionale, sociale ed economico. Il fatto che la nuova leadership, incarnata da Qais Saied, non abbia avvertito la necessità di ristrutturare il sito web potrebbe essere spiegato dal riflesso del primato istituzionale del Capo dello Stato. Saied, fin dalla sua elezione, ha agito come garante della sovranità popolare, descrivendosi sia come politico virtuoso e come interprete dell'Islam, in grado di difendere la moralità pubblica tanto cara all'elettorato conservatore. In quanto 'iper-presidente', egli si considera la personificazione della sovranità popolare e, al contempo, della Ummah islamica. Di conseguenza, non è molto importante preoccuparsi di un sito web ufficiale che rappresenta il volto islamico nella nazione, ma che potrebbe anche indebolire l'iniziativa di centralizzazione del presidente. Ovviamente, nessuno dei siti web analizzati può essere considerato un forum nazionale in cui si possano svolgere dibattiti su questioni considerate off-limits o tabù (ad esempio questione

di genere, pena di morte, o diritti LGBTQ). In fin dei conti, rappresentano ancora lo Stato e, in alcuni casi, lo “Stato profondo”.

I cittadini devono comprendere come operano i loro governi affinché la democrazia sia efficace. Essere aperti e trasparenti è fondamentale. Il pubblico deve sapere cosa sta facendo il governo e il ruolo dei media è garantire che queste informazioni siano accurate e trattare altri argomenti che il pubblico potrebbe trovare interessanti. Con queste conoscenze a disposizione, i cittadini dibattono su questi problemi in molteplici forme e contribuiscono a cambiare l'opinione pubblica. Le autorità sono consapevoli del valore dell'opinione pubblica e i siti web ufficiali del governo hanno lo scopo di influenzare tale opinione, soprattutto quando si tratta di argomenti religiosi. I siti web esaminati sono ben lungi dall'essere metafore di un potere invisibile o parte di una tecnologia correttiva nello stile della società panottica di Michel Foucault, ma è fuori dubbio che rappresentino il volto di una forza istituzionale che controlla e gestisce uno degli elementi più importanti della società araba: l'Islam.

FONTI PRINCIPALI

Abdullah R (2007) *The Internet in Arab World. Egypt and Beyond*. New York: Peter Lang.

Arroub H (2004) *Approach to the Foundation of Legitimacy in the Moroccan Political System*. Rabat: Dar al-Amane (in Arabic).

Bennadji C A (2012) *Diritto e religione in Algeria*. In: Ferrari A, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*. Milano: Il Mulino.

Bulletin Officiel du Royaume du Maroc, BORM (2016) *الذي 26 شباط/فبراير 2016 رقم 38-16-1 المؤرخ 26 شباط/فبراير 2016* (Dahir n.1-16-38 of 26 February 2016 establishing the responsibilities and organization of the Ministry of Habous and Islamic Affairs), n.6454: in Arabic.

Ennaji M (2014), *Muslim Moroccan Immigrants in Europe. Transnational Migration in its Multiplicity*. New York: Palgrave McMillan.

Geelmuyden Rød E, Weidman N (2015) *Empowering activists or autocrats? The Internet in Authoritarian Regimes*, *Journal of Peace Research*, 52 (3): 338-353.

Henschke A (2021) *Terrorism and the internet of things: cyber-terrorism as an emergent threat*, in *Counter-terrorism, ethics and technology*. eds. A. Henschke, A. Reed, S. Robbins, and S. Miller. Cham: Springer, 71–87.

Howard P, Hussain M (2013) *Democracy Fourth Wave? Digital Media and the Arab Spring*. New York: Oxford University Press.

Kendili I (2024) *Les femmes marocaines et l'analphabétisme : la dernière roue du carrosse*. <https://www.laverite.ma/les-femmes-marocaines-et-lanalphabetisme-la-derniere-roue-du-carrosse/>.

Khazaeli S, Stockemer D (2013) *The Internet: A New Route to Good Governance*, *International Political Science Review*, 34 (5): 463-482.

Journal Officiel de la République Algérienne Démocratique et Populaire, JORADP (2021a) *المرسوم التنفيذي رقم 21-360 المؤرخ 21 أيلول/سبتمبر 2021 بشأن صلاحيات وزير الشؤون الدينية والأوقاف* (Executive Decree No. 21-360 of 21 September 2021 on the powers of the Minister for Religious Affairs and Wakfs) 73.

JORADP (2021b) Décret exécutif n. 21-361 21 septembre 2021 fixant l'organisation de l'administration centrale du ministère des affaires religieuses et de wakfs, 73 : 7-15 (French version)

JORADP (2023) قانون رقم 23-15 مؤرخ في 21 ربيع الثاني 1445 الموافق 5 نوفمبر 2023 يتعلق بتعديل قانون (Law 23-15 of 5 November 2023 relating to the amending finance law for the year 2023), 70 : 4-16 (Arab Version)

Journal Officielle de la République Tunisienne (JORT) المرسوم رقم 345-67 المؤرخ 5 تشرين الأول/أكتوبر 1967 (Decree n.67-345 of 5 October 1967 on the organisation of the state secretary of the presidency) 43 : 1787 (Arabic version)

JORT (2021) Décret n. 2021-534 du 29 Juin 2021 portant l'organisation du ministère des affaires religieuses, 60 : 1903-1922 (French version)

JORT (2022) أمر رئاسي عدد 691 لسنة 2022 مؤرخ في 17 أوت 2022 يتعلق بختم دستور الجمهورية التونسية (Presidential Order No. 691 of 2022 dated 17 August 2022 concerning the promulgation of the Constitution of the Republic of Tunisia) 91 : (Arabic version)

Laurence J (2021) Coping with defeat. Sunni Islam, Roman Catholicism, and the Modern State. Princeton: Princeton University Press.

Mahlouly D (2023) Digital Political Cultures in the Middle East since the Arab uprisings. Online Activism in Egypt, Tunisia and Lebanon. London: Tauris.

Meleagrou-Hitchens A, Kaderbhai, N (2017) Research Perspectives on Online Radicalisation: A Literature Review, 2006–2016” <http://icsr.info/2017/05/icsr-vox-pol-paper-research-perspectives-onlineradicalisation-literature-review-2006-2016/>.

Milner H (2006) The Digital divide. The Role of Political Institutions in Technology Diffusion, Comparative Political Studies, 39 (2): 176-199.

Noman H (2011) In the Name of God: Faith-Based Internet Censorship in Majority Muslim Countries, www.opennet.net.

المشروع السنوي للأداء لمهمة الشؤون الدينية لسنة 2023 (Progetto annuale di performance per la missione degli affari religiosi per l'anno 2023) <http://www.affaires-religieuses.gov.tn/storage/app/public/pdf/GBO/PAP-2023-AR.pdf.pdf> (in lingua araba).

Salem N (2024) Habib Bourguiba, Islam and the creation of Tunisia. New York: Routledge.

Schneier B (2013) Power in the age of the feudal Internet. In: Kleinwächter W (ed.) Internet and Security. http://en.collaboratory.de/w/Power_in_the_Age_of_the_Feudal_Internet.

Tozy M (1988) Monarchie et Islam au Maroc. Paris : Presse de Science Politique.

Zaid B (2016) Internet and Democracy in Morocco : a Force for Change and an Instrument of Repression. Global Media and Communication. 12 (1): 3-108.

Wainscott A M (2017) Bureaucratizing Islam. Morocco and the war on Terror. Cambridge: Cambridge University Press.

www.affaires-religieuses.tn.

www.datareportal.com.

www.habous.gov.ma.

www.marw.dz.

www.maqraa.dz.

Intersezioni

Il conflitto israelo-palestinese: storia della terra contesa tra due popoli

Elisa Ciccirello

Laureata - Università degli Studi Internazionali di Roma in Investigazione, Criminalità e Sicurezza Internazionale.

"The israeli-palestinian conflict: history of the disputed land between two peoples"

Abstract

The Israeli-Palestinian conflict is considered one of the most complex conflicts in the contemporary world.

This study briefly traces the origins of the conflict that has had global repercussions for over a century, paying attention to its evolution over time, including military confrontations, peace negotiations and the emergence of political movements representing the aspirations of the Palestinian people, with a particular focus on Hamas.

Finally, the paper analyses the attack on Israel on 7 October 2023 by Hamas, highlighting the ways and means by which it was perpetrated, as well as the failure of Israeli intelligence to underestimate the attack.

Through an in-depth analysis of these events, this study aims to provide a more comprehensive and contextual understanding of the complexity of the Israeli-Palestinian conflict, with the goal of hypothesising solutions for a future peace.

1. Come la nascita dello Stato di Israele ha sconvolto la regione e plasmato il ventesimo secolo

Nakbah, dall'arabo "catastrofe", è così che il popolo palestinese ricorda la giornata del 14 maggio 1948, quando il leader del partito laburista ebraico, David Ben Gurion, in solenne seduta a Tel Aviv, proclamò la nascita dello stato d'Israele all'indomani dell'approvazione della Risoluzione 181 da parte dell'assemblea generale dell'ONU, con la quale la terra di Palestina veniva spartita in due territori, uno ebraico e l'altro arabo, con Gerusalemme sotto controllo internazionale[1]. La dichiarazione della nascita dello Stato d'Israele segnò l'inizio di un'era di conflitti nella regione del Medio Oriente, che non si limitarono ad interessare palestinesi ed israeliani, coinvolgendo una moltitudine di paesi arabi, portatori di interessi differenti.

Fu proprio nel 1948 che scoppiò la prima guerra arabo-israeliana, allorquando la Lega Araba, un'organizzazione comprendente Egitto, Giordania, Iraq, Siria e Arabia Saudita, dichiarò guerra al neonato Stato d'Israele[2]. Il conflitto, dominato dall'esercito israeliano, si concluse con gli accordi di Rodi, durante i quali vennero tracciati nuovi confini, conosciuti con il nome di linee verdi: Israele ottenne circa la metà del territorio in più rispetto a ciò che gli era stato assicurato dalla Risoluzione 181[3].

Ricordiamo poi il conflitto del 1956, scoppiato all'indomani della nazionalizzazione del canale di Suez da parte dell'Egitto di Nasser; Israele, sostenuto da Gran Bretagna e Francia, non tardò a dichiarare guerra al leader cairota, avendo ancora una volta la meglio sulla controparte araba. Israele uscì infatti vittorioso dal conflitto, dovendosi però in seguito ritirare dai territori conquistati[4].

Il filo degli eventi ci conduce al conflitto del 1967, conosciuto meglio come "guerra dei sei giorni" poiché l'aviazione israeliana riuscì a sbaragliare gli eserciti antagonisti in soli sei giorni[5], guadagnando territori cruciali, tra cui si annoverano la Cisgiordania, Gerusalemme est, le alture del Golan, la striscia di Gaza, dalla quale gli israeliani si ritireranno solo nel 2005, e la penisola del Sinai, da cui si ritireranno invece nel 1982. Il conflitto successivo, la guerra dello Yom Kippur del 1973, fu un riflesso di quest'ultimo, infatti, l'esercito siriano ed egiziano, nel tentativo di riconquistare i territori perduti all'indomani del conflitto del 1967, dichiararono guerra allo Stato sionista: al termine del conflitto, le alture del Golan vennero restituite ai legittimi proprietari[6]. È bene sottolineare che, come dichiarato all'inizio del conflitto, anche in caso di fallimento l'obiettivo degli arabi era condurre Israele al tavolo dei negoziati per ridefinire i confini antecedenti al 1967[7].

[1] C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Laterza, Bari-Roma, 2020, p. 87.

[2] T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna, 2015, p. 55.

[3] C. Vercelli, *Storia del conflitto Israele-palestinese*, Laterza, Bari-Roma, 2020, p. 92.

[4] J. L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2007, p. 222.

[5] T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 94-95.

[6] Cfr. *supra*, nota n° 5, pp. 121-122.

[7] S. Aebazadeh e K. Baxter, *Middle East Politics and International Relations: Crisis Zone*, Routledge Abingdon, Oxon, 2018, p. 48.

Un primo passo verso la pace si ebbe con il vertice di Camp David: convocato dal Presidente statunitense Carter, quest'ultimo si tenne dal 5 al 17 settembre 1978 e vide come protagonisti il leader cairota e il primo ministro israeliano[8]. Nonostante il tentativo di mediazione, il vertice non sortì gli effetti sperati: gli unici passi avanti vennero fatti nel 1979, quando Begin e Sadat firmarono a Washington un trattato di pace tra Egitto e Israele[9].

Sorge spontaneo domandarsi che ruolo ebbero i palestinesi nel conflitto dello Yom Kippur: infatti, i migliaia di profughi senza dimora vennero essenzialmente lasciati da parte nel corso di questi conflitti, e soprattutto nei diversi tentativi di mediazione tra le parti in causa. Inutile dire che i palestinesi uscirono dalla guerra dello Yom Kippur pervasi da un sentimento di profonda disillusione e amara frustrazione, poiché il conflitto non condusse alla concretizzazione delle loro aspirazioni nazionali, lasciandoli privi di una patria riconosciuta e senza cambiamenti sostanziali del loro status.

Infatti, i palestinesi hanno subito la negazione dei propri diritti fondamentali, non solo a causa del conflitto con Israele, ma anche per la perpetua mancanza di considerazione nelle negoziazioni internazionali.

2. Hamas: nascita, ideologia e ruolo nel conflitto israelo-palestinese

L'occupazione israeliana in territori quali la Cisgiordania, Gerusalemme e Gaza, fomentò la nascita di una nuova generazione di palestinesi che aveva conosciuto unicamente l'oppressione dell'occupazione. Cresciuta sotto il giogo israeliano, questa gioventù si fece portavoce di una frustrazione profonda e crescente, figlia di un'esistenza priva di libertà. Un insieme di fattori, dall'espropriazione territoriale, all'oppressione politica e alle restrizioni economiche, portarono ad un'exasperazione collettiva, che culminò nello scoppio della prima Intifada l'8 dicembre 1987, una ribellione messa in atto dai palestinesi frustrati da una sempre più ostile situazione[10].

In un contesto così precario, l'OLP, Organizzazione per la liberazione della Palestina, si trovò ad affrontare una sfida interna altrettanto cruciale: la nascita di un nuovo rivale: il movimento Hamas, fondato a Gaza dallo sceicco Ahmed Yassin nel 1987 e palesatosi pochi giorni dopo lo scoppio dell'insurrezione[11]. È necessario però fare un passo indietro. Al termine della guerra dei sei giorni Gaza fu occupata da Israele, e nel 1973 il palestinese Yassin vi fondò Mujama al-Islamiya, un'organizzazione di assistenza sociale e beneficenza considerata innocua dal governo israeliano. Infatti, considerando l'OLP il male maggiore, l'organizzazione di Yassin venne sostenuta dallo Stato sionista. Ciò che non ci si aspettava, è che detta organizzazione si sarebbe evoluta, trasformandosi in uno dei gruppi terroristici più temuti di tutti i tempi. Ciò che avvenne fu sostanzialmente una sottovalutazione del nemico: quando l'organizzazione di

[8] Gli accordi di Camp David, Oriente Moderno, 1978, consultabile su: <http://www.jstor.org/stable/25816645>.

[9] Ibidem.

[10] T. G. Fraser, Il conflitto arabo-israeliano, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 150-152.

[11] Cfr. supra, nota n° 10, p. 152.

beneficienza considerata innocua dal governo israeliano. Infatti, considerando l'OLP il male maggiore, l'organizzazione di Yassin venne sostenuta dallo Stato sionista. Ciò che non ci si aspettava, è che detta organizzazione si sarebbe evoluta, trasformandosi in uno dei gruppi terroristici più temuti di tutti i tempi.

Ciò che avvenne fu sostanzialmente una sottovalutazione del nemico: quando l'organizzazione di beneficienza evolse in Hamas nel 1987, si caratterizzò sostanzialmente per la sua opposizione all'OLP nazionalista e laica, motivo per il quale il governo israeliano credette erroneamente di poter contare su Hamas per contrastare l'organizzazione considerata terrorista di Arafat, leader dell'OLP. Tuttavia, non tardò ad arrivare l'evento scatenante che svelò la vera natura di Hamas; infatti, nel 1988, l'organizzazione uccise due soldati delle IDF, palesando a Israele le reali intenzioni dell'organizzazione[12].

Dunque, permane il dubbio che Israele stesso abbia avallato inconsapevolmente la creazione di questa organizzazione, così come permane il sospetto che tutto sia stato calcolato, da parte di Yassin, fin dal primo istante.

Dopo una prima analisi sull'origine del movimento, è bene concentrarsi sulla sua nascita all'indomani della prima Intifada. Hamas, acronimo di Harakat al-Muqawama al-Islamiya, è un gruppo islamista radicale palestinese fondato nel dicembre del 1987 come ramo dei Fratelli Musulmani egiziani, nati nel 1928 sotto la guida di Hassan al-Banna[13]. Hamas rappresenta una svolta ideologica rispetto all'OLP di matrice laica, poiché esso aspira alla creazione di uno Stato islamico in tutto il territorio palestinese. Il movimento, al momento della sua fondazione, adottò immediatamente una strategia ben delineata. In primo luogo, l'organizzazione implementò una serie di attività per garantire il welfare sociale, ereditando questa tradizione dall'organizzazione dalla quale Hamas aveva avuto origine. Parallelamente, avviò una campagna di attacchi terroristici mirati contro civili e forze militari israeliane[14]. Nel 1991 Hamas sviluppò una dimensione militante grazie all'emergere delle brigate Izz al-Din al-Qassam, destinate a diventare un baluardo dell'opposizione armata e spietata contro Israele.

Dunque, la nascita di Hamas ha segnato un momento cruciale nella storia del conflitto israelo-palestinese: l'organizzazione ha infatti assunto progressivamente un ruolo centrale nella resistenza palestinese, sia sul piano politico che militare. I suoi obiettivi, incentrati sulla liberazione della Palestina e sull'instaurazione di uno Stato islamico, continuano ad influenzare le dinamiche regionali.

3. Gli accordi di Oslo e i risvolti del conflitto nei primi anni del ventunesimo secolo

In tale situazione di estrema precarietà, tanto per i palestinesi quanto per gli israeliani, la necessità di trovare

[12] A. Moonis, How and why Israel helped create Hamas?, Tribune, 2021, consultabile su: <https://tribune.com.pe/story/2302309/how-and-why-israel-helped-create-hamas>.

[13] M. Levitt, Hamas: Politics, Charity, and Terrorism in the Service of Jihad, Yale University Press, New Haven and London, 2006, p. 8.

[14] Ibidem.

un terreno comune tra le parti divenne una priorità imprescindibile. Questo punto d'incontro venne trovato nei colloqui che maturavano segretamente in Norvegia. Tale dialogo avrebbe potuto avere un fondamento reale solo se ai palestinesi fosse stato garantito un territorio su cui esercitare una sovranità, ciò comportava inevitabilmente che Israele retrocedesse, almeno parzialmente, da Gaza e dalla Cisgiordania. Tra le due, Gaza si rivelò l'opzione più plausibile: un territorio con il quale gli israeliani non intrattenevano un rapporto speciale e dove, in aggiunta, le milizie vivevano in uno stato di allerta perenne[15].

Tuttavia, gli accordi di Oslo, firmati nel 1993 e suggellati dalla storica stretta di mano tra Arafat e Peres, fallirono. Sono diversi i fattori che hanno contribuito al fallimento di questi:

- la mancanza di fiducia reciproca: israeliani e palestinesi hanno continuato a vivere in un clima di diffidenza, la continua violenza, gli attacchi terroristici e le azioni di rappresaglia hanno alimentato il risentimento tra le due parti;
- l'espansione degli insediamenti israeliani: dopo gli accordi, Israele ha continuato ad ampliare gli insediamenti a Gerusalemme e in Cisgiordania, contribuendo a minare il processo di pace;
- l'insoddisfazione palestinese alimentata da Hamas: molti palestinesi, influenzati dalle campagne di Hamas, ritenevano che gli accordi non avessero apportato benefici concreti, come ad esempio la fine dell'occupazione israeliana nei territori sotto l'amministrazione palestinese.

Come già avvenne in passato, le promesse di autonomia e di un futuro Stato palestinese indipendente rimasero disattese. In ultimo, non per importanza, la mancanza di una risoluzione definitiva su questioni cruciali: gli accordi di Oslo, infatti, hanno rimandato questioni chiave come lo status di Gerusalemme e il ritorno dei rifugiati palestinesi dai territori limitrofi. Questi problemi, rimasti irrisolti, hanno alimentato il germe del conflitto e del risentimento. Gli anni successivi sono stati caratterizzati da una serie di eventi complessi e drammatici che hanno grandemente ostacolato la realizzazione di una pace duratura, come ad esempio lo scoppio della seconda Intifada, durata dal 2000 al 2005[16]. Giungiamo dunque al 2006, un anno fondamentale nel quale si tennero le elezioni legislative palestinesi che videro la sorprendente vittoria di Hamas. Come notato da molti studiosi, è importante capire perché un numero così grande di persone abbia dato il proprio consenso ad Hamas. Si tratta di una domanda fondamentale, poiché, in particolare, l'Occidente considera Hamas un'organizzazione terroristica, e non riesce a spiegarsi il perché di un così corposo sostegno. La questione che emerge, dunque, è sostanzialmente come sia possibile che un movimento etichettato come tale abbia ricevuto il sostegno di civili che, più che sostenerlo, dovrebbero temerlo.

Su questo tema è intervenuto l'editorialista israeliano Tom Segev, una voce autorevole del giornale "Haaretz", il quale ha sostenuto che Hamas non possa essere ridotto esclusivamente alla sua dimensione terroristica. Segev ha infatti affermato che il movimento in questione rappresenti piuttosto un movimento

[15] T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna, 2015, p. 158.

[16] M. al-Kassim, *Long-lasting tensions: Still grappling with the 2nd Intifada's legacy*, The Jerusalem Post, 2023 consultabile su: <https://www.jpost.com/arab-israeli-conflict/article-760961>.

politico con radici profonde nel nazionalismo religioso, che utilizza anche il terrorismo come mezzo di condotta. Pertanto, il sostegno ad Hamas potrebbe essere interpretato come espressione di sentimenti di odio, paura o desiderio di vendetta nei confronti degli israeliani, un'interpretazione condivisa da molti osservatori[17]. In seguito alla conclusione della seconda Intifada, Hamas modificò alcuni degli obiettivi esposti nella Carta del 1988 con l'intenzione di assumere una posizione più moderata. Infatti, nel suo programma elettorale per le elezioni, Hamas si distinse per un linguaggio più diplomatico e curato, con il quale trattava temi sociali e politici, funzionali ad attrarre sempre più sostenitori, dentro e oltre i confini del Medio Oriente[18]. Gli anni successivi furono caratterizzati da una serie di scontri tra Israele e Hamas, con una particolare intensificazione delle tensioni dovuta a fattori come l'occupazione israeliana, la continua edificazione di case negli insediamenti in Cisgiordania e le controversie su Gerusalemme. La situazione è stata caratterizzata da cicli di violenza che hanno essenzialmente bloccato qualsiasi tentativo di soluzione pacifica proposto dai leader internazionali, fino a giungere ad uno degli attacchi terroristici più discussi di tutti i tempi.

4. 7 ottobre 2023: Hamas in azione e le ripercussioni internazionali

Il 7 ottobre 2023 è passato alla storia come una delle giornate più drammatiche del conflitto israelo-palestinese. L'ondata di violenze generata dall'attacco a sorpresa condotto da Hamas contro Israele ha avuto conseguenze significative a livello politico, sociale ed economico, riaccendendo la violenza nella regione e causando uno spargimento di sangue senza precedenti. L'offensiva militare condotta da Hamas, il Jihad islamico e i "Martiri di al-Aqsa", un gruppo militare palestinese vicino al partito di al-Fatah, è stata in seguito battezzata come "Operazione Alluvione al-Aqsa": quest'ultima, condotta contemporaneamente via terra, aria, mare e internet, con mezzi sofisticati e una strategia ben organizzata, ha spiazzato completamente la controparte israeliana, che per anni era stata abituata a combattere un nemico sul quale aveva avuto sempre la meglio[19]. Tuttavia, l'intelligence israeliana non ha nascosto la realtà dei fatti: l'attacco, accuratamente pianificato per mesi, li ha colti completamente di sorpresa. Infatti, i servizi segreti dello Stato sionista non temevano in alcun modo un attacco così sapientemente organizzato e messo a punto da un Movimento quale Hamas, considerato disorganizzato e precipitoso, tanto da schierare la maggior parte delle forze di difesa o al confine con il Libano, per proteggere il Paese dalla minaccia rappresentata da Hezbollah, o al confine con la Cisgiordania, per proteggere gli insediamenti e i loro coloni e per spingere verso una futura annessione del territorio della West Bank[20]. Dunque, sembra che l'infallibile intelligence israeliana abbia subito una battuta

[17] P. Cariddi, Hamas, dalla resistenza al regime, Feltrinelli, Milano, 2023, pp. 16-17-18-19.

[18] Ibidem.

[19] Sfide e minacce non convenzionali. L'offensiva dei gruppi armati palestinesi contro Israele del 7 ottobre 2023, Ministero Difesa, 2023, consultabile su: https://www.difesa.it/assets/allegati/38334/09_marone_os_8_ita_2023.pdf.

[20] A. Foa, Il suicidio di Israele, Editori Laterza, Bari, 2024, pp. 6-7.

d'arresto, sopravvalutando i suoi stessi strumenti di sicurezza e difesa[21]. L'intelligence israeliana e, più in generale, il governo israeliano, hanno sottovalutato le capacità operative e militari di Hamas, non solo per fattori di tipo prettamente strategico, ma anche per via di un fenomeno cruciale nel contesto geopolitico odierno: la democratizzazione della tecnologia[22]. Con questa terminologia ci riferiamo alla crescente accessibilità alle tecnologie avanzate, un tempo monopolio esclusivo degli Stati, a favore di gruppi minori, attori non statali e anche attori solitari. In un mondo sempre più globalizzato ed interconnesso, la diffusione delle tecnologie e delle competenze si è estesa ad un numero sempre maggiore di entità, incluse organizzazioni terroristiche come Hamas[23]. La democratizzazione della tecnologia è una diretta conseguenza della globalizzazione e della distribuzione capillare di informazioni e strumenti tecnologici che permettono ad un pubblico sempre più vasto di farsi spazio in un mondo un tempo riservato solo ed esclusivamente a potenze con notevoli capacità economiche: si tratta di tecnologie come sistemi di sorveglianza, armi di precisione e droni che possono ad oggi essere acquistati o prodotti facilmente grazie a conoscenze e materiali reperibili online. Inoltre, avendo la possibilità di accedere facilmente a internet e a social network coperti da crittografia, questi gruppi possono pianificare e coordinare operazioni di ogni tipo senza essere scoperti, come ad esempio attentati terroristici. Un esempio lampante è Hamas, che ha utilizzato delle armi costruite con materiali acquistabili attraverso canali di commercio sul web. Israele, concentrandosi sulle minacce convenzionali, ha sottovalutato l'abilità di Hamas e di altri gruppi terroristici non statali di utilizzare la tecnologia per aggirare la difesa israeliana, come ad esempio l'iron dome, un sistema di difesa progettato per intercettare e distruggere i razzi lanciati sul suolo israeliano[24]. Dunque, tornando al 7 ottobre, è necessario ripercorre le principali fasi dell'attacco; all'alba di quel giorno nefasto, intorno alle 6:30 di mattina, le sirene antiaeree risuonarono a Gerusalemme, allertando la popolazione dell'attacco sferrato dalla striscia di Gaza. Questo segnale aveva lo scopo di avvisare i cittadini e premettere loro di rifugiarsi in luoghi sicuri, cercando di minimizzare le vittime civili attraverso una pronta reazione all'attacco. Circa 3.000 miliziani palestinesi facenti parte delle brigate Izz al-Din al-Qassam attaccarono Israele a sorpresa approfittando dell'ultimo giorno della festa ebraica Sukkot[25], giorno in cui il popolo israeliano aveva abbassato la guardia ed era impegnato nelle

[21] Sfide e minacce non convenzionali. L'offensiva dei gruppi armati palestinesi contro Israele del 7 ottobre 2023, Ministero Difesa, 2023, consultabile su: https://www.difesa.it/assets/allegati/38334/09_marone_os_8_ita_2023.pdf.

[22] Ibidem.

[23] Israel's Intelligence Disaster: How The Security Establishment Could Have Underestimated The Hamas Threat, Foreign Affairs, 2023, consultabile su: <https://www.foreignaffairs.com/middle-east/israels-intelligence-disaster>.

[24] Com'è stato possibile il 7 ottobre, Internazionale, 2024, consultabile su: <https://www.internazionale.it/magazine/james-rosen-birch/2024/10/03/com-e-stato-possibile-il-7-ottobre>.

[25] Il termine in ebraico significa "capanne", e indica la festa delle capanne con la quale si celebra il ricordo delle loro dimore usando le tende durante il pellegrinaggio che dal deserto li ha condotti nella terra santa, Enciclopedia online, Treccani, consultabile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/sukkot/>.

celebrazioni. Le brigate fecero irruzione nei villaggi israeliani ubicati oltre il confine con la striscia di Gaza a bordo di moto, macchine, veicoli fuori strada e parapendii, attaccando e causando la morte e il ferimento di più di 2.000 israeliani e rapendo circa 240 civili trasformati in ostaggi e trascinati all'interno della striscia di Gaza[26].

Mohammed Deif, capo delle brigate Izz al-Din al-Qassam, rivendicò immediatamente la completa responsabilità dell'attacco, spiegando anche le ragioni di quest'ultimo: principalmente, il movente risiedeva nello status di Gerusalemme, essendo da tempo che i palestinesi rivendicavano la possibilità di insediarsi nella capitale del futuro Stato palestinese, senza alcun successo; inoltre, Mohammed Deif si appellò alle migliaia di prigionieri palestinesi reclusi e torturati nelle carceri israeliane, un numero che aumentava di giorno in giorno. Dunque, dalle parole del leader delle brigate artefici dell'attacco, sembrerebbe che la presa di ostaggi del 7 ottobre fosse finalizzata ad organizzare uno scambio con i prigionieri palestinesi[27].

È bene ricordare che Hamas era, da qualche anno, in possesso di un ufficio informatico, dal quale coordinava attacchi cibernetici nei confronti dello Stato e del governo israeliano, talvolta riuscendo a captare informazioni sensibili su diversi apparati dello Stato. All'indomani dell'attacco del 7 ottobre, Hamas diffuse via internet una serie di video e di immagini ritraenti le scene dell'assalto: chiunque abbia visto il telegiornale in quei giorni si ricorderà dei filmati girati e condivisi dagli aggressori mentre erano in procinto di catturare giovani ragazzi indifesi radunati al festival all'aperto "Supernova Sukkot Gathering", che si teneva vicino ad un kibbutz[28] sul territorio israeliano[29].

Lo scopo della diffusione di immagini e video così cruenti e ritraenti scene di abusi, rapimenti e oltraggi morali a civili indifesi, era sostanzialmente uno: incutere terrore alle famiglie delle vittime dello Stato sionista. I terroristi hanno voluto così comunicare un senso di superiorità rispetto agli antagonisti israeliani, mettendo in luce la loro impotenza di fronte alla realtà dei fatti, e deridendo pubblicamente l'esiguità della difesa israeliana. L'uso di una così efferata violenza da parte di Hamas ha, in parte, suscitato stupore nella comunità internazionale, nonostante il Movimento fosse già ampiamente considerato come terroristico dalla maggior parte degli attori statali. Tuttavia, era difficile aspettarsi un attacco del genere, soprattutto alla luce di alcuni fattori: innanzitutto, negli anni successivi alla presa di potere nella striscia di Gaza, Hamas aveva cercato di rimodellare la propria immagine, presentandosi come un attore politico legittimo e più moderato.

[26] 7 ottobre: un anno di guerra in Medio Oriente, Osservatore Romano (2024), consultabile su: <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2024-10/quo-227/la-tragica-cronologia-di-un-anno-di-conflitto.html>.

[27] P. Caridi, Hamas, dalla resistenza al regime, Feltrinelli, Milano, 2023, pp. 375-376.

[28] Comunità agricole storte in Palestina nei primi anni del 1900 e stabilizzatesi nel nuovo Stato di Israele. Si tratta di territori circoscritti in cui sono stanziate le comunità ebraiche, Enciclopedia online, Treccani, consultabile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/kibbuz/>.

[29] Sfide e minacce non convenzionali. L'offensiva dei gruppi armati palestinesi contro Israele del 7 ottobre 2023, Ministero Difesa, 2023, consultabile su: https://www.difesa.it/assets/allegati/38334/09_marone_os_8_ita_2023.pdf.

Questo tentativo di riabilitazione dell'immagine era visibile soprattutto nel Documento dei principi e delle politiche generali pubblicato nel 2017, nel quale l'organizzazione prendeva le distanze dalle posizioni estremiste espresse nella Carta del 1988. Pertanto, se in quest'ultima Hamas dichiarava che la lotta armata, ovvero il Jihad militare, era l'unico mezzo per distruggere Israele e garantire la creazione di uno Stato palestinese, nel Documento del 2017 abbandonava sostanzialmente tale retorica violenta ed estremista, nonché i riferimenti ai Fratelli Musulmani, movimento nel quale aveva le sue radici[30].

Questo cambiamento di posizione avrebbe assicurato ad Hamas la possibilità di presentarsi come un'alternativa politica centrista, rispetto a gruppi terroristici radicali come al-Qaeda, dal quale prendeva sostanzialmente le distanze: il suo obiettivo era quello di affermarsi come un attore politico piuttosto che come un movimento di estrema destra. Dunque, l'attacco sferrato il 7 ottobre 2023 ha rappresentato una netta rottura rispetto all'immagine che Hamas aveva cercato di costruirsi negli ultimi anni[31].

Giunti a questo punto, si ritiene necessario soffermarsi sul gap dell'intelligence israeliana, per comprendere perché quest'ultima non abbia avvertito l'imminenza dell'attacco. Il confine israeliano adiacente alla striscia di Gaza è dotato di avanzatissimi sistemi di sicurezza, tra i quali si annoverano telecamere di sorveglianza, droni specializzati nella difesa e sicurezza armata schierata giorno e notte, inoltre, l'intelligence israeliana è sempre riuscita ad anticipare le mosse dell'antagonista palestinese, grazie ai suoi sistemi tecnologici che gli permettevano di mappare i tunnel sotterranei costruiti all'indomani del blocco su Gaza, riuscendo a colpirli con una sorprendente precisione[32].

Diverse figure hanno tentato di comprendere il perché del fallimento dei servizi segreti, tra queste ricordiamo il generale israeliano Amir Avivi, secondo il quale Israele si sarebbe affidato fin troppo alla tecnologia, fidandosi ciecamente di quest'ultima.

Secondo l'analisi del generale, concentrandosi meramente sui sistemi tecnologici, l'intelligence israeliana avrebbe accantonato il fattore umano, necessario invece a captare le informazioni circa l'imminente attacco. Infatti, Hamas, nel programmare l'attacco, ha sapientemente sfruttato lo scambio di informazioni faccia a faccia, guardandosi bene dal non lasciare tracce su dispositivi tecnologici: questo gli avrebbe permesso di scambiare informazioni non reperibili tecnologicamente, se non in piccolissima parte[33].

Come sostiene il giornalista Giovanni Minoli:

«È crollato il mito dei servizi segreti israeliani [...]. Tutta l'intelligence, prevalentemente quella israeliana, si è basata sulla sorveglianza elettronica, mentre i capi di Hamas [...] hanno capito quello che Totò Riina sapeva,

[30] Ibidem.

[31] Ibidem.

[32] Intelligence israeliana, il flop hi-tech contro Hamas: cosa non ha funzionato, Cybersecurity360, 2023, consultabile su: <https://www.cybersecurity360.it/cybersecurity-nazionale/intelligence-israeliana-il-flop-hi-tech-contro-hamas-cosa-non-ha-funzionato/>.

[33] Ibidem.

cioè che è meglio comunicare con i pizzini che con internet o il telefono. E nessuno sapeva come comunicavano. [...]. È la riscoperta dell'essere umano nell'intelligence. [...]. Lo spionaggio e il contro spionaggio si possono fare solo se si riscopre che bisogna stare nei posti fisici fisicamente, infiltrarsi, conoscere e avere rapporti con le persone. Israele progressivamente si è troppo tecnologizzata e i servizi segreti sono diventati progressivamente sorveglianza elettronica. [...]. In qualche modo esce sconfitta la tecnologia pura, l'affidarsi in modo eccessivo e quasi divino escludendo progressivamente l'uomo e la sua capacità di analisi»[34].

Hamas è riuscito ad aggirare completamente i servizi segreti israeliani facendo arrivare delle notizie false alle orecchie dei dirigenti israeliani, e contestualmente addestrando i brigatisti che avrebbero dovuto attuare i sequestri il giorno dell'attacco: la sottovalutazione della humint, ovvero delle fonti umane schierate sul campo, ha permesso all'antagonista Hamas di architettare un piano ad hoc e di orchestrare il rapimento dei 240 israeliani con una facilità disarmante[35].

Nonostante il fallimento dell'intelligence israeliana, Netanyahu non ha fatto attendere una sua risposta, scatenando una guerra spaventosa su Gaza: bombardamenti sulla striscia e attacchi di rappresaglia hanno distrutto circa il 40 % degli edifici nelle sole prime tre settimane di combattimenti, radendo al suolo interi quartieri e aggravando ulteriormente, se possibile, la crisi umanitaria[36].

La risposta israeliana all'attacco del 7 ottobre è stata preannunciata dallo stesso Netanyahu, il quale, dichiarando l'inizio della guerra e più precisamente dell'operazione aerea "Spade di ferro", perseguiva l'obiettivo di sradicare definitivamente Hamas. Contestualmente, iniziarono ad arrivare i primi segni di sostegno internazionale alla causa israeliana: Biden, in un discorso tenutosi alla Casa Bianca, affermò che Israele aveva il diritto di difendere sé stesso e il suo popolo[37].

La striscia di Gaza, distrutta a seguito dei bombardamenti e degli attacchi aerei, subì un altro duro colpo all'indomani della decisione presa dal ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant, il quale impose un blocco totale sul territorio della striscia, vietando l'ingresso di qualsiasi aiuto umanitario o di beni di prima necessità, necessari alla popolazione per fronteggiare l'impatto della guerra. Inoltre, la Israel Electric Corporation, principale fornitore di elettricità alla striscia di Gaza, decise di tagliare i ponti con quest'ultima, causando una crisi energetica senza precedenti[38].

[34] Ibidem.

[35] Ibidem.

[36] P. Caridi, Hamas, dalla resistenza al regime, Feltrinelli, Milano, 2023, p. 357.

[37] Escalation Hamas-Israele: la cronologia della guerra, Ispi, 2023, consultabile su: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/escalation-hamas-israele-la-cronologia-della-guerra-151025>.

[38] La risposta di Israele all'attacco di Hamas, tra diritto di difesa e rispetto del diritto internazionale, OSMED- Osservatorio sul Mediterraneo, 2024, consultabile su: <https://www.osmed.it/2024/09/16/la-risposta-di-israele-allattacco-di-hamas-tra-diritto-di-difesa-e-rispetto-del-diritto-internazionale/>.

Il 9 ottobre le Forze di difesa israeliane annunciarono pubblicamente di aver ripristinato il controllo totale di tutte le città e i kibbutz israeliani confinanti con la striscia di Gaza, e per tutta risposta Hamas dichiarò che si sarebbe astenuta dal giustiziare gli ostaggi israeliani solo se il governo dello Stato sionista avesse interrotto i bombardamenti[39].

L'11 ottobre, mentre i raid aerei israeliani imperversavano su Gaza colpendo e distruggendo edifici e interi quartieri, a Israele venne costituito un governo di emergenza che vedeva, ancora una volta, come primo ministro Netanyahu e come ministro della Difesa Gallant.

La crisi umanitaria nella striscia di Gaza costrinse gli abitanti ad un vero e proprio spostamento forzato: il 13 ottobre, l'Idf emise un ordine di evacuazione da attuarsi entro 24 ore: più di un milione di persone si spostarono dal nord al sud di Gaza, intraprendendo un viaggio al quale molti civili vulnerabili non riuscirono a sopravvivere. Il bilancio dei morti nelle prime settimane della guerra fu a dir poco terrificante: circa 8.000 persone di cui la maggior parte bambini. Israele, dal canto suo, portò avanti il suo obiettivo non solo sulla striscia di Gaza, ma anche in Cisgiordania, dove arrestò più di 1.000 palestinesi[40].

I mesi seguenti sono stati segnati da una serie di scontri armati tra i guerriglieri di Hamas e le IDF israeliane. L'obiettivo principale di Israele nel conflitto in corso sembra essere quello di distruggere la leadership dei gruppi armati che considera ostili, come Hamas e Hezbollah. Questo intento è stato palesato attraverso operazioni militari mirate che hanno colpito figure di alto livello come il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, e il segretario generale di Hezbollah, Hassan Nasrallah, uccisi rispettivamente il 31 luglio 2024 e il 27 settembre 2024.

La situazione appare drammatica anche all'interno del contesto politico israeliano, infatti, secondo l'istituto di ricerca Migdam, circa il 70% degli israeliani ritiene che Netanyahu sia responsabile dello stallo dei negoziati che permetterebbero agli ostaggi di essere rilasciati. Dunque, il continuo perseverare del primo ministro israeliano nelle azioni di guerra, a discapito della sicurezza dei civili israeliani e delle vittime tenute in ostaggio, ha spinto la popolazione israeliana ad una sostanziale avversione verso Netanyahu. Paradossalmente, se Netanyahu accettasse un cessate il fuoco, perderebbe il sostegno della destra religiosa, fortemente convinta che l'unica soluzione al conflitto sia di tipo militare[41].

A criticare le scelte del premier israeliano è anche la leadership militare israeliana, la quale, rivolgendosi a Netanyahu, ha sostenuto che gli attacchi terroristici compiuti da parte dei coloni ebrei nei confronti dei

[39] Escalation Hamas-Israele: la cronologia della guerra, Ispi, 2023, consultabile su: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/escalation-hamas-israele-la-cronologia-della-guerra-151025>.

[40] P. Caridi, Hamas, dalla resistenza al regime, Feltrinelli, Milano, 2023, p. 358.

[41] Israele-Palestina: un anno dopo la guerra è diventata regionale, ISPI, 2024, consultabile su: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/israele-palestina-un-anno-dopo-la-guerra-e-diventata-regionale-184394>.

cittadini palestinesi stiano esasperando ulteriormente una situazione già precaria^[42]. Tuttavia, nonostante le serrate pressioni da parte della diplomazia internazionale, il primo ministro Netanyahu ha fermamente ribadito la sua determinazione a proseguire le operazioni militari sino al completo rilascio degli ostaggi da parte di Hamas. Il perdurante stallo nei negoziati tra israeliani e palestinesi rivela quanto profondi siano gli ostacoli alla pace, con aspirazioni e obiettivi contrapposti che impediscono il raggiungimento di una soluzione comune. La pace, dunque, resta un traguardo ambito ma sospeso, in attesa che la diplomazia riesca a spezzare il ciclo di conflitti caratterizzanti la regione. In detto contesto, l'ascesa al potere di Trump in veste di presidente degli Stati Uniti d'America potrebbe portare ad una gestione del conflitto israelo-palestinese completamente diversa rispetto alle politiche tradizionali degli Stati Uniti in Medio Oriente, spingendo per una visione più favorevole a Israele. Ciò è infatti già accaduto durante il primo mandato di Trump nel 2017, allorquando il presidente riconfermò il sostegno della Casa Bianca alla causa sionista, dichiarando Gerusalemme la capitale dello Stato d'Israele e trasferendovi l'ambasciata prima residente a Tel Aviv.

Inoltre, nel 2020, Trump presentò l'accordo del secolo "Peace to Prosperity". Il documento finale dell'accordo, composto da 181 pagine, conteneva delle indicazioni ben precise circa il futuro dello Stato sionista. Innanzitutto, si legge che Israele debba mantenere Gerusalemme come sua capitale, mentre la capitale dei palestinesi sarebbe stata sostanzialmente la periferia della città; inoltre, lo Stato che avrebbe dovuto essere costruito per i palestinesi avrebbe dovuto essere demilitarizzato e i palestinesi stessi non avrebbero potuto detenere il controllo dei confini; gli israeliani avrebbero potuto mantenere gli insediamenti in Cisgiordania, annettendo anche un'estesa area fertile della stessa^[43].

La questione israelo-palestinese resta una delle più complesse del panorama mondiale, e non può essere compresa senza considerare la natura asimmetrica del potere tra le parti, l'eredità del colonialismo nei territori in questione e il ruolo prioritario della religione e delle identità nazionali. La sfida che si configura ad oggi è quella di cercare vie di dialogo che possano travalicare la violenza, impegnandosi a promuovere una giustizia condivisa che possa permettere ad ambe due le parti di vivere in serenità, condizione indispensabile per una pace duratura.

Dal punto di vista di chi scrive, per arrivare ad una possibile risoluzione del conflitto è necessario un cambiamento radicale nell'approccio delle parti e della comunità internazionale. Non di meno, è fondamentale che le negoziazioni si basino sul principio di uguaglianza e dignità di entrambe le popolazioni. Come Israele detiene il diritto di vivere in sicurezza, così i palestinesi devono poter godere del diritto all'autodeterminazione e ad una patria riconosciuta a livello internazionale.

[42] Josh Brennero, Ben-Gvir During Inflammatory Temple Mount Visit: Our Goal Is to Permit Jewish Prayer, Haaretz, 2024, consultabile su: <https://www.haaretz.com/israel-news/2024-08-13/ty-article/.premium/ben-gvir-during-inflammatory-temple-mount-visit-our-goal-is-to-permit-jewish-prayer/00000191-4b09-d026-afb7-7bafc7cf0000>.

[43] Le illusioni del piano Trump per Israele e Palestina, ISPI, 2023, consultabile su: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/le-illusioni-del-piano-trump-israele-e-palestina-24965>.

Inoltre, per poter giungere ad una pace concreta, è necessario porre fine all'occupazione e all'ampliamento degli insediamenti israeliani nelle zone limitrofe, soprattutto in Cisgiordania; e adoperarsi per il rispetto dei diritti umani, specialmente nella striscia di Gaza. Un processo di pace significativo dovrebbe prendere seriamente in considerazione la soluzione a due Stati proposta a più riprese da diversi leader internazionali, ma mai completamente realizzata.

Per giungere ad un accordo di pace, tuttavia, è imprescindibile una situazione politica stabile interna alle parti in causa, proprio per questo è necessaria una riconciliazione tra al-Fatah, Hamas e l'Anp, così da poter dare vita ad una leadership unitaria che possa negoziare con Israele in modo credibile e duraturo. Allo stesso modo, le controversie interne allo Stato sionista circa la conduzione del conflitto da parte di Netanyahu dovranno essere sviscerate e risolte, per permettere di contrastare le pressioni interne.

Infine, il conflitto preso in esame non può essere ridotto ad una mera questione territoriale o politica, piuttosto di identità, appartenenza e narrazioni secolari. Spesso la contesa tra israeliani e palestinesi viene ridotta ad un gioco a somma zero, dove i diritti e le aspirazioni di una parte sembrano negare e ostacolare quelli dell'altra. Un approccio nuovo, pur risultando di difficile comprensione in un primo momento, potrebbe derivare dal considerare un nuovo paradigma che non preveda semplicemente ed esclusivamente la creazione di due Stati distinti, ma una visione comune di coesistenza, dove le controparti possano imparare a costruire ponti, dialogare e comprendere le paure dell'altro, per superare e affrontare costruttivamente oltre un secolo di guerra.

In sintesi, la risoluzione di questo conflitto richiede un impegno a lungo termine da entrambe le parti per costruire la fiducia, investire nel dialogo e superare le decennali narrazioni di odio: con ciò si intende partire dalle fondamenta, nell'ottica di costruire una pace che avvenga innanzitutto a livello sociale, ovvero tra i cittadini palestinesi e quelli israeliani; solo affrontando le radici profonde del conflitto sarà possibile immaginare una pace sostenibile e concreta.

FONTI PRINCIPALI

7 ottobre: un anno di guerra in Medio Oriente, Osservatore Romano (2024), consultabile su: <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2024-10/quo-227/la-tragica-cronologia-di-un-anno-di-conflitto.html>.

A. Foa, Il suicidio di Israele, Editori Laterza, Bari, 2024.

A. Moonis, How and why Israel helped create Hamas?, Tribune, 2021, consultabile su: <https://tribune.com.pe/story/2302309/how-and-why-israel-helped-create-hamas>.

C. Vercelli, Storia del conflitto israelo-palestinese, Laterza, Bari-Roma, 2020.

Com'è stato possibile il 7 ottobre, Internazionale, 2024, consultabile su: <https://www.internazionale.it/magazine/james-rosen-birch/2024/10/03/com-e-stato-possibile-il-7-ottobre>.
Enciclopedia online, Treccani, consultabile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/kibbuz/>.

Enciclopedia online, Treccani, consultabile su: <https://www.treccani.it/enciclopedia/sukkot/>.

Escalation Hamas-Israele: la cronologia della guerra, Ispi, 2023, consultabile su: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/escalation-hamas-israele-la-cronologia-della-guerra-151025>.

Gli accordi di Camp David, Oriente Moderno, 1978, consultabile su: <http://www.jstor.org/stable/25816645>.

Intelligence israeliana, il flop hi-tech contro Hamas: cosa non ha funzionato, Cybersecurity360, 2023, consultabile su: <https://www.cybersecurity360.it/cybersecurity-nazionale/intelligence-israeliana-il-flop-hi-tech-contro-hamas-cosa-non-ha-funzionato/>.

Israel's Intelligence Disaster: How The Security Establishment Could Have Underestimated The Hamas Threat, Foreign Affairs, 2023, consultabile su: <https://www.foreignaffairs.com/middle-east/israels-intelligence-disaster>.

Israele-Palestina: un anno dopo la guerra è diventata regionale, ISPI, 2024, consultabile su: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/israele-palestina-un-anno-dopo-la-guerra-e-diventata-regionale-184394>

J. L. Gelvin, *Il conflitto israelo-palestinese. Cent'anni di guerra*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2007.

Josh Brennero, Ben-Gvir During Inflammatory Temple Mount Visit: Our Goal Is to Permit Jewish Prayer, Haaretz, 2024, consultabile su: <https://www.haaretz.com/israel-news/2024-08-13/ty-article/.premium/ben-gvir-during-inflammatory-temple-mount-visit-our-goal-is-to-permit-jewish-prayer/00000191-4b09-d026-afb7-7bafc7cf0000>.

La risposta di Israele all'attacco di Hamas, tra diritto di difesa e rispetto del diritto internazionale, OSMED-Osservatorio sul Mediterraneo, 2024, consultabile su: Wu, Hao-Hao, Die Frage nach dem Vertrauen: Warum das Taktieren mit der Vertrauensfrage zum verfassungsrechtlichen Problem werden könnte, in VerfassungsBlog, 14.11.2024.

M. al-Kassim, Long-lasting tensions: Still grappling with the 2nd Intifada's legacy, The Jerusalem Post, 2023 consultabile su: Wu, Hao-Hao, Die Frage nach dem Vertrauen: Warum das Taktieren mit der Vertrauensfrage zum verfassungsrechtlichen Problem werden könnte, in VerfassungsBlog, 14.11.2024.

M. Levitt, *Hamas: Politics, Charity, and Terrorism in the Service of Jihad*, Yale University Press, New Haven and London, 2006.

P. Caridi, *Hamas, dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano, 2023.

S. Aebazadeh e K. Baxter, *Middle East Politics and International Relations: Crisis Zone*, Routledge Abingdon, Oxon, 2018.

Sfide e minacce non convenzionali. L'offensiva dei gruppi armati palestinesi contro Israele del 7 ottobre 2023, Ministero Difesa, 2023, consultabile su: https://www.difesa.it/assets/allegati/38334/09_marone_os_8_ita_2023.pdf.

T. G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, il Mulino, Bologna, 2015.

Intersezioni

Gli uomini, le salamandre e la loro
lunga ombra

Růžena Hálová
Boemista e traduttrice

“Men, salamanders and their long shadow”

Abstract

“Anzitutto confesso di sentirmi in qualche modo responsabile della domanda se sia “possibile che le macchine prendano finalmente il controllo dell’uomo privandolo della facoltà di creare”. Questa domanda mi pesa non perché io abbia inventato una macchina, né perché abbia creato il suddetto problema, ma perché in un momento di debolezza ho inventato i Robot. Forse questa circostanza ha indotto qualcuno a immaginarmi, penna in resta, deciso a difendere un’umanità gemente contro un potente assalto di macchine urlanti e divoratrici di uomini. Questa immagine non sarebbe esatta. In realtà, io stesso impiego alcune macchine, come ad esempio un tosaerba. Finora non mi è ancora venuto in mente che questa macchina voglia diventare il mio Padrone.”

Karel Čapek, Vláša Strojů (Il governo delle macchine)

“Codificata nelle grandi porzioni sensoriali e motorie, altamente evolute, del cervello umano c’è un miliardo di anni di esperienza su cosa sia il mondo e come sopravvivere in esso. Il processo deliberato che chiamiamo ragionamento è, credo, la patina, lo strato più sottile del pensiero umano, efficace solo perché è supportato da questa conoscenza sensomotoria molto più antica e molto più potente, anche se solitamente inconscia. Siamo tutti prodigiosi campioni olimpici in ambito percettivo e motorio, così bravi da far sembrare facile il difficile. Il pensiero astratto, però, è qualcosa di nuovo, forse ha meno di 100 mila anni. Non l’abbiamo ancora imparato. Non è che sia intrinsecamente difficile; lo sembra a noi quando lo esercitiamo”.

Hans P. Moravec, *Mind children: the future of robot and human intelligence*

Il romanzo *La guerra delle salamandre* dello scrittore ceco Karel Čapek è un’opera affascinante e terrificante, che mediante la scoperta, l’asservimento, l’evoluzione, la liberazione e il dominio finale delle salamandre intelligenti riflette profeticamente - dato il periodo storico - sulle responsabilità dell’Uomo circa il proprio destino. Il libro è stato scritto nel 1936 ed è considerato una delle sue opere più importanti, che si colloca tra fantascienza, satira politica e romanzo filosofico.

Il romanzo si divide in tre parti. La prima inizia con una parafrasi di una storia d’avventura e rimanda a un’epoca di grandi scoperte, agli inizi della colonizzazione dell’Oltreoceano: il capitano van Toch scopre in una baia sperduta del Pacifico delle creature marine antropomorfe, chiamate salamandre. La graduale moltiplicazione in serie e lo sfruttamento industriale di queste creature portano sulla scena un tipo di personaggi completamente diverso in cui industriali e mattatori di congressi scientifici sono gli autori principali di costruzioni utopiche del mondo; essi rappresentano la reazione della società all’esistenza di una specie che è intelligente abbastanza per minacciare l’unicità dell’Uomo sulla Terra.

Il processo di decostruzione della cultura umana è raccolto nel secondo capitolo: le salamandre vengono gradualmente addomesticate e gli uomini mettono in piedi un sistema economico-sociale per sfruttarne pienamente le capacità. La rappresentazione del mondo qui è data da una ricchissima produzione di brevi testi di generi diversi che riportano l’acculturazione delle salamandre nella società umana. Ci sono resoconti, reportage, interviste, sondaggi, verbali di riunione, proclamazioni, relazioni su un esperimento, documenti scientifici - tutti pseudo-autentici, parafrasi di pubblicazioni scientifiche, satira sullo stile delle varie scuole di pensiero nazionali e perfino testi incomprensibili scritti in una lingua sconosciuta. Questa caleidoscopica alternanza di scene è accompagnata anche da disegni. Il testo-collage ci comunica l’incomprensibilità del mondo e riflette lo stato della cultura umana in cui le parole hanno perso il loro contenuto e sono diventate emblemi vuoti.

L’ultima parte del romanzo rappresenta il mito della fine della civiltà, più volte minacciata nella storia dell’umanità, come risultato della sua ineluttabile impotenza. Non è un caso se, come l’autore rivela nel suo

epilogo, il Chief Salamander, il temuto leader della rivolta delle salamandre che si pone a capo della conquista del mondo, sia in realtà un uomo, un “ex caporale”.

Come è stato detto e scritto più volte, l'opera di Karel Čapek è stata spesso oggetto di errate interpretazioni e di riduzioni del complesso processo di indagine sull'uomo da parte dell'autore. La guerra delle salamandre ha certamente dei tratti di tendenziosità nei confronti della situazione storica, la trama è in qualche modo ispirata all'ascesa del fascismo e in particolare del nazismo tedesco, ma il carattere allegorico delle salamandre lascia abbastanza spazio per lanciare ipotesi sempre nuove e attuali sul significato di quest'opera eccezionale. Dunque, chi sono oggi per noi gli anfibi di Čapek? E prima ancora, come sono costruiti per permetterci di porre questa domanda sempre di nuovo, in ogni periodo di svolta dell'umanità?

Nella prima parte del romanzo, le salamandre sono senza volontà, passive e grottesche, si liberano gradualmente dei loro “creatori” - gli esseri umani - e preparano una ribellione contro di loro. Vari personaggi nel romanzo fanno loro indossare una maschera grottesca sempre diversa per adattarle alle loro idee: per il capitano Van Toch le salamandre sono animali indifesi, per gli abitanti primitivi delle isole esotiche sono diavoli, per l'industriale Bondy e i suoi colleghi del “Sindacato delle salamandre” – un'invenzione geniale di Čapek - sono una fonte di denaro come manodopera a basso costo.

I volti delle salamandre assomigliano a quelli umani in una strana smorfia contorta. Somigliano a un clown, a un pupazzo o a un automa che, rispondendo meccanicamente a domande banali, fa una caricatura del linguaggio e del comportamento umano. Sono una marionetta, messa in moto dalla parola umana, che diventa l'Uomo in uno specchio deformante. La grottesca tragicità è completata da una scoperta: gli uomini iniziano a imitare le salamandre. L'uomo diventa un burattino nelle mani delle salamandre.

Le marionette e i burattini sono, dall'inizio degli anni Venti, al centro di uno straordinario interesse da parte delle avanguardie. Il personaggio - marionetta è tipico della prosa ceca degli anni Trenta in cui l'incertezza fa parte del gioco letterario, il personaggio è ambivalente, alterna la sua manifestazione come essere umano e come marionetta, come soggetto e come oggetto. Il vuoto deliberato, la riduzione all'esteriorità favoriscono il passaggio al personaggio-oggetto. In precedenza, la figura-mistero letteraria era stata incarnata dal vagabondo, dallo straniero, dall'“altro”; ora la versione marionettistica della figura si concretizza nella statua, nell'automa, nel robot e... nelle salamandre. L'uomo e la macchina, l'uomo e la marionetta, si scambiano posto e caratteristiche nello scontro; l'oggetto o la macchina prende vita e l'uomo perisce o diventa oggetto. La caratteristica essenziale delle salamandre - così come dei robot nel dramma R.U.R del 1920 - è la loro molteplicità, sono un personaggio collettivo che manca di caratteristiche individuali. Sono, proprio come nel mito platonico della caverna, marionette d'ombra, figure piatte, quel tipo particolare di marionette in cui sono le ombre a rappresentare i personaggi. E quelle ombre possono dunque essere di altri oggetti rispetto a

quanto rappresentano, persino di parti del corpo umano. Il diverso, l'altro è la proiezione di alcune qualità umane che può diventare un mostruoso ingrandimento di esse.

Nel capitolo finale lo scrittore parla con sé stesso. I due discutono su quale finale dare al romanzo e al mondo che l'autore ha creato. L'alter ego dell'autore propone alternative in cui l'uomo si salvi, l'autore ne rifiuta alcune come non realistiche, conservando quell'oscillazione tra finzione e realtà onnipresente in tutta l'opera. Il personaggio dello scrittore fa pensare a Don Cristobal, una farsa per burattini scritta nel 1931 da Federico Garcia Lorca. In quell'opera il Direttore non è un burattino ma un attore in carne e ossa che interpreta la parte di un Capocomico, colui che determina l'inizio e la fine dell'illusione, come scrive Quirino Galli nel suo saggio *L'attore/Il fantoccio*. Tempo e spazio nel teatro di burattini e di marionette: „...con il suo gesto, quello di tenere sotto il suo braccio i burattini, ormai ridotti a puri oggetti, egli opera (in senso brechtiano), quello “smascheramento”, che deve portare il pubblico a una presa di coscienza delle sue capacità, a una riappropriazione consapevole del proprio patrimonio culturale, nel momento in cui il mito si riduce a storia“.

Ne *La guerra delle salamandre* la riflessione – soliloquio dello scrittore, pronunciata a voce alta come se fosse fuori dalla finzione, non può rivelare se non che l'uomo è, allo stesso tempo, l'artefice e la vittima del futuro dell'intera umanità.

A ribadirlo oggi, dopo quasi un secolo, è la stessa l'IA ChatGPT intervistata dalla redazione della pagina web dedicata a Karel Čapek:

Redazione: Potrebbe mai accadere che l'intelligenza artificiale (AI) prenda il sopravvento e distrugga l'umanità?

IA: È una domanda che molti scienziati e filosofi hanno sollevato, e non c'è una risposta univoca. Alcuni scienziati temono che l'IA possa un giorno raggiungere un livello tale da diventare incontrollabile e minacciare l'esistenza umana. Tuttavia, la maggior parte degli esperti di IA concorda sul fatto che questa minaccia è altamente ipotetica e che gli scienziati dovrebbero lavorare per sviluppare l'IA in modo che sia il più possibile sicura e vantaggiosa per l'umanità.

È importante tenere presente che attualmente l'IA è ancora molto limitata e le sue capacità sono stabilite dall'uomo.

FONTI PRINCIPALI

ČAPEK, Karel, *Válka s mloky*, Československý spisovatel, Praha 1981;

ČAPEK, Karel, *Vláda Strojů* (Il governo delle macchine), in *Přítomnost*, rivista politico-culturale 7. 2. 1929;

To understand the perils of AI, look to a Czech novel—from 1936, in *The Economist*, 25 luglio 2024:

ČAPEK, Karel, MASARYK, Tomáš Garrigue, *Hovory s T.G. Masarykem*, volume 37 di *Spisy TGM*, a cura di J. Opelík, Ústav T.G. Masaryka, Praha 2013;

MORAVEC, Hans P., *Mind children: the future of robot and human intelligence*, Cambridge, Harvard University Press, 1988

NIKOLSKIJ, Sergej, *Fantastika a satira v díle Karla Čapka*, Československý spisovatel, Praha 1978;

PAPOUŠEK Vladimír, *Svět jako žurnál v Čapkově válce s mloky*, in *Česká literatura*, Časopis pro literární vědu, Praha 1994;

GALLI, Quirino *L'attore/Il fantoccio. Tempo e spazio nel teatro di burattini e di marionette*, p. 61, in *Rivista Biblioteca e società*, Vol LXXII, n. 1-7, Dicembre 2019;

CATALANO, Alessandro, *Avanguardia/avanguardie: il lungo cammino dell'arte moderna ceca dal cubismo al poetismo attraverso i manifesti letterari*, in *ManifestAzioni. I manifesti avanguardisti tra performance e performatività*, a cura di A. Catalano, M. Maurizio, R. Merlo, Mimesis, Milano 2014;

<https://www.capek-karel.cz/rozhovor-s-umelou-inteligenci-jak-by-se-ptal-karel-r-16-c-28-tisk>.

Recensioni e Schede

**“Genesi. Come navigare nell’Era dell’Intelligenza Artificiale”.
Quale futuro per l’Umanità?**

Lorenzo Romagnoli

PhD Student- Dipartimento di Scienze Cliniche e Sperimentali dell’Università degli Studi di Brescia

Recensione di “Genesi. Come navigare nell’Era dell’Intelligenza Artificiale” di Henry A. Kissinger, Craig Mundie, Eric Schmidt

Il recentissimo testo a tre voci, quelle di Henry A. Kissinger, Craig Mundie ed Eric Schmidt, “Genesi. Come navigare nell’Era dell’Intelligenza Artificiale” (Mondadori, marzo 2025) colpisce subito per il titolo, “Genesi” per l’appunto, altamente evocativo e già denso e carico di senso e significato. Perché utilizzare proprio l’espressione ‘genesi’? Il motivo è duplice e strettamente interconnesso: Craig Mundie (che è stato Responsabile della Ricerca e della Strategia di Microsoft) ed Eric Schmidt (che è stato Amministratore Delegato e Presidente Esecutivo di Google) auspicano che questa nuova e inedita fase della storia dell’Umanità, caratterizzata dall’onnipervasività dell’Intelligenza Artificiale (d’ora in poi IA) con la quale ciascuno di noi, volente o nolente, deve fare i conti nella propria quotidianità, non rappresenti “l’atto finale della nostra esistenza” (p. 187) quanto piuttosto un nuovo inizio, non solo per tutti noi ma anche (qui risiede il secondo motivo, che a ben vedere forse è quello principale) per colui che questo libro lo ha ispirato ma non ne ha potuto vedere la realizzazione definitiva, il celebre statista Henry Kissinger che ci



ha lasciato il 29 novembre del 2023 proprio quando dedicava le sue ultime forze ed energie allo studio, all'analisi e alla comprensione del rivoluzionario fenomeno dell'IA.

Per utilizzare le parole di Mundie e Schmidt: “Che l'umanità sopravviva o no, Kissinger non ci sarà più e non potrà assistere all'esito ultimo delle sue fatiche. Ma almeno ora possiamo contare sulla sua saggezza per cercare di guidare la nostra” (p. 9). Kissinger come guida morale e spirituale per Mundie e Schmidt e il loro testo, di riflesso, come guida concettuale e al tempo stesso pratica, da intendersi in questo caso in riferimento alla dimensione dell'agire, per l'Umanità intera, che ha necessità e urgenza di capire come orientarsi e quali comportamenti nuovi mettere in atto in questa inedita era.

L'ambizioso obiettivo del libro di porsi come guida per tutti affonda le sue radici nell'articolato percorso intrapreso dagli autori che hanno deciso di restituire una visione globale ed olistica del fenomeno dell'IA, prendendo in considerazione non solo le sue proprietà e le sue caratteristiche essenziali, ma anche il suo rapporto delicato e complesso con l'intelligenza umana e con la realtà in generale e, soprattutto, le decisive conseguenze e ricadute pubbliche e private in riferimento ai numerosi ambiti nei quali trova quotidiana applicazione.

Nella prima parte di natura introduttiva, infatti, gli autori, con uno stile di scrittura lineare e altamente comprensibile e senza addentrarsi eccessivamente nei dettagli tecnici (agevolando la lettura che risulta così essere fluida e piacevole), delineano una panoramica generale volta a chiarire e illustrare le capacità specifiche e distintive dell'IA, dalla velocità all'opacità, dalla scala di grandezza alla risoluzione, tentando anche di approfondire il come le macchine dotate di IA percepiscano la realtà che le “ospita” e gli esseri umani con i quali entrano in strettissima relazione, relazione che si configura come trasformativa per l'essere umano stesso, il quale, secondo gli autori, si caratterizza essenzialmente come “Homo technicus”, ovvero “una specie umana capace, in questa nuova era, di vivere in simbiosi con la tecnologia dei sistemi meccanici” (p. 72).

Tale panoramica è stata ideata e concepita come propedeutica alla seconda parte, che costituisce il cuore pulsante dell'intero lavoro: è precisamente in questa sede infatti che gli autori, a partire dall'analisi dell'impatto che l'IA sta avendo e avrà su ambiti umani fondamentali quali la politica, la sicurezza, la prosperità e la scienza, tentano di immaginare e prospettare quelli che saranno gli scenari futuri e le relative sfide che l'Umanità si troverà ad affrontare nei prossimi cruciali (per il potenziale benessere dell'Umanità stessa e del pianeta) anni. Per quanto riguarda la politica, gli autori sollevano quesiti importanti: “Ma davvero le IA ci conquisteranno? I leader umani si faranno affiancare diventando sovrani senza sovranità? [...] In alternativa, le IA potrebbero forse innestarsi, all'inizio un po' grossolanamente e poi in modo più fluido, sulle strutture di governo esistenti, in modo da completarle e migliorarle?” (p. 78).

Ovviamente non vi è da parte loro nessuna pretesa di trovare soluzioni facili o individuare risposte definitive, immutabili, che valgano per sempre, ma la consapevolezza dell'importanza di porsi e porre certe domande sulle quali, a prescindere dalla risposta, è fondamentale quantomeno cominciare a riflettere criticamente, dialogando, se possibile, anche con altri saperi, quale ad esempio la filosofia (come gli autori fanno del resto nel corso del testo, facendo riferimento a pensatori come Kant, Spinoza, Hegel...), all'interno di una prospettiva multi e inter-disciplinare, l'unica in grado di restituire la complessità di un fenomeno così variegato e stratificato come l'IA. Interessante e acuta è la constatazione di come l'amministrazione politica coincida con la capacità di elaborare informazioni: "Sia in tempo di pace sia in guerra, gran parte dell'amministrazione di uno Stato nazionale dipende dall'efficienza con cui si elaborano i dati" (p. 86). Dal momento che l'IA è dotata di una incredibile capacità di elaborazione delle informazioni, la gestione politico-amministrativa di uno Stato che si affida all'IA condurrebbe inevitabilmente ad una centralizzazione politica altamente efficiente e performante, con conseguenze potenzialmente "letali" per la dimensione della democrazia: "è un fatto innegabile che la possibilità di una centralizzazione efficiente è ormai sul punto di trasformare i canali attraverso cui la democrazia viene attuata" (p. 87). Quello che agli autori preme sottolineare è che l'impiego dell'IA sta letteralmente rivoluzionando ogni scenario, sia esso politico, geopolitico, economico o sanitario, obbligandoci a ripensare schemi interpretativi e paradigmi tradizionali e consolidati con i quali da sempre ci siamo confrontati con il reale. Altro esempio emblematico, indissolubilmente connesso all'ambito della politica e della sicurezza, è il tema della guerra: "in un mondo armato di ordigni nucleari e complicato da una così rapida riconfigurazione dei poteri da parte dell'IA, potrebbe non esserci il tempo per trovare un nuovo consenso con i principi e gli strumenti consolidati della guerra ordinaria" (p. 103). L'IA modificherà strutturalmente le modalità e le tempistiche tradizionali della guerra, probabilmente ne modificherà l'essenza stessa, dando luogo ad uno scenario inedito in cui, secondo gli autori, sarà fondamentale tentare di ripristinare e conferire nuova linfa vitale all'arte della diplomazia e alla geopolitica facendosi però supportare dalla stessa IA, che potrebbe essere in grado di "generare" soluzioni innovative per risolvere i conflitti, soluzioni "estese a un orizzonte temporale più lungo e con una risoluzione più elevata di quelle di cui sono capaci gli esseri umani" (p. 118).

Una volta che quesiti che non erano mai stati pensati prima sono stati sollevati ed è stata presa coscienza dell'ondata globalmente trasformativa e rivoluzionaria dell'IA, è necessario, secondo gli autori, provare a capire come si configurerà il rapporto tra noi esseri umani e le macchine: saranno le macchine, da noi costruite, ad adattarsi alle nostre esigenze e alle nostre modalità di interazione e di relazione o saremo noi a doverci modificare, anche biologicamente parlando, per essere in grado di dar vita ad una relazione interpersonale proficua e virtuosa con le Intelligenze Artificiali? Nella sezione conclusiva del libro, forse la più concettualmente interessante in quanto densa di spunti di riflessione anche filosofica, gli autori precisano saggiamente che è opportuno e strategico non solo studiare e comprendere nel dettaglio l'IA, ma soprattutto esplorare e indagare l'intelligenza umana e l'essere umano nella sua interezza e complessità: solo a partire dalla

comprensione dell'essenza dell'essere umano, della sua natura, delle sue caratteristiche precipue e distintive, saremo in grado (forse) di capire quale possa essere la modalità migliore per orientarci in un universo popolato anche dalle IA e dalle nuove e inedite logiche e categorie da loro introdotte. In altri termini, come riconosciuto ed evidenziato dagli stessi autori, è necessario innanzitutto provare a definire l'umanità, compito che la filosofia teoretica ha assunto sin dall'alba dei tempi, ancor prima di Platone e Aristotele. È questa la vera sfida. Per chiudere con le parole degli autori: "Desideriamo un futuro in cui l'intelligenza umana e quella delle macchine si rafforzino reciprocamente. Per arrivarci bisognerà che ogni intelligenza finisca per possedere una conoscenza adeguata dell'altra. Definire chi siamo è soltanto la prima tappa, perché essere umani non è qualcosa di costante. Sarà molto più oneroso l'impegno richiesto per rendere le nostre macchine e noi stessi trasparenti, leggibili e affidabili" (p. 181).

